

Indice

Ufficio Catechistico Nazionale - Notiziario n. 2 - Aprile 2003
Uff. Naz. Coop. Missionaria tra le Chiese - Notiziario n. 25 - Aprile 2003
Fondazione Migrantes - Notiziario n. 1 - Aprile 2003

Un significativo evento ecclesiale

Mons. Luigi Petris pag. 3

Convegno Nazionale sulle migrazioni TUTTE LE GENTI VERRANNO A TE La missione ad gentes nelle nostre terre

Castelgandolfo, 25-28 febbraio 2003

Programma pag. 7

Saluto e presentazione del Convegno

S. E. Mons. Alfredo M. Garsia pag. 10

Prolusione al Convegno Nazionale sulle Migrazioni

Card. Camillo Ruini pag. 15

RELAZIONI

Migrazioni: i presupposti sociologici per una incisiva azione pastorale

Prof. Dario Nicoli pag. 32

L'annuncio in un contesto migratorio plurireligioso

Padre Franco Cagnasso pag. 46

Una pastorale specifica segno e strumento per una Chiesa veramente cattolica

Giovanni Graziano Tassello pag. 69

TAVOLA ROTONDA

La forza evangelizzante dell'Opera di Carità

Don Livio Corazza pag. 88

L'annuncio cristiano e le esperienze di evangelizzazione nell'ambiente musulmano

Don Augusto Negri pag. 93

Esperienza di accoglienza nella Diocesi di Mazara del Vallo

Sr. Carmen Alcade pag. 103

Esperienze di evangelizzazione e di annuncio

Don Ivone Cavraro pag. 106

COMUNICAZIONI	
<i>Il catecumenato</i>	pag. 112
<i>La "Bossi-Fini" sei mesi dopo</i>	
Bruno Mioli	pag. 120
<i>Orientamenti per l'istituzione di strutture pastorali a servizio di cattolici immigrati in Italia</i>	
	pag. 126
<i>Seminario di studio: "Comunicare il Vangelo agli stranieri in Italia"</i>	
a cura del CUM e della Migrantes	pag. 137
 LAVORI DI GRUPPO	
<i>Sintesi dei lavori di gruppo</i>	
	pag. 142
<i>Primo Gruppo. La carità via dell'evangelizzazione</i> . . .	
	pag. 143
<i>Secondo Gruppo. Formazione della comunità cristiana</i>	
	pag. 145
<i>Terzo Gruppo. Ruolo della parrocchia e della diocesi verso i migranti</i> .	
	pag. 147
<i>Quarto Gruppo. Pastorale specifica per i cattolici</i>	
	pag. 149
<i>Quinto Gruppo. L'annuncio</i>	
	pag. 152
<i>Sesto Gruppo. L'annuncio... specificatamente ai musulmani</i>	
	pag. 154
<i>Settimo Gruppo. Il catecumenato, l'accompagnamento alla fede</i>	
	pag. 156
<i>Ottavo Gruppo. Valori umani fondamentali e legislazione.</i>	
	pag. 158
<i>Nono Gruppo. I giovani - la seconda generazione</i>	
	pag. 160
 CONCLUSIONI	
<i>Conclusione</i>	
S. E. Mons. Francesco Lambiasi.	pag. 164
<i>Messaggio alla Chiesa che è in Italia.</i>	
	pag. 172

Un significativo evento ecclesiale

Mons. LUIGI PETRIS - Direttore Generale della Migrantes ROMA

Il Convegno Nazionale sulle Migrazioni di Castelgandolfo (25-28 febbraio 2003) sul tema *“Tutte le genti verranno a te – La missione ad gentes nelle nostre terre”*, è stato un convegno che ha visto la presenza di oltre seicento partecipanti, in rappresentanza della maggior parte delle diocesi italiane. Più ancora del numero va rimarcata la partecipazione attiva, fortemente interessata e motivata, direi anche appassionata su un tema che si percepisce sempre più come qualificante non di un settore particolare, ma della pastorale delle nostre Chiese presa nel suo insieme. Il Presidente della CEI, il Card. Camillo Ruini, il 24 marzo ha riferito al Consiglio Episcopale Permanente che il convegno si è svolto *“con grande e intensa partecipazione”*: una valutazione lusinghiera, cui fa riscontro l’altrettanto lusinghiero preannuncio, da parte dell’Ufficio delle Comunicazioni Sociali della CEI, del convegno come *“l’evento più importante della Chiesa italiana nel 2003”*. Alcuni aspetti significativi del convegno possono giustificare questa globale valutazione positiva.

Una pastorale d’insieme – Prima ancora dei contenuti va messa in rilievo la convergenza di molteplici uffici e organismi ecclesiali, a partire dalle tre Commissioni Episcopali che si sono accordate per proporre ai più alti vertici della CEI l’iniziativa. Una sinergia che si è manifestata nella preparazione e nella celebrazione, a livello nazionale, a livello regionale e locale. Da molti si è posto in rilievo questa spontanea e convinta concordanza, per nulla imposta, questo modello di pastorale d’insieme che non mancherà di avere benefici riscontri anche in altri settori della pastorale. Ne deriva l’importante risultato che le migrazioni, che continueranno ad essere oggetto d’una pastorale specifica, rientrino sempre di più nel quadro generale della pastorale ordinaria delle diocesi e delle parrocchie.

La dimensione missionaria delle migrazioni – Una seconda nota da sottolineare è che il convegno è stato fedele a se stesso, non è andato fuori tema. Era facile che, parlando di migrazioni, l’attenzione si allargasse a tutto il vastissimo campo di impegno sociale che questa parola spontaneamente evoca e sul quale tante forze anche di ispirazione cristiana sono dedite con coraggio e con passione. Diciamo francamente che tutte queste tematiche non solo erano presupposte, ma sono emerse e sono state dibattute in modo più o meno esplicito, ma non fino al punto da invadere il campo ed annacquare in discussioni troppo generali quello che era il tema specifico e qualificante del convegno: le migrazioni nella loro di-

mensione missionaria, come luogo di evangelizzazione anche sotto forma di primo annuncio. La relazione di Padre Franco Cagnasso del PIME *“L’annuncio in un contesto migratorio plurireligioso”* è stata molto efficace per rimanere fedeli al tema centrale.

Nuova evangelizzazione dei migranti – Al primo annuncio è stato strettamente legato il compito della nuova evangelizzazione: tanti migranti provengono da Paesi in maggioranza cattolici, ma le tante vicende nel Paese di origine e l’avventura migratoria hanno spesso molto diradato la limpidezza della fede e della pratica cristiana, pur rimanendo ancora nel sottofondo un vago sentimento religioso incapace da solo di esprimersi. La cura pastorale per questi gruppi è determinante non solo perché non si spenga del tutto la fiammella “fumigante” di evangelica memoria, ma perché questa si ridesti e addirittura diventi lucerna posta sul candelabro così da far luce anche agli altri. Penetrante e condivisa la relazione di Padre Graziano Tassello che ha portato appunto su questo tema: *“Una pastorale specifica segno e strumento per una Chiesa veramente cattolica”*.

La comunità credente si verifica – Il convegno è stato inoltre un’occasione per fare una radiografia delle nostre comunità cristiane, come esse, respirando nell’ambiente circostante un’aria talora rigida e infetta, rischiano di adeguarsi passivamente, col pericolo che un atteggiamento critico e lamentoso abbia il sopravvento e diventi specioso pretesto perché anche da parte dei cristiani si rafforzi il fronte del no verso i migranti e si giustifichi di fatto il disimpegno. È tornata con tanta serietà la spinta, per gli operatori, ad una “conversione pastorale” e nei confronti delle nostre comunità cristiane l’urgenza di un cambiamento di mentalità e di umori che comporta una profonda opera pedagogica in base ad autentici valori cristiani e civili, patrimonio della nostra tradizione.



Conferenza Episcopale Italiana

Convegno Nazionale sulle Migrazioni

Tutte le Genti verranno a Te

La missione *ad gentes* nelle nostre terre

Castelgandolfo, Centro Mariapoli, 25- 28 febbraio 2003

Convegno Nazionale
sulle Migrazioni

TUTTE LE GENTI
VERRANNO A TE

La missione ad gentes
nelle nostre terre

Castelgandolfo, 25-28 febbraio 2003



Martedì 25 febbraio 2003

– Sistemazione nelle Case di ospitalità

ore 16.30 Centro Mariapoli (Castelgandolfo)
PREGHIERA D'APERTURA

ore 17.00 SALUTO E PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO:
S. E. Mons. Alfredo Maria GARSIA
*Vescovo di Caltanissetta e Presidente della CEMI
(Commissione Episcopale per le Migrazioni)*

PROLUSIONE:

**“I migranti: occasione per la Chiesa italiana
dell’annuncio del Regno”**

S. Em. Card. Camillo RUINI

*Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma e Presidente
della C.E.I.*

Interventi

Moderatore: Mons. Luigi PETRIS

Direttore Generale della Fondazione Migrantes

ore 20.00 Cena

Mercoledì 26 febbraio 2003

ore 7.00 Celebrazione eucaristica

ore 9.00 Relazione: **“Migrazioni: i presupposti sociologici per
una incisiva azione pastorale”**

Prof. Dario NICOLI

Sociologo, docente all’Università Cattolica di Milano/Bergamo

ore 10.30 Tavola rotonda sul tema:

“Esperienze di evangelizzazione e di annuncio”

Moderatore: Mons. Giuseppe ANDREOZZI

*Direttore dell’Ufficio Nazionale per la Cooperazione missionaria tra le
Chiese*

Partecipano:

Don Livio CORAZZA

Direttore diocesano Caritas/Pordenone-Concordia

Don Augusto NEGRI

Direttore del Centro Peirone/Torino

Sr. Carmen ALCADE

Francescana missionaria di Maria/Mazara del Vallo (TP)

Don Ivone CAVRARO

Parroco/Borgo Segezia (Foggia)

Interventi

ore 13.00 Pranzo

ore 15.30 Relazione:

“L’annuncio in un contesto migratorio pluri-religioso”

P. Franco CAGNASSO

Missionario in Bangladesh, già Superiore Generale del PIME

Dibattito / Pausa

ore 18.00 **Presentazione e lavoro dei gruppi con sintesi
dei lavori regionali**

ore 20.00 Cena

Giovedì 27 febbraio 2003

ore 7.30 Colazione

ore 8.45 Centro Mariapoli

Celebrazione delle Lodi

ore 9.15 Relazione: **“Una pastorale specifica segno e
strumento per una Chiesa veramente cattolica”**

P. Graziano TASSELLO CS

Direttore CSERPE/Basilea (CH)

Dibattito

ore 11.00 Lavori di gruppo

ore 13.00 Pranzo

ore 14.30 Partenza per Roma

ore 16.00 A San Giovanni in Laterano/Roma:
Testimonianze di migranti.

ore 16.30 **Celebrazione eucaristica con le comunità cattoliche di altra madrelingua presenti a Roma.**

Presiede S. E. Mons. Flavio Roberto CARRARO
Vescovo di Verona e Presidente della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese

ore 20.00 Cena

Venerdì 28 febbraio 2003

ore 7.00 Celebrazione eucaristica

ore 9.00 Centro Mariapoli:

Comunicazione: "Il Catecumenato in Italia"

Don Walter RUSPI

Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale

Risultati dei lavori di gruppo

Comunicazione: Informazione sulla nuova legge sulla immigrazione, a cura della Fondazione Migrantes

Interventi

CONCLUSIONI di Mons. Francesco LAMBIASI

Assistente Ecclesiastico Generale dell'A.C.I. e Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

MESSAGGIO ALLE CHIESE IN ITALIA

PREGHIERA CONCLUSIVA

Temi di approfondimento nei lavori di gruppo:

1 - Migranti e parrocchia

2 - Annuncio ai migranti non cristiani

3 - Pastorale specifica

IMPORTANTE

- Il convegno si terrà nel Centro Mariapoli di Castelgandolfo (Roma), Via G.B. de la Salle, 1.
- I convegnisti alloggeranno in tre Case, ove si pernoverà, si celebrerà l'Eucarestia e si prenderanno i pasti.
- Il trasferimento dei convegnisti dalle tre Case al Centro Mariapoli, sede del Convegno, verrà effettuato con dei pullman.

S

Saluto e presentazione del Convegno

S. E. Mons. ALFREDO M. GARSIA

Vescovo di Caltanissetta e Presidente della CEMI e della Migrantes

Eminenza Reverendissima, cari confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, cari fratelli e sorelle, esprimo a ognuno di voi il saluto e il *cordiale benvenuto* e vi dico apertamente che con grande gioia e con una certa emozione prendo la parola per aprire questo convegno. Anche per me questo incontro costituisce, per vari aspetti, una novità ed ho il presentimento che ne risulterà qualcosa di bello e importante per noi e per tutta la Chiesa italiana. Nei miei 50 anni di sacerdozio mi sono sempre interessato di migrazioni; nei quasi trent'anni di episcopato ed in particolare da quando sono Presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni e della Fondazione Migrantes, mi è capitato molte volte di partecipare, ed anche di presiedere in Italia e all'estero a convegni sulle migrazioni, mai però mi sono trovato davanti un'assemblea così folta e rappresentativa dei vari settori della pastorale e delle tante diocesi d'Italia, e già questo è un segno dell'importanza del tema che stiamo affrontando: le migrazioni sotto il profilo della missionarietà, le migrazioni come areopago di evangelizzazione.

Sono certo che anche voi siete giunti a Castelgandolfo con grandi aspettative perché già impegnati in prima persona nel mondo delle migrazioni e perché vi sta a cuore il problema missionario; siete giunti già predisposti e arricchiti dal lavoro dei *pre-convegni regionali*, che a loro volta hanno avuto momenti di preparazione in incontri, inchieste e risposte a questionari condotti nelle singole diocesi.

Anche a livello centrale, oltre al lavoro preparatorio svolto dagli Uffici organizzatori, c'è stato un generale e tempestivo coinvolgimento all'evento. Personalmente sono stato richiesto lo scorso anno di darne ampia informazione in due Assemblee generali dei Vescovi italiani ed è stato messo in rilievo da più parti che questo convegno intende dare risposta a uno dei punti più qualificanti degli *"Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000"*. Per cinque volte questo documento della Chiesa italiana parla delle migrazioni, ma il passo più rilevante è quello che si legge al n. 58, riportato per intero nel dépliant illustrativo del convegno e dal quale è stato tratto il sottotitolo: *"La missione ad gentes nelle nostre terre"*. Non deve poi sfuggire che anche nella conclusione, al n. 67, fra i cinque impegni che sono posti come prioritari per la Chiesa italiana nel decennio, si

pone pure (e cito alla lettera) “la comunicazione del Vangelo... a quanti vivono nell’indifferenza e ai non cristiani, qui nelle nostre terre”. I non cristiani qui, nelle nostre terre: credo che queste parole ci richiamano principalmente, anche se non esclusivamente, i migranti.

Credo perciò che non pecchi di esagerazione l’Ufficio Nazionale delle Comunicazioni sociali della CEI quando, a fine gennaio, in due servizi stampa dedicati al Convegno, lo definisce “*l’evento più importante della Chiesa italiana nell’anno 2003*”; il più importante non per qualche settore specifico della pastorale, ma per la Chiesa italiana nel suo insieme.

Certamente dalla tematica del nostro Convegno si sentono maggiormente interpellate le *tre Commissioni Episcopali che l’hanno proposto e i tre rispettivi organismi* operativi della CEI che l’hanno organizzato, nella piena consapevolezza che la missione *ad gentes* tra i migranti è un terreno di comune interesse e coinvolgimento fra chi nella nostra Chiesa ha il mandato di gestire la pastorale migratoria, la pastorale dell’evangelizzazione e la pastorale della catechesi anche nel suo aspetto di catecumenato. Ma diversi altri uffici e organismi della Chiesa si sentono fortemente interessati al problema pastorale delle migrazioni e in primo luogo la Caritas, i cui operatori abbiamo visti partecipi e attivi nei pre-convegni regionali e sono qui al convegno abbondantemente rappresentati. È doveroso dare atto che la Caritas si è fatta presente per prima e continua ad essere presente con competenza, efficienza e grande dedizione in tutto il vasto mondo dell’immigrazione con la più vasta gamma di servizi. Tutti si è convinti che questi servizi, anche quelli assistenziali di prima accoglienza come quelli di seconda accoglienza, intesi alla piena integrazione e promozione umana dei migranti, hanno di loro natura e nelle intenzioni di chi vi si dedica, una forte carica di evangelizzazione e pongono gli operatori in continue e qualificate occasioni di essere testimoni di Cristo fra cristiani e non cristiani. Sentiamo perciò la Caritas come pure i numerosi organismi e gruppi ecclesiali impegnati in questo settore pastorale, strettamente partecipi dei nostri lavori; e siamo loro grati perché, se in questi anni si è creato un clima favorevole e si sono poste le premesse per celebrare un convegno su questo tema che è al vertice di ogni altro e sta maggiormente a cuore a tutti noi, ossia l’evangelizzazione dei migranti, molto lo si deve agli innumerevoli servizi di carattere assistenziale, culturale, promozionale ed anche strettamente pastorale che queste realtà ecclesiali continuano a prestare con tanto stile apostolico.

Ringraziamo dunque Dio di questa vasta mobilitazione di forze, di questo intenso fervore di opere per cui anche nella società civile si riconosce quasi unanimemente che la Chiesa fa molto nel mondo delle migrazioni. Ma non vorrei che queste parole avessero

sapore autocelebrativo; non siamo qui per vantare le nostre benemeritenze, anzi la consapevolezza che la messe è abbondante anche nel vasto campo delle migrazioni ci pone dentro una sana inquietudine, quella acuta esigenza di “conversione pastorale” di cui parlano anche gli Orientamenti. Il Convegno *dovrà aiutarci a capire quali sono gli spazi vuoti da coprire*, le priorità da privilegiare, le energie da mettere in campo, insomma le novità, gli aggiornamenti e cambiamenti da porre in atto perché questa “conversione” non rimanga parola vuota ma incida profondamente nella nostra mentalità e prassi pastorale e copra tutta l’ampiezza d’orizzonte che ci sta davanti.

Di questa ampiezza d’orizzonte indico alcune dimensioni.

1. *L’Evangelizzazione va intesa nel suo senso più ampio*, anche se poniamo prioritariamente l’accento sulla testimonianza e il primo annuncio ai non cristiani, musulmani compresi; si parla infatti di una “*missio ad gentes*” cui ci provoca anche la pastorale migratoria. Ma non si può isolare questo fronte del primo annuncio da quello della nuova evangelizzazione o rievangelizzazione di tanti migranti che condividono con il resto della cristianità la crisi della modernità e della mondanità, vittime anch’essi del consumismo materialista del nostro Occidente, cui si aggiunge troppo spesso la crisi della “mobilità”, vissuta come sradicamento più o meno traumatico dalla terra di origine nella quale la propria fede e pratica religiosa aveva posto le radici. Questi migranti devono rientrare nell’ansia e nel progetto di evangelizzazione del nostro convegno. E vi entrano anche quegli immigrati cattolici che ci sono vicini, che rimangono fedeli alla pratica religiosa, che frequentano le nostre chiese e godono dei benefici di una pastorale specifica fatta su misura delle loro esigenze, tanto più che essi sono facile preda del proselitismo delle sette e dell’indifferentismo dilagante di cui è contagiato il nostro ambiente. Essi, a pieno titolo figli della Chiesa, hanno il sacrosanto diritto di continuare ad essere nutriti di quel pane di vita che è il Vangelo, vanno di continuo evangelizzati, anche al fine di abilitarli ad essere al nostro fianco autentici evangelizzatori. Del resto è la *Redemptoris missio* che fa questa triplice progressione, incoraggiandoci a prendere l’evangelizzazione nella sua accezione più ampia.

2. *Va tenuto presente tutto l’arco della mobilità umana*, che non è costituita soltanto da immigrazione, anche se a questa direttamente si riferisce il citato numero di Orientamenti.

I milioni di italiani all’estero, lontani dagli occhi, rischiano di esserci lontani anche dal cuore, di costituire talora notizia che non si traduce in problema pastorale. La predetta crisi della modernità e mondanità, congiunta a quella della mobilità, è in atto anche tra di loro e dentro di loro, benché un sentimento religioso, una radice cristiana tutt’altro che superficiale, propria della terra di origine, non

risulti ancora inaridita e possa riprendere vigore. In un'Europa che sembra voler radiare dalla sua vita concreta e dalla stessa Carta Costituzionale ogni riferimento ai valori cristiani e perfino religiosi, pensiamo quale potenziale di ricupero possano costituire questi nostri connazionali sparsi su gran parte del vecchio continente, se sarà potenziata tra loro la cura pastorale nonché l'impegno di nuova evangelizzazione.

Lontani dal cuore, benché quotidianamente sotto gli occhi di tutti, sono le varie categorie di nomadi e quanti altri, per cultura e radicata identità di gruppo o per condizione professionale, sono ai margini, anche logisticamente parlando, dei nostri centri abitati e delle nostre strutture parrocchiali. Non si può nemmeno trascurare la facile previsione che nei prossimi anni, con l'allargamento dell'Unione Europea a nazioni dell'Est fortemente popolate da varie etnie di nomadi, si registri un certo loro spostamento verso i Paesi dell'Occidente e quindi una loro maggiore presenza anche tra di noi. Il convegno ci porterà a raffinare i sentimenti e ad acutizzare lo sguardo verso questi ceti sociali periferici, verso queste pecore che vivono anche materialmente lontano dal gregge e difficilmente corrono di spontanea iniziativa verso il pastore e il tradizionale recinto.

Lontani dagli occhi di tutti, e per gran parte della loro vita sperduti nei mari, sono i marittimi, in maggioranza stranieri e di ogni religione. Sono decine di migliaia, geograficamente isolati e con scarse possibilità di ricevere l'annuncio evangelico, se non c'è qualche operatore pastorale che si fa carico della loro sorte. Anche questa gente del mare teniamo presente – sono nostri fedeli nel mentre sostano nelle nostre città portuali –, teniamo presente il missionario che si fa marittimo con i marittimi, perché questo operaio del Vangelo non si senta isolato e preso da crisi di solitudine pastorale.

3. E finalmente, il terzo orizzonte, quello che ci spinge fuori del nostro specifico settore pastorale e ci aggancia agli altri settori, quello che ci spinge a *lavorare in rete, in una pastorale d'insieme*, della quale stiamo dando un singolare esempio in questa sede e che dobbiamo riportare nel nostro posto di lavoro in sede nazionale, regionale, diocesana e perfino parrocchiale.

Sappiamo bene che non si tratta di cominciare da zero: si tratta di dare nuovo slancio, più stretta coesione tra noi, più radicata convinzione, più acuta percezione della novità del crescente sviluppo di un fenomeno che connota sempre più profondamente la nostra società e la nostra comunità ecclesiale.

Parlare però di novità non ci fa chiudere gli occhi al *passaggio dello Spirito* che è già stato percepito nelle nostre Chiese. Mi permetto di riferirmi alle Chiese di Sicilia che nel loro recente IV Convegno, parlando del necessario passaggio, a mente del Concilio, dalla "pastorale di conversione" ad una "pastorale missionaria", ha

sottolineato come sia proprio la presenza degli immigrati l'occasione provvidenziale che favorisce e sollecita questo passaggio.

Andando molto indietro nel tempo, all'inizio del secolo scorso, ci incontriamo con veri campioni dell'apostolato tra i migranti come Mons. Geremia Bonomelli, Santa Francesca Saverio Cabrini e il Beato Giovanni Battista Scalabrini, che già parlavano questo linguaggio della missionarietà in riferimento agli emigrati italiani. Talora con toni forti tinti quasi di allarme, per scuotere i credenti e perfino il Papa. "Creda Santità - scriveva a S. Pio X nel 1904 il Beato Scalabrini da S. Paolo del Brasile dove era in visita ai nostri emigrati - lassù negli Stati Uniti le perdite del Cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli fatte dalle nostre Missioni in tre secoli". Egli parlava degli emigrati non solo italiani, e forse esagerava, proprio per scuotere e mobilitare. Tre anni prima, a New York, vedendo l'efficacia dell'opera dei missionari tra gli emigrati e il formarsi di nuove ferventi comunità cristiane diceva con una certa enfasi ma con profonda convinzione e intuizione profetica: "Emigra l'uomo ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini...; e mentre le razze si mescolano, si estendono e si confondono, va maturando quaggiù un'opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l'unione in Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere".

Auguro che questa sia la prospettiva e lo spirito animatore anche nel nostro convegno.



soluzione al Convegno Nazionale sulle Migrazioni

Card. CAMILLO RUINI - Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma - Presidente della C.E.I.

1. Premessa

Vi porgo un cordiale benvenuto e sono lieto di vedere questa grande partecipazione che esprime la comune convinzione dell'importanza di questo convegno ed è una garanzia che i suoi lavori e risultati saranno a beneficio di tutta la Chiesa italiana. C'è qui infatti una presenza di tutte le regioni e di (quasi) tutte le diocesi e per ognuna di esse una rappresentanza dei diversi uffici e organismi che più direttamente sono interessati al tema specifico di questo convegno. Come è già stato chiarito, oggetto del convegno non è l'immigrazione in genere né il molteplice servizio che le nostre Chiese svolgono sui vari versanti di questo complesso mondo migratorio; non è nemmeno la pastorale migratoria presa anche questa in tutta la sua estensione, a partire dalla "cura animarum" per i nostri fratelli nella fede, i migranti cattolici, ma è specificamente il tema della evangelizzazione nei confronti dei non cristiani e di quanti, particolarmente a causa della vicenda migratoria e dei suoi antecedenti, hanno di fatto bisogno del primo annuncio del Vangelo o di una nuova evangelizzazione.

Lo sguardo concentrato soprattutto sul fenomeno migratorio non ci fa perdere di vista altre forme di mobilità umana che dal punto di vista della evangelizzazione mostrano le stesse esigenze e le stesse opportunità. Mi riferisco ai marittimi, ai rom e sinti, agli operatori dello spettacolo viaggiante, fra i quali, tra l'altro, la presenza di stranieri anche non cristiani è in alta percentuale e talora in netta maggioranza. Né intendiamo dimenticare i milioni di emigrati italiani per i quali la nostra Chiesa da oltre un secolo ha prodigato e continua a prodigare un servizio capillare in ogni continente, per renderli non solo oggetto di evangelizzazione ma soggetti attivi e capaci di cooperare alla *implantatio ecclesiae*, il più eminente obiettivo dell'attività missionaria.

Questa vostra massiccia e così articolata partecipazione è segno promettente che le migrazioni, pur continuando ad essere oggetto di una pastorale specifica, stanno entrando sempre più nel grande quadro della pastorale ordinaria delle diocesi e delle singole comunità locali. Ogni operatore pastorale sarà così aiutato a

prendere sempre più coscienza che il suo servizio a nome della Chiesa va esteso a tutti gli uomini, anche all'uomo migrante.

Questo convegno risponde a una indicazione precisa degli Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, al numero 58: "Ormai la nostra società si configura sempre più come multietnica e multireligiosa. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione ad gentes qui nelle nostre terre. Seppur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture, dobbiamo essere capaci di testimoniare il Vangelo anche a loro e, se piace al Signore ed essi lo desiderano, annunciare loro la Parola di Dio, in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (cfr. *Gen.* 12, 3)".

2.
"Un capitolo
sostanzialmente
inedito del compito
missionario"

Ci sono buone ragioni per chiamare questo tipo di attenzione ai migranti un capitolo nuovo del nostro compito missionario. Non però del tutto nuovo, ma "sostanzialmente inedito", infatti lo Spirito del Signore già da diversi anni va suscitando un'attenzione, una sensibilità ed anche una operatività molto vivaci in questo campo in molte delle nostre diocesi.

È bene anzitutto ricordare che si compie quest'anno il decennale di Orientamenti pastorali per l'immigrazione, elaborato dalla Commissione Episcopale della CEI, che ha per titolo: "*Ero forestiero e mi avete ospitato*". Questo documento era stato preceduto da altri due, rispettivamente del 1982 e del 1990: fra i tre documenti ci è consentito di notare una interessante progressione. Mentre infatti il primo, dal titolo "*I poveri e il nostro impegno*", guarda agli immigrati sotto il profilo della povertà e induce a testimoniare la carità nei loro confronti con opere di prima accoglienza, il successivo, "*Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*", guarda alla seconda accoglienza con interventi che promuovano l'integrazione e la pacifica convivenza.

Il terzo documento invece – pur ribadendo il contenuto dei primi due – sviluppa il compito più strettamente pastorale verso i cattolici, ma questa attenzione ai cattolici o ai cristiani in genere non è esclusiva perché viene richiamato anche il dovere di "acostare con sentimenti di fraternità gli immigrati credenti in Dio" a qualunque religione appartengano (n. 32).

A questo orizzonte missionario delle migrazioni viene dedicata buona parte del capitolo finale, dove si parte da un'affermazione del Messaggio del Papa per la Giornata Mondiale delle Migrazioni del 1992: "Di fronte al fenomeno delle migrazioni la Chie-

sa ricorda la sua esperienza e richiama la sua vocazione missionaria”.

Negli anni '90 si è sviluppata una sempre maggiore sensibilità per la dimensione missionaria delle migrazioni che si è concretizzata anche in una serie di interessanti iniziative.

Nel 1996 la Fondazione Migrantes ha ritenuto maturi i tempi per indire un seminario sul tema “Migrazioni, areopago di evangelizzazione”. Vi erano rappresentati in particolare gli Istituti missionari, i quali avevano già cominciato a far capire attraverso la loro stampa e attraverso l’impegno personale di diversi di loro, anche a tempo pieno, tra gli immigrati, quanto questa nuova apertura rientrasse nel loro carisma.

Il tema dell’immigrazione è diventato ricorrente anche al Consiglio Missionario Nazionale, come pure in altri convegni nazionali come quelli del 1993 in occasione del XIII anniversario della “*Postquam apostoli*” e del 1997 “*Preti per la missione*”. Intanto alcuni sondaggi, per quanto parziali, svolti in diverse diocesi d’Italia hanno messo in evidenza che il cammino di catecumenato tra gli adulti, anche questo relativamente nuovo nella Chiesa italiana, è frequentato più da stranieri che da nostri connazionali.

Tappa importante di questa progressiva maturazione della consapevolezza che l’immigrazione ci pone di fronte a un problema di evangelizzazione è stato il grande convegno missionario di Bellaria nel 1998, “Il fuoco della Missione”. A seguito di questo convegno il Consiglio Episcopale Permanente nell’aprile dell’anno seguente ha rivolto una “Lettera alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario” che porta il titolo: “*L’amore di Cristo ci sospinge*”. Leggiamo al n. 7 di questo documento un pensiero che anticipa quasi alla lettera quanto abbiamo letto in “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*”: “La benedizione di Dio per tutti i popoli ci deve sospingere ad affrontare anche un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello di un’attenzione evangelizzatrice nei confronti di coloro che sono condotti tra noi dalle migrazioni in atto soprattutto in questi ultimi anni e che ci hanno portato, in certo modo, *l’ad gentes* in casa. In favore di tutti questi fratelli è giusto vivere il *Vangelo della Carità*; ci dobbiamo sentire non meno chiamati a offrire loro, nei modi e nei tempi più opportuni, anche la *carità del Vangelo*”.

3.
Giovanni Paolo II e
la *Redemptoris*
missio

Su questa presa di coscienza della Chiesa italiana ha avuto un forte influsso la parola chiara, frequente, penetrante di Giovanni Paolo II. Ma già il documento *Chiesa e mobilità umana*, emanato il 26 maggio 1978, punta decisamente sull’aspetto della evangelizzazione. Questi i passi più salienti. La Chiesa “ieri, per raggiungere il

mondo pagano, ha cercato di spogliarsi della fisionomia giudaica; per andare incontro ai barbari, ha abbandonato l'impronta attinta dalla mentalità romana; per essere disponibile all'intera umanità, si è sforzata di aprirsi a tutte le culture. Una disposizione analoga la guida oggi, per fermentare con il vangelo la realtà delle trasmissioni e farne possibilmente un mezzo per l'adempimento della sua missione" (n. 8). Subito dopo si riconosce che "in molti casi la mobilità umana è stata determinante o almeno ha esercitato un notevole influsso sulla nascita e lo sviluppo di nuove Chiese" (n. 9). Perciò, si dice più avanti, "anche oggi... l'emigrazione si traduce in favorevole occasione per dilatare il regno di Dio nel mondo" e di conseguenza la Chiesa si sforza prudentemente di valorizzare quelle virtualità che la rendono strumento di evangelizzazione" (n. 7).

L'Enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris missio*, che può essere ritenuta il testo classico anche per quanto riguarda l'evangelizzazione dei migranti, allarga l'orizzonte e si sofferma sulla migrazione dai paesi non cristiani ai paesi di antica cristianità. Mentre al n. 32 premette che le migrazioni sono uno degli elementi che rendono oggi il "quadro religioso complesso e in movimento", ai numeri 37 e 82 tratta espressamente della valenza missionaria delle migrazioni. I due passi, anche se molto noti, meritano di essere citati per intero.

Al n. 37 si parla degli "ambiti della missione *ad gentes*": uno di questi è la mobilità umana. Ecco il testo: "Fra le grandi mutazioni del mondo contemporaneo, le migrazioni hanno prodotto un fenomeno nuovo: i non cristiani giungono assai numerosi nei paesi di antica cristianità, creando occasioni nuove di contatti e cambi culturali, sollecitando la Chiesa all'accoglienza, al dialogo, all'aiuto e, in una parola, alla fraternità". Quindi ci si sofferma su quei "molti milioni nel mondo" di immigrati che sono i rifugiati, verso i quali va una sollecitudine particolare. E infine si accenna "alle condizioni di povertà, spesso intollerabile, che vengono a crearsi in non pochi paesi e sono spesso all'origine delle migrazioni di massa. La comunità dei credenti in Cristo è provocata da queste situazioni disumane: l'annuncio di Cristo e del Regno di Dio deve diventare strumento di riscatto umano per queste popolazioni". Si parla dunque di "annuncio di Cristo", anche se per il "riscatto umano per queste popolazioni" e non direttamente in vista dell'adesione a lui.

Il passo ulteriore viene fatto in un altro contesto, al n. 82, dove il discorso verte sulle "nuove forme di cooperazione missionaria": "Nei primi secoli il cristianesimo si diffuse soprattutto perché i cristiani, viaggiando o stabilendosi in regioni in cui Cristo non era stato annunciato, testimoniavano con coraggio la loro fede e vi fondavano le prime comunità". Quindi il Papa prosegue: "Più numerosi sono i cittadini dei paesi di missione e gli appartenenti a religioni non cristiane, che vanno a stabilirsi in altre nazioni per motivi di

studio e di lavoro, o costretti dalle condizioni politiche o economiche dei luoghi di origine. La presenza di questi fratelli nei paesi di antica cristianità è una sfida per le comunità ecclesiali, stimolandole all'accoglienza, al dialogo, al servizio, alla condivisione, alla testimonianza e all'annuncio diretto. In pratica, anche in questi paesi si formano gruppi umani e culturali che richiamano la missione *ad gentes*, e le Chiese locali, anche con l'aiuto di persone provenienti dai paesi degli immigrati e di missionari reduci, devono occuparsi generosamente di queste situazioni".

Il Papa ha ribadito questo concetto il 20 gennaio 2000, al simposio per il X anniversario della "*Redemptoris missio*". In quell'occasione, parlando della "perenne urgenza che la Chiesa avverte del proprio mandato missionario", è tornato a "indicare le vie nuove della sua realizzazione fra gli uomini dell'epoca attuale". Come prima fra queste vie nuove menziona le migrazioni, con queste parole: "A ben vedere, la missione *ad gentes* si rende in questi anni ovunque necessaria, a causa dei rapidi e massicci flussi migratori che portano gruppi non cristiani in regioni di consolidata tradizione cristiana". Più avanti il Papa ricorda come attraverso l'Enciclica egli intendeva "mobilitare la Chiesa ad una missione globale *ad gentes*"; missione globale nel senso che "ci sono oggi per tutti gli stati di vita nella Chiesa – per sacerdoti, religiosi, religiose, laici – possibilità inedite di cooperazione", perché "si moltiplicano le situazioni che mettono i fedeli di Cristo a contatto con i non cristiani".

4.
I Messaggi di
Giovanni Paolo II
per la Giornata
Mondiale delle
Migrazioni

Il Magistero di Giovanni Paolo II sul binomio migrazioni-evangelizzazione ha nella citata enciclica il suo nucleo centrale, l'imput per molti altri interventi contenuti soprattutto nei Messaggi per la Giornata Mondiale delle Migrazioni, che ininterrottamente dal 1986 il Papa invia di anno in anno a tutta la Chiesa. Già il primo messaggio contiene una chiara indicazione di carattere generale: "Le Chiese particolari di paesi di popolazioni a prevalenza cattolica e cristiana debbono affrontare anche l'impegno, spesso urgente, di dar vita all'apostolato della prima evangelizzazione missionaria tra la moltitudine di immigrati che non sono cristiani".

Negli anni successivi le indicazioni si fanno più specifiche, dirigendosi a categorie particolari di immigrati e sottolineando i loro compiti nel vasto campo dell'evangelizzazione.

Nel messaggio del 1987, dedicato alla "famiglia emigrata", viene sottolineata "l'azione evangelizzatrice della famiglia emigrata, i cui membri sono chiamati ad evangelizzare e ad essere evangelizzati; ... se le famiglie si lasciano evangelizzare, esse diverranno a loro volta strumento di evangelizzazione di molte altre, influenzando favorevolmente sull'ambiente di lavoro nel quale vivono. Anche le

famiglie nate da matrimoni misti non sono esenti dal dovere di annunciare Cristo ai figli” (n. 6).

Nel 1988 il messaggio è rivolto ai laici cattolici, ai quali si raccomanda la “presa di coscienza... della propria vocazione alla dilatazione e al consolidamento del regno di Dio tra gli uomini... anche tenuto conto del ruolo... svolto nella diffusione del cristianesimo nei primi secoli”. Comunque “la Chiesa esiste per evangelizzare” (n. 1).

Nel 1995 il pensiero va alle donne migranti: “Penso a voi, donne cristiane, che nell’emigrazione potete rendere un grande servizio alla causa dell’evangelizzazione”. Se teniamo presente che un esercito di colf è inserito anche in Italia in tante famiglie dove è spento ogni senso religioso e si vive un ateismo pratico, prende rilievo la raccomandazione del Papa: “Quando vi è affidato il compito di accudire i bambini delle famiglie presso le quali prestate servizio, senza forzature e in piena consonanza di intenti con i genitori, approfittate della grande opportunità che vi è data di aiutare la formazione religiosa di tali bambini” (n. 5).

Nel 1999, già ormai nello spirito del Giubileo, il Papa sottolinea (n. 9) che “il cristiano è chiamato ad evangelizzare, raggiungendo gli uomini là dove si trovano, ad incontrarli con simpatia e con amore, a farsi carico dei loro problemi, a conoscerne ed apprezzarne la cultura, ad aiutarli a superare i pregiudizi. Questa concreta forma di vicinanza a tanti fratelli nel bisogno li preparerà all’incontro con la luce del Vangelo e, facendo nascere legami di sincera stima e amicizia, li condurrà a formulare la richiesta: “Vogliamo vedere Gesù” (Gv 12, 22)”.

Particolarmente significativo è il fatto che tre di questi messaggi hanno quale tema prevalente l’evangelizzazione in contesto migratorio, come già lasciano intravedere i titoli: “*Migrazioni ed espansione del Regno di Dio*” (1990); “*La fede opera per mezzo della carità*” (1997); “*La pastorale per i migranti, via per l’adempimento della missione della Chiesa*” (2001). Scorrendo questi testi rimane viva l’impressione che, se i 18 messaggi presi nel loro insieme possono costituire una sintesi della Dottrina Sociale della Chiesa sulle migrazioni, in questi tre messaggi possiamo riconoscere un piccolo trattato di “missiologia delle migrazioni”, fortemente collegato alla “*Redemptoris missio*”.

La tesi generale: alla Chiesa “la migrazione può essere di aiuto nell’adempimento del mandato ricevuto dal Signore di annunciare il Vangelo a tutte le creature” (1990, n. 1; 2001, n. 1).

Contributo specifico dei migranti: “La corrispondenza fra vicenda migratoria e vocazione della Chiesa può suggerire di considerare il contributo specifico che i migranti, proprio per la loro posizione, sono chiamati a dare alla diffusione del Regno di Dio nel mondo” (1990, n. 1).

La conferma storica: “Il compito di annunciare la parola di Dio, affidato da Gesù alla Chiesa, si è intrecciato fin dall’inizio con la storia dell’emigrazione dei cristiani” (1997, n. 2). “Le migrazioni, come veicolo della fede, hanno rappresentato una costante nella storia della Chiesa e dell’evangelizzazione di interi Paesi” (1990, n. 2).

Non come evento passeggero che non abbia lasciato tracce: “Spesso all’origine di comunità cristiane, oggi fiorenti, troviamo piccole colonie di migranti” (1990, n. 2).

Così anche in seguito: “Questo si è verificato pure in tempi recenti... Molti popoli hanno conosciuto Cristo per il tramite dei migranti provenienti da terre di antica evangelizzazione” (1997, n. 2).

“Oggi la tendenza si è come invertita: sono i non cristiani che sempre più numerosi si portano nei paesi di tradizione cristiana in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita” (1997, n. 2).

Evangelizzazione e testimonianza della carità vanno di pari passo: la Chiesa “agisce nello spirito di Cristo e ne segue le tracce, curando insieme l’annuncio della Buona Novella e la solidarietà verso il prossimo, elementi intimamente uniti nell’opera della Chiesa” (1997, n. 2). Il cristiano evangelizza mediante la parola e le opere, entrambe frutti della fede in Cristo: le opere infatti sono la sua fede operante, mentre la parola è la sua fede eloquente” (1997, n. 3).

Non si separino i due compiti: “L’amore e il servizio ai poveri non devono condurre a sottovalutare la necessità della fede, operando un’artificiosa separazione dell’unico comandamento del Signore” (1997, n. 3).

L’annuncio merita il primato: “Scopo fondamentale della missione della Chiesa è però l’annuncio di Cristo e del suo Vangelo. Essa sa che l’annuncio di Gesù è il primo atto di carità verso l’uomo, al di là di qualsiasi gesto di pur generosa solidarietà” (2001, 5). “La vocazione ecclesiale (è) chiamata in primo luogo a trasmettere la fede, che «si rafforza donandola»” (1997, n. 3).

Ed è un dovere cui corrisponde un diritto: “Paolo viveva questo impegno come un dovere: “Non è per me un vanto predicare il Vangelo, è per me un dovere (I Cor 9, 16). Era infatti consapevole del diritto che i destinatari avevano di ricevere l’annuncio salvifico” (1997, n. 4). Così si esprime anche *Evangelii nuntiandi*: La Chiesa... pensa che queste moltitudini hanno il diritto di conoscere la ricchezza del mistero di Cristo” (n. 53).

Si è lontani dal proselitismo: “Subentra in alcuni il timore che l’esercizio della carità in prospettiva di evangelizzazione possa esporre all’accusa di proselitismo. Annunciare e testimoniare il vangelo della carità costituisce il tessuto connettivo della missione rivolta ai migranti” (2001, 7). L’apertura alla fede è esaltazione della libertà religiosa (cf. 2001, n. 8).

Questo è il cammino missionario della Chiesa: “la missione della Chiesa è oggi proprio quella di rendere concretamente possibile ad ogni essere umano, senza differenza di cultura o di razza, l’incontro con Cristo” (2001, n. 9).

Evangelizzare i beni trascendenti: “I luoghi in cui i migranti vanno a cercare lavoro sono generalmente i paesi di più diffuso benessere. Ma, in questi, ai mezzi di vita non sempre fanno riscontro le ragioni di vita. Con la testimonianza della loro fede i migranti potranno richiamare l’attenzione di tutti sulla dimensione trascendente della vicenda umana” (1990, 7).

Evangelizzati fuori patria evangelizzatori al ritorno: “A causa delle migrazioni popoli estranei al messaggio cristiano hanno conosciuto, apprezzato e spesso abbracciato la fede, grazie alla mediazione dei loro stessi migranti che, dopo aver ricevuto il Vangelo dalle popolazioni presso cui erano stati accolti, se ne sono fatti portatori al loro ritorno nel paese di origine” (1990, 4).

La responsabilità dei pastori viene richiamata, sempre in forma positiva, dando atto della loro dedizione apostolica: “Vorrei qui rendere omaggio ai tanti apostoli che hanno consacrato la loro esistenza a questo compito missionario” (2001, n.7). Però nel ricordare che “dove i fedeli cattolici sono stati accompagnati nel loro trapiantarsi in altri Paesi, non solo hanno conservato la fede, ma hanno trovato un terreno fertile per approfondirla, personalizzarla e per testimoniarla con la loro vita” (*ibid.*, n. 6), indirettamente il Papa ricorda che dove questi migranti non sono stati accompagnati, c’è stato l’abbandono della pratica cristiana ed anche il naufragio della fede.

“Occorre la collaborazione delle Chiese fra quelle di partenza e di arrivo...”. Inoltre “si tratta di stabilire collegamenti fra le comunità di migranti e quelle dei Paesi di origine” e ottimo servizio possono fare “i missionari che conoscono la cultura degli immigrati”. “È opportuno, inoltre, aprire la strada ad operatori pastorali che dai Paesi di origine vengano nei paesi di immigrazione ad operare tra i loro connazionali”. Ma ci si deve rendere conto che per loro bisogna predisporre interventi di formazione. (2001, n.8).

È superfluo ricordare quanto sia importante in sé, e funzionale alla evangelizzazione, l’impegno per conoscere la cultura degli immigrati e per entrare con loro in quel dialogo interculturale che può toccare anche i comportamenti e valori religiosi. È una problematica complessa, che viene seguita da vicino dal Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso e, per quanto riguarda la Chiesa italiana, dal Segretariato per l’ecumenismo e il dialogo. Punto di riferimento fondamentale continua ad essere il documento pontificio *Dialogo e annuncio* del 1991, ma sono ben noti anche gli interventi personali del Santo Padre, in particolare il messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2001, che affronta direttamente que-

ste tematiche e, ai numeri 12-13, sviluppa ampiamente il loro rapporto con il fenomeno migratorio; è il caso di aggiungere anche il Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni del 2002, che ha per titolo “*Migrazioni e dialogo interreligioso*”.

5.
Una situazione
molto diversificata
in Italia

Alla luce di queste indicazioni esaminiamo più da vicino la situazione italiana, come si presenta nella sua concretezza. Non mi dilungo sul quadro quantitativo, per il quale sono a disposizione i sussidi più aggiornati. In base alla regolarizzazione in corso, il numero degli stranieri in regola col soggiorno nel 2003 raggiungerà con ogni probabilità i due milioni e mezzo, con una certa variazione nei confronti dell'anno scorso per area di provenienza e, di conseguenza, di appartenenza religiosa. Ci basti tenere conto che di questi stranieri per circa un terzo sono cattolici; se vi aggiungiamo i cristiani di altre confessioni si supera la metà. Qualcosa più del 30% sono i musulmani, che assieme agli altri non cristiani, particolarmente dall'Oriente asiatico, costituiscono quasi l'altra metà delle presenze straniere, per un totale che potrebbe giungere a un milione e duecentomila. Questa è la porzione di umanità che costituisce quel “capitolo sostanzialmente inedito”, ossia la nuova sfida per il compito missionario della Chiesa italiana.

Direi anzi che questo compito missionario si allarga ulteriormente. Nella “*Redemptoris missio*” si parla di un triplice campo di azione in cui è impegnata la Chiesa: la missione ai popoli, gruppi umani e contesti culturali in cui Cristo non è conosciuto; la cura pastorale dove vi sono comunità cristiane solide e ferventi; la nuova evangelizzazione per le “aree di antica cristianità che è necessario rievangelizzare” (n. 33). La stessa enciclica avverte però che non esiste né può esistere una distinzione netta fra questi tre campi di azione missionaria. Questo è vero in particolare quando si parla di immigrati, per una molteplicità di fattori che qui cerchiamo di esemplificare:

Ci sono immigrati che provengono da paesi ufficialmente e tradizionalmente cattolici, ma di fatto sono “terre di missione”, per l'assenza o la scarsità estrema di operatori pastorali, per un analfabetismo religioso di ritorno o già esistente dagli anni della loro prima iniziazione cristiana, se mai hanno avuto una iniziazione cristiana: è il caso, ad esempio, di vaste regioni dell'America Latina. Qui a Roma si possono contare una quindicina di centri pastorali, più o meno frequentati e strutturati, per latino-americani; qualcuno frequenta anche le parrocchie territoriali. C'è da ringraziare Dio per la loro religiosità così vivace ed espansiva e per il senso di appartenenza ecclesiale, ma è doveroso constatare che questi “fedeli” costituiscono una piccola minoranza delle varie decine di migliaia di

immigrati dell'America latina presenti a Roma. Del resto, questa è una situazione conosciuta anche da tante nostre parrocchie e diocesi ed è appunto un campo aperto alla nuova evangelizzazione, che deve spesso partire dal primo annuncio.

Gli immigrati albanesi (sono circa 200.000) costituiscono un altro caso emblematico: si è soliti dire che il 70% sono musulmani, il 20% ortodossi, il 10% cattolici. Di fatto mezzo secolo di ateismo di stato e di sistematica persecuzione ha molto assopito, per non dire del tutto spento la coscienza di una appartenenza religiosa e ha represso lo stesso sentimento religioso. La situazione di esodo dal proprio ambiente può essere occasione provvidenziale per molti di loro per rendere esplicita la domanda religiosa e rispondere con interesse e talora con entusiasmo a una proposta di fede. Se ne è avuta sorprendente conferma nel convegno tenutosi a Roma nel 2001 "Diamo voce ai cattolici albanesi" e ancor più per il moltiplicarsi di piccole comunità pastorali albanesi che a livello nazionale hanno già raggiunto la quarantina. Con loro si fa prima evangelizzazione ed è molto promettente tra di loro la stagione del catecumenato.

Molti immigrati provengono da giovani Chiese di missione: tra di loro ci sono cristiani maturi e convinti, non mancano i catecumeni, i neofiti, quelli che in patria facevano i catechisti; e attorno a loro la grande massa dei non cattolici, dei non cristiani, degli aderenti a movimenti religiosi di tipo pentecostale, molto attivi ma spesso sconfinanti fuori dell'ortodossia. Si riproduce in sostanza la situazione religiosa della terra di origine e viene offerta l'opportunità di affrontare un'opera di evangelizzazione, in ideale e anche concreta continuità con i missionari lontani ma in buona parte inviati dalle nostre diocesi.

Infine altri immigrati sono del tutto o quasi estranei al messaggio cristiano, ma anche qui c'è da distinguere fra chi condivide con noi la fede in un Dio personale (questo è principalmente il caso dei musulmani), ed altri cui non manca una propria identità religiosa, che non rimanda però a un Dio personale. Verso gli uni e gli altri, benché in forme diverse, è aperto il nostro impegno missionario, sempre rispettoso della libertà delle persone e delle coscienze.

Tenuto conto di questo ampio ventaglio di situazioni, c'è da concludere che destinatari della missione evangelizzatrice della Chiesa italiana sono ben più di un milione e duecentomila; è la grande maggioranza degli immigrati che sono e continuano a giungere tra noi; è anche la seconda generazione di immigrati, che è in crescita molto rapida.

È legittimo attendersi che questo convegno aiuti noi, e attraverso di noi le nostre Chiese locali, a cogliere l'immigrazione anzitutto come una sfida provvidenziale, destinata a portare una novità molto promettente, come un soffio di primavera per la Chiesa italiana. Riscoprire e rinvigorire la vocazione missionaria delle nostre Chiese locali non è cosa da poco, se è vero che "la fede si rinforza donandola" (RM n. 2), che anzi la missione è la stessa ragione d'essere della Chiesa. Se è vero infatti che la Chiesa fa la missione, è altrettanto vero che la missione fa la Chiesa. Si tratta di dare piena verità alla formula corrente che la missione, pur continuando in terre lontane da noi, ora è venuta anche tra di noi: come dicono gli Orientamenti pastorali della CEI, "ci è infatti chiesto... di compiere la missione *ad gentes* qui nelle nostre terre" (n. 58). La formula non ha nulla di retorico, come non ha nulla di retorico l'accostamento *fra missio ad gentes* e *missio ad migrantes*, due ambiti di un unico compito missionario della Chiesa.

Le conseguenze positive per le nostre comunità cristiane non sono di lieve entità, in ordine alla formazione di una mentalità e di una sensibilità più cattolica e missionaria. Le nostre Chiese locali non sono mai state missionarie "per delega", ma è pur vero che esse esprimevano la loro dimensione missionaria con la preghiera, l'offerta, l'informazione e la sensibilizzazione, la formazione e il sostegno morale e materiale di coloro che partivano e si disponevano a partire per le missioni. Non c'era il contatto diretto, tanto meno l'azione diretta nei confronti dei destinatari della missione. Ora non è più così per i singoli cristiani e per la comunità cristiana presa nel suo insieme: si viene direttamente interpellati, si è provocati a dare personalmente e comunitariamente ai non cristiani una proposta e una risposta cristiana, ad essere "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1 Pt 3,15), come ci esorta l'Apostolo Pietro e come di continuo ci ripete oggi il suo Successore (cf. *Messaggio Giornata Mondiale delle Migrazioni* 1997, n.3).

Altre considerazioni non sono marginali. Mi limito a segnalarne tre.

Prenderà una nuova carica di motivazione e di operatività il Centro Missionario; il suo programma di lavoro tradizionale rimane intatto, ma altri progetti si aggiungeranno che riguardano il territorio. Prenderanno nuova densità di messaggio e di celebrazione la Giornata Missionaria Mondiale, oltre alla Giornata Nazionale delle Migrazioni, la veglia missionaria, il mese missionario di ottobre, la Giornata della Pace, le stesse solennità dell'Epifania e della Pentecoste che richiamano direttamente temi legati alla missione e anche alla mobilità umana.

Il filo diretto con i missionari lontani si potrà rafforzare: dopotutto si lavora sullo stesso campo missionario "ad gentes", e in

certi casi si ha a che fare con individui e gruppi che, prima di emigrare, hanno gravitato attorno alle loro missioni. Sarebbe incoerente apprezzare il loro lavoro di testimonianza e di annuncio nei confronti di fratelli che, una volta giunti qui, noi accogliessimo con freddezza e disinteresse.

Il presentare l'immigrazione come grande evento missionario può inoltre contribuire a vedere gli immigrati sotto una luce positiva, superando o ridimensionando sospetti e pregiudizi nei loro confronti.

7.
I tanti luoghi e le
tante opportunità
per sentirci Chiesa
missionaria

La coscienza di essere Chiesa missionaria non nasce per generazione spontanea. Non scatta automaticamente la consapevolezza che giorno per giorno ci vengono offerte mille occasioni per essere, in ambiente migratorio, veri evangelizzatori. Realisticamente parlando, dal cristiano comune essere evangelizzatore è spesso avvertito come cosa facoltativa e non necessaria, anche se non si rinuncia alla propria appartenenza cristiana. Questo è però il segno e la conferma che le nostre comunità cristiane hanno bisogno di una nuova evangelizzazione, che le porti a scoprire la serietà del monito dell'Apостоfo Paolo: guai a me se non evangelizzassi! (cf. *I Cor* 9, 16). Perciò nelle nostre Chiese questo stimolo a sentirci evangelizzatori nei confronti anche dei fratelli migranti deve essere alimentato in tutte le sedi di formazione, dalla liturgia alla catechesi, dagli incontri di gruppo alla programmazione della vita parrocchiale.

Potremo allora renderci conto che le occasioni sono a portata di mano per tutti, perché fanno parte della vita quotidiana. Qualche esempio:

I centri di ascolto e di accoglienza non sono semplice prestazione di servizi, perché contengono e fanno sentire il calore della "carità di Cristo", occasione privilegiata di evangelizzare attraverso la testimonianza della carità;

La scuola, non soltanto quella cattolica, per rimanere fedele alla sua missione culturale ed educativa, dovrebbe essere impregnata dei grandi valori della nostra tradizione, che è tradizione cristiana; c'è qui tutto un discorso da fare con gli insegnanti, in particolare quelli di religione, perché siano attenti alla presenza di alunni non cristiani; c'è un discorso da fare con le famiglie e gli alunni stessi perché l'ambiente scolastico offre spontanee occasioni di schietto rapporto umano e di amicizia.

La visita agli ospedali e alle carceri; la visita del parroco o anche di laici cristiani ai gruppi familiari anche non cristiani che abitano in parrocchia: ci sono testimonianze molto significative che tali visite vengono bene accolte.

L'apertura di oratori e centri giovanili a chiunque voglia usufruire di tali servizi, senza per questo cancellare o annacquare i metodi e i contenuti educativi di questa istituzione ecclesiale; altrettanto si dica per altri gruppi di ispirazione cristiana, come gli scout.

La costituzione di piccoli "gruppi del Vangelo", misti di cattolici italiani e stranieri, nell'ambiente lavorativo, come già si sta positivamente sperimentando da alcune parti, per una fermentazione evangelica del mondo del lavoro.

La "Giornata o Festa dei popoli" organizzata da parrocchie e movimenti ecclesiali, tesa a un incontro festoso e di amicizia fra italiani e stranieri, con il coinvolgimento attivo dei medesimi: può essere organizzato per le comunità di immigrati cattolici o per tutti, a prescindere dalla confessione religiosa dei partecipanti.

In questo clima di amicizia si apre una strada intermedia fra l'annuncio diretto, ossia la proposta esplicita della fede in Cristo, e il semplice discorso culturale, informativo sulla religione cristiana. Questa strada intermedia può essere così formulata: io ti racconto la "mia" fede, ma lo faccio con tanta partecipazione personale, convinzione e "passione", che l'interlocutore si trova di fronte alla comunicazione di una esperienza che difficilmente lo lascia indifferente. Ci si può inoltrare per questa strada in occasione di un evento che tocca profondamente, come una nascita o un lutto, di una pagina del vangelo, di una festa come il Natale o la Pasqua, purtroppo snaturate dal nostro ambiente scristianizzato e sulle quali un discorso confidenziale a modo di esperienza personale può essere gradito.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, molto dipende dallo spirito di iniziativa, da quella fantasia creatrice che attraverso il calore della carità fraterna intende non soltanto fare gesti di gradita accoglienza, ma rivelare il vero volto del cristiano, della Chiesa, del Cristo stesso.

Siamo lontani da qualsiasi intenzione e metodo di proselitismo: si va incontro alla gente, a tutta la gente, nella fiducia e nella speranza che attraverso questo incontro Cristo possa rivelare il suo volto. La fede è un germe che non fa notizia, ma il Vangelo ci assicura che il buon seme prima o poi, e magari nella forma che meno ci si aspetta, si sviluppa e porta frutto. Il nostro stile, generoso e disinteressato, nell'aiutare i fratelli deve essere tale da aiutarli almeno a percepire che ci comportiamo così perché crediamo in Cristo e lo riconosciamo presente nei più piccoli dei fratelli.

Una prospettiva come questa ha il suo fascino, soprattutto sui giovani. Ma a quanti è almeno implicitamente presente? A chi e da chi viene presentata questa “bella notizia”? Con un gioco di parole si potrebbe dire che questa possibilità di essere veri evangelizzatori va evangelizzata, va proposta nei modi più persuasivi e nelle sedi più opportune. Penserei che la sede più disponibile ad accogliere la proposta sia il Centro Missionario, e prima ancora il Consiglio pastorale, anzi lo stesso presbiterio diocesano.

In secondo luogo gli operatori pastorali vanno in qualche modo preparati: evangelizzatori non ci si improvvisa. In Italia le persone che disponibili non dovrebbero mancare: ci sono i sacerdoti “fidei donum” rientrati, ci sono religiosi e religiose di Istituti missionari, anch’essi rientrati dopo lunga esperienza di missione, ci sono tanti laici che in una delle tante benemerite organizzazioni non governative hanno prestato qualificati servizi in terra di missione con vero spirito di dedizione e di apostolato.

Ma l’impegno di evangelizzazione verso gli immigrati sta già entrando, e deve entrare sempre più, nella pastorale ordinaria delle nostre parrocchie, coinvolgendo sacerdoti, religiose e laici: il popolo di Dio come tale è infatti, per sua natura missionario.

In Italia, inoltre, il numero di presenze straniere “per motivi religiosi” è eccezionalmente alto, particolarmente a Roma per ovvi motivi: all’inizio dell’anno scorso queste presenze salivano a 49.000, quasi ugualmente ripartite fra presenze maschili e femminili. Certo, sono persone occupate nello studio o in altre attività, non però fino al punto da non poter dedicare parte del loro tempo per lavorare in questo ambito nevralgico della vigna del Signore che è l’evangelizzazione, e in concreto il servizio pastorale per i loro connazionali. Si ragiona su una realtà di fatto, perché molti di loro stanno già prestando con generosità e competenza servizi limitati ma preziosi.

Una parola particolare va detta per quel qualche migliaio di sacerdoti stranieri, in buona parte provenienti dai luoghi di missione, che sono inseriti come i sacerdoti italiani nel lavoro pastorale ordinario delle nostre diocesi. Solo qualche decina sono dediti a tempo pieno alla cura pastorale dei loro connazionali cattolici, che fanno capo a qualche centro pastorale etnico, riconosciuto nelle rispettive diocesi. Queste migliaia di sacerdoti di origine straniera non possono non avere attenzione agli immigrati della medesima nazionalità, o almeno della medesima etnia e lingua, presenti sul territorio. È importante che abbiano al riguardo un mandato del Vescovo o almeno una qualche forma di consenso e stimolo a non trascurare questo lavoro. Un tale interesse dovrebbe scaturire da una riflessione sulla natura profonda del nostro ministero di sacerdoti e dall’impegno per una reale cooperazione tra Chiese sorelle, quelle di partenza e quelle di arrivo. Per favorire questa mentalità e sensibilità e, più in generale, un più radicato inserimento di questi sa-

cerdoti stranieri nelle nostre diocesi si terrà a fine aprile al CUM di Verona, a cura dell'Ufficio per la Cooperazione missionaria e della Migrantes, un corso di aggiornamento, il terzo di una serie che si vorrebbe prolungare nei prossimi anni.

Aggiungo una parola anche sui numerosi Centri pastorali "etnici" che vanno moltiplicandosi e consolidandosi in ogni parte d'Italia a favore degli immigrati cattolici. Una pubblicazione della Migrantes del 2001 ne cataloga 315, ma al momento attuale sono certamente oltre 400; basti dire che per gli ucraini cattolici i centri allora registrati erano 4, attualmente sono oltre 50. Anche se questo nostro convegno ha un tema ben delimitato, tutto il nostro discorso sulla evangelizzazione non deve farci dimenticare che primo dovere della Chiesa è continuare a nutrire del Vangelo coloro che l'hanno già ricevuto. Questi Centri pastorali etnici, che nulla tolgono alla responsabilità pastorale dei singoli parroci per coloro che risiedono nell'ambito del loro territorio, hanno una funzione preziosa e indispensabile, che da tutti va riconosciuta e favorita; il Santo Padre li chiama "palestra di evangelizzazione". Sebbene molti siano ancora piccoli e fragili o in via di formazione, questi Centri devono considerarsi anche come punto privilegiato di irradiazione missionaria verso i connazionali non cristiani o che, pur battezzati, in emigrazione vivono completamente ai margini di qualsiasi realtà ecclesiale.

Prendiamo atto con gratitudine che molti cappellani di tali centri già vivono questa tensione missionaria. Grazie anche a questo convegno ci si attende che questa tensione sia condivisa da tutti e che da parte degli operatori e delle strutture pastorali italiane ci sia la piena disponibilità a favorire, anche con proprio sacrificio, questa "*missio ad gentes*" che è dei cinesi verso i cinesi, dei nigeriani verso i nigeriani, degli indiani verso gli indiani, dei latino-americani verso i latino-americani.

Non va trascurata inoltre la dimensione ecumenica delle migrazioni: occorre mettere in luce il *kairòs* della vicinanza che l'immigrazione sta intensificando tra cattolici e cristiani non cattolici, in particolare gli ortodossi dell'Europa dell'Est. Perché non vedere in questa vicinanza fisica, prodotta dall'immigrazione, un'occasione per instaurare una vera condivisione di vita, una più profonda conoscenza e stima reciproca, uno scambio di doni? Si sa poi quanto venga apprezzata, anche dalle più alte gerarchie delle Chiese ortodosse, la fraterna attenzione, da parte della Chiesa italiana, a mettere a disposizione di queste comunità ortodosse luoghi di culto per le loro celebrazioni e i loro incontri. Il Santo Padre vede in questa vicinanza una spinta "a favorire una più serena comprensione reciproca e, di conseguenza, il movimento ecumenico"; ed esprime "l'augurio che il cammino possa opportunamente continuare fino a raggiungere il traguardo della piena comunione".

L'immagine del Buon Samaritano è sempre eloquente per il cristiano che si piega sul migrante, spesso colpito dalle più gravi disavventure della vita, versando "il vino della consolazione e l'olio della speranza" (*Prefazio comune*, IX). In questo convegno, in cui trattiamo dell'evangelizzazione o, se si vuole, di quei migranti che sono poveri o del tutto privi dell'annuncio del Vangelo, per riassumere sull'esempio e sulla parola di Gesù il nostro compito di evangelizzatori, possiamo ricorrere ad un'altra icona evangelica, l'incontro e il dialogo fra sconosciuti sulla strada di Emmaus. Così ha fatto Giovanni Paolo II: "Il vero pastore, anche quando è assillato da enormi problemi pratici, non dimentica mai che i migranti hanno bisogno di Dio e che molti lo cercano con cuore sincero. Come i discepoli di Emmaus, tuttavia, i loro occhi non sono spesso capaci di riconoscerlo. Anche a loro, pertanto, va offerta una presenza che, accompagnandoli e ascoltandoli faccia risuonare la Parola di Dio, faccia vibrare di speranza il loro cuore e li guidi all'incontro col Risorto". Il Santo Padre conclude: "Ecco il cammino missionario della Chiesa: andare incontro agli uomini di ogni razza, lingua e nazione con simpatia e amore, condividendone le condizioni con spirito evangelico, per spezzare loro il pane della Verità e della Carità" (*GMM* 1997, n. 4).

Queste parole esprimono anche il mio augurio per questo convegno, per quanto ne conseguirà e per ognuno di voi: che accanto agli immigrati vi sentiate nella veste del divino evangelizzatore e che attraverso di voi continui a realizzarsi verso questa porzione di umanità "il cammino missionario della Chiesa".



R elazioni

- Migrazioni: i presupposti sociologici per una incisiva azione pastorale
- L'annuncio in un contesto migratorio plurireligioso
- Una pastorale specifica segno e strumento per una Chiesa veramente cattolica

M

Migrazioni: i presupposti sociologici per una incisiva azione pastorale

Prof. DARIO NICOLI - Docente di Sociologia, Università Cattolica di Brescia

I.
Oltre l'emergenza

Quella delle migrazioni rappresenta per il nostro Paese una tematica relativamente recente, anche se con numeri piuttosto rilevanti tale da diventare un segnale di grande peso dal punto di vista sociale e con indubbie ricadute anche sulla cultura e sull'assetto delle istituzioni e dei servizi. Tale cambiamento indica il nostro Paese – agli occhi dei nuovi immigrati che decidono di stabilirvisi – come una terra che offre opportunità e benessere, e ciò colpisce in particolare vista la scarsa distanza di tempo che ci separa dal periodo dei grandi flussi di emigrazione italiana verso altri Paesi ed altre terre.

La lettura sociologica del fenomeno dell'immigrazione in Italia deve segnalare la varietà di risposte da parte della nostra popolazione:

- in primo luogo la forte domanda – espressa specie dal tessuto delle imprese produttive, ma anche dalle istituzioni che erogano servizi come pure delle famiglie – di persone extracomunitarie nella figura del “*lavoratore ospite*”, in grado cioè di far fronte a necessità lavorative che diversamente rimarrebbero senza risposta;

- inoltre la presenza di una *rete di accoglienza e di solidarietà attiva* – oltre che di simpatia umana – presso una rete di organismi associativi, ma pure istituzionali e di molti singoli cittadini;

- infine la percezione diffusa da parte della popolazione, che – specie in un periodo di quasi stagnazione e di incertezza come il nostro – riflette rispetto a questo fenomeno un *atteggiamento di apprensione ed anche di allarme sociale*, che va ad innestarsi in uno sfondo di senso di insicurezza e di vulnerabilità, a sua volta segnale di quella “*società degli individui*” che vari Autori (si pensi al contributo di Zygmunt Baumann) ci hanno saputo spiegare in modo convincente.

È necessario ricordare – al fine di evitare facili etichettature – che molti di questi atteggiamenti convivono nelle stesse persone e negli stessi gruppi di cittadini, e ciò rivela la complessità del fenomeno, ovvero la compresenza in esso di dimensioni diverse (economica, etica, sociale, giuridica...) ognuna delle quali comporta criteri di giudizio specifici.

Questi atteggiamenti riflettono da un lato le dimensioni dell'immigrazione extracomunitaria nel nostro Paese che secondo al-

cune fonti ha raggiunto cifre piuttosto consistenti specie se rapportate al breve periodo in cui si è sviluppata, e dall'altro segnalano la notevole velocità in cui si sono realizzate le trasformazioni che ci hanno portato a diventare da società ricca solo di forza-lavoro ad un assetto sociale tendente mediamente al benessere nel quale una buona parte dei cittadini rifiuta quelle occupazioni e collocazioni considerate umili e poco dignitose.

È in questo contesto che si è sviluppata una forma di solidarietà di notevole rilievo che ha saputo dare una risposta per certi versi sorprendente ad una vera e propria emergenza sociale rispetto alla quale gli organismi istituzionali non erano attrezzati. Si tratta di un altro aspetto radicato nella cultura italiana, che esprime un valore di prossimità e di dedizione all'altro bisognoso. La Chiesa cattolica rappresenta indubbiamente la principale protagonista di questa risposta positiva, sia in forme organizzate sulla base di una strategia di insieme, sia nelle modalità della prossimità, ovvero delle iniziative locali, di piccoli gruppi e di singoli individui.

Siamo di fronte al compimento di una stagione di *emergenza*, cui deve far seguito una nuova stagione di *integrazione sociale* che concepisce la nuova immigrazione come impegno e responsabilità ordinaria di tutti: istituzioni, organismi ed individui.

Da parte della comunità ecclesiale si pone un interrogativo sulla natura del suo operato che non può semplicemente limitarsi ad un impegno sia pure meritorio di servizio sociale. In effetti, la Chiesa si propone nei confronti dell'emigrante in una prospettiva di vicinanza e di annuncio, che assume le forme della prossimità e sensibilità fattiva al bisogno, ma che coinvolge l'intera vicenda culturale delle persone e dei gruppi con particolare riferimento all'aspetto più rilevante di questa, ovvero la dimensione religiosa dell'esistenza.

Per questo appare interessante un'analisi delle molteplici forme che assume l'incontro-confronto in relazione alla vita comunitaria, alle attività di culto, alle tappe della crescita umana. Quest'analisi – che possiamo solo abbozzare, essendo un tema ancora scarsamente approfondito – rivela una forte vivacità di esperienze e di iniziative che suscitano nella Chiesa italiana una riflessione ed una attività nella prospettiva della “missione ad gentes” e dell'azione pastorale in tale ambito.

Tale missione non è compito unicamente della pastorale, ma è propria del singolo cristiano.

La presenza di immigrati extracomunitari si inserisce peraltro in un contesto nel quale la religione cristiana si è resa intima, slegata dagli ambiti di vita, persino quasi incomunicabile. Il modo in cui si realizza questo incontro-confronto di prospettive religiose appare l'elemento fondamentale di una integrazione non solo “tolle- rante” ma autentica.

La questione della stima della popolazione straniera extracomunitaria presente in Italia appare piuttosto contrastata, se è vero che questa viene quantificata ufficialmente (per il nostro Paese sono dati del 2000) in poco più di un milione e duecentomila persone, con un'incidenza del 2,2% sul totale della popolazione. Ciò ci colloca tra i Paesi a bassa immigrazione, in compagnia di Portogallo, Spagna e Grecia, come pure della Finlandia)¹.

Popolazione straniera presente nei Paesi dell'Unione europea

Paesi	Popolazione 1/1/2001 (migliaia)	Stranieri 2001 (2000 per l'Italia)	Stranieri (per 100)	
			Abitanti	Nazionali
Germania	82.192,6	7.319,6	8,9	9,8
Francia	59.039,7	3.608,0 (1)	6,3	6,5
Regno Unito	59.862,8	2.450,0 (2)	4,1	4,3
Italia	57.844,0	1.270,6 (2)	2,2	2,2
Belgio	10.263,4	861,7	8,4	9,2
Austria	8.121,3	761,2	9,4	10,3
Spagna	40.121,7	895,7	2,2	2,3
Olanda	15.987,1	651,5 (2)	4,1	4,2
Svezia	8.882,8	477,3	5,4	5,7
Danimarca	5.349,2	258,6	4,8	5,1
Portogallo	10.242,9	190,9 (2)	1,9	1,9
Grecia	10.564,7	155,5 (3)	1,5	1,5
Lussemburgo	441,3	164,7	37,3	59,5
Irlanda	3.780,6	126,5 (2)	3,3	3,5
Finlandia	5.181,1	91,1	1,8	1,8

(1) 1991; (2) 2000; (3) 1996 Fonte: Conseil de l'Europe, 2002.

Segno (+ -) del saldo migratorio nei paesi dell'UE negli anni indicati

¹ Non più tra i Paesi a bassa immigrazione si trova l'Italia a seguito della regolarizzazione in corso e soprattutto se risultassero obiettivi i dati forniti all'inizio di questo mese dall'Osservatorio dell'Inps che stima in 1.877.180 i lavoratori extracomunitari regolari presenti nel nostro Paese.

Qui si riportano questi dati a titolo di informazione, mancando per ora elementi per farne una valutazione e un confronto con quelli forniti da Dossier Statistico Immigrazione e della Migrantes.

L'INPS parla di lavoratori regolari, individuati incrociando i permessi di soggiorno per motivi di lavoro rilasciati dalle questure, gli archivi contributivi dell'Inps e le denunce nominative assicurative dell'Inail.

A questo numero vanno aggiunte le oltre 700.000 che hanno già presentato domanda di regolarizzazione. Ciò porta a quasi due milioni e mezzo i lavoratori extracomunitari presenti nel nostro Paese: una differenza notevole rispetto al dato ufficiale del Consiglio d'Europa. Tali dati indicano che circa il 10% degli occupati complessivi (21,9 milioni nella rilevazione Istat di ottobre 2002) sono stranieri extracomunitari.

<i>Anno</i>	<i>Segno positivo</i>	<i>Segno negativo</i>
1960	Francia, Lussemburgo, Belgio, Danimarca, Germania, Regno Unito	Austria, Italia, Finlandia, Grecia, Irlanda, Olanda, Spagna, Svezia, Portogallo
1970	Austria, Danimarca, Svezia, Olanda, Francia, Spagna, Lussemburgo	Finlandia, Grecia, Irlanda, Regno Unito, Italia, Germania, Belgio, Portogallo
1980	Austria, Danimarca, Italia, Svezia, Francia, Germania, Grecia, Portogallo, Olanda, Lussemburgo	Finlandia, Regno Unito, Irlanda, Spagna
1990	Austria, Danimarca, Italia, Svezia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Regno Unito	Portogallo, Spagna, Irlanda
1995-2000	Tutti i paesi	

Fonte: ISMU (2002), p. 31.

Il fenomeno dell'immigrazione nel nostro Paese è piuttosto recente, a differenza delle realtà del Centro-nord Europa, in particolare Francia, Lussemburgo, Belgio, Danimarca, Germania, Regno Unito che presentano una immigrazione più antica, collegata sia ai flussi interni tra paesi europei (si tratta in gran parte di realtà di antica industrializzazione, in grado di attrarre lavoratori della fascia meno sviluppata ed a maggiore crescita demografica) sia a migrazioni connesse agli antichi possedimenti e colonie sparsi nel mondo. In questi paesi i dati numerici sono di notevole rilievo (dal 5 al 10% della popolazione), come pure paiono piuttosto importanti le dinamiche e le problematiche dell'integrazione: si è giunti già alla terza generazione, ovvero quella relativa ai figli dei figli degli immigrati. Tutto ciò ha portato ad una certa saturazione delle opportunità, delineando un insieme di questioni che richiedono uno sforzo notevole di tipo istituzionale e sociale, e che hanno motivato una politica di freno ai nuovi ingressi (un caso rilevante, ma peculiare, è costituito dalla Germania che ha affrontato un ciclopico sforzo di integrazione dell'ex DDR e che pertanto ha ridotto drasticamente gli altri ingressi).

Si tratta di soli lavoratori ufficiali, cui debbono essere aggiunti i non occupati. Se ciò fosse vero, la presenza stimata di stranieri in Italia dovrebbe essere superiore al 5% della popolazione, collocandoci quindi nella parte alta della graduatoria europea. Saremmo quindi di fronte al flusso più consistente relativo alle ultime ondate immigratorie in Europa. Un caso inedito, non assimilabile alle esperienze precedenti.

L'Italia giunge ad evidenziare un saldo positivo solo a partire dagli anni '80, con una tendenza costante nel corso degli anni, come abbiamo visto in modo decisamente molto più consistente in riferimento a Grecia, Portogallo e Spagna; si tratta di una tematica di grande rilievo in quanto segnale di un cambiamento sociale che si evidenzia nella realtà prima che nelle coscienze.

Anche da questo punto di vista, ci scopriamo più ricchi, ma non ancora dotati di una cultura che sappia comprendere appieno questo cambiamento in tutte le sue dimensioni, compresa quella della presenza di “nuovi poveri” attratti dalle opportunità della nostra terra. Che sono essenzialmente connesse al mercato del lavoro inteso come insieme delle attività rispetto alle quali vi è carenza di manodopera locale come l'edilizia, l'agricoltura, il settore siderurgico, metallurgico e metalmeccanico, oltre alle attività di assistenza (si veda il fenomeno delle “badanti”) e le posizioni di lavoro a rischio per la salute (verniciatura) o disagiati (lavori notturni, custodia del bestiame). Ma consistono anche in opportunità ai margini del mercato del lavoro ufficiale (ambulanti, lavoro nero specie stagionale), fino anche a fenomeni di criminalità (in particolare droga, commercio di armi, prostituzione e delinquenza contro il patrimonio).

La risposta della popolazione italiana (se possiamo definire una tendenza comune) è piuttosto complessa: prevale un atteggiamento selettivo, che vede il migrante come risorsa-lavoro e ciò riguarda in particolare gli imprenditori ed in genere il mondo economico. Vi è poi una mobilitazione solidaristica da parte di una rete che nel nostro Paese è molto solida e comprende gruppi ed associazioni, ma anche enti locali ed istituzioni. In particolare il mondo cattolico ha trovato su questo tema un'occasione per rinnovare la tradizione di opere sociali del secolo scorso, e ciò è avvenuto a tutti i livelli: nazionale, diocesano, parrocchiale, familiare e personale.

Sullo sfondo permane però un atteggiamento di preoccupazione e di diffidenza che ha radici più vaste e si connette – come si è già detto – alla crescita del senso di insicurezza e di vulnerabilità, tipico della “società degli individui” che caratterizza il nostro modello di convivenza.

È bene ricordare che non si tratta di una sorta di razzismo allo stato potenziale (recenti ricerche confermano che il nostro è un popolo generoso e solidale sia verso l'interno sia verso l'esterno), ma di un atteggiamento tipico della nostra società, comune anche ad altri contesti, che sta alla base di varie questioni culturali ed anche di orientamento politico. L'impatto (sia pure in dimensioni limitate) con culture “altre” può essere un problema proprio a fronte della debolezza culturale, ma anche esistenziale, tipica della nostra società evoluta ma fortemente incerta e colta in un momento di forte disarticolazione.

Per poter delineare i modelli di intervento coerenti con questa modalità molto peculiare di migrazione, ci pare importante riflettere innanzitutto sulla valenza culturale e sociale di tale fenomeno.

Vi è una concezione *riduttiva* (che spesso trova riscontro nella legislazione non solo italiana ma anche europea) secondo cui le migrazioni sarebbero interpretabili unicamente sotto il profilo economico. Da qui l'elaborazione di vere e proprie leggi macroscopiche della migrazione, basate sulla nota teoria dell'inseguimento del capitale da parte del lavoro.

A tale concezione se ne aggiungono altre due: la prima, di taglio *psicologico e antropologico*, che mira a delineare le caratteristiche psicologiche e culturali del migrante concependolo come "uomo di frontiera"; la seconda si concentra sugli *effetti* della migrazione sulle comunità di approdo: vi è da un lato una visione molto positiva (Durkheim) per il quale la migrazione rinnova le società in quanto mette in luce l'iniziativa individuale rispetto alla tradizione, e dall'altro una posizione più critica (Park), secondo la quale la migrazione provoca ibridazione culturale e obbliga a ripensare i fondamenti dell'ordine sociale.

Esistono in effetti in questo fenomeno fattori di stimolo verso una "cultura nuova", mentre non vanno dimenticati i problemi che talvolta sorgono in ordine alla convivenza sociale. Ma non si tratta di posizioni opposte: esse vanno collocate nel giusto contesto. A tale riguardo, va ricordato che il processo di immigrazione spinta che ha vissuto il nostro paese si colloca entro un contesto di evidente crisi sociale e culturale che condiziona e deforma il rapporto con le culture "altre". Emerge nella cultura occidentale un tono di sensibile autocritica, un'incertezza che ne coinvolge persino i fondamenti e che rende ambiguo il rapporto con gli altri (rapporto strumentale, che sullo sfondo evidenzia una strisciante insofferenza).

La nostra cultura è tutt'altro che coesa e organica; essa rivela un "mondo in frammenti" che esprime incertezza e dissonanze importanti anche sui fondamenti del vivere civile, mentre la realtà sociale è segnata da profonde fratture e da molteplici fattori di disgregazione risultato del processo di individualizzazione. I due obiettivi, acquisire la forza-lavoro necessaria per il funzionamento della vita sociale, e delineare un nuovo modello di convivenza che si fondi su un significato condiviso, sembrano in contraddizione insanabile, se si mantiene un profilo emergenziale rispetto a questo fenomeno.

Se l'immigrazione si propone come un problema di opportunità di accesso, essa finisce per alimentare ulteriormente la tendenza alla frammentazione/frantumazione sociale. La socialità è indebolita e le istituzioni appaiono carenti di legittimazione. È in definitiva il quadro dei valori ad essere incerto, così che il contatto con

culture che invece, dimostrano una sicurezza manifesta su valori, orientamenti, istituzioni (pensiamo ad esempio al mondo islamico) rischia di produrre tendenze a rinchiudersi piuttosto che capacità di dialogo e di interazione creativa.

Per certi versi, l'immigrazione ha portato con sé anche problemi che parevano risolti: il lavoro minorile, la condizione della donna, la povertà che si riflette sugli stili di vita familiare e quindi della privazione socio-culturale che ne deriva, della mendicizia, mentre ne ha acuito altri, come la piccola e grande criminalità, la prostituzione, mettendo a nudo difetti essenziali della struttura socio-politica e burocratica italiana (si pensi alla tragica situazione nelle questure).

Di fronte a questo quadro, si pongono tre possibili strategie circa il modo in cui delineare il rapporto tra "società residente" e nuove immigrazioni:

Funzionale: si tratta dello schema più semplice e più praticato nei Paesi più sviluppati che considera i migranti come risorsa intesa in senso economico (forza-lavoro e relativa contribuzione fiscale) e di supporto familiare e comunitario nella cura dei minori, degli handicappati e della fascia di popolazione anziana sempre più crescente. Nello schema funzionale, l'immigrato è concepito come individuo singolo, libero da legami e comunque non soggetto personale avente identità e bisogni di relazione. Se ne deduce che la sua presenza è intesa in senso temporaneo, provvisorio, contrattuale.

Multiculturale: in tale concezione si enfatizza il declino demografico della popolazione autoctona e si richiama la necessità di una sorta di "sostituzione" della popolazione mancante con nuovi ingressi in grado di coprire spazi geografici e funzionali abbandonati. Il declino della vita sociale, economica e territoriale derivante dalla forte e improvvisa denatalità viene contrastato tramite l'ingresso di popolazioni giovani, fertili, disponibili a collocarsi "a macchie" nel tessuto della convivenza sociale. In questa concezione, l'immigrato è visto sì come persona in relazione, ma esso risulta collocato in gruppi e comunità autoreferenziali, marginali rispetto al tessuto sociale, perché collocati negli spazi lasciati scoperti, dove vige uno stile di vita più misero, non accettabile per gli standard della popolazione originaria.

Integrazione sociale: questa strategia concepisce l'immigrazione come un fenomeno di lungo respiro che, attraversando varie fasi o generazioni, giunge ad una piena cittadinanza sociale, che comprende il rispetto reciproco in primo luogo delle strutture di civiltà locali, ed inoltre delle culture e dei progetti delle popolazioni affluenti. Gli ingressi vanno pertanto commisurati ad una possibilità reale di accoglienza dignitosa e conforme al sistema dei valori tipici della società in cui il fenomeno immigratorio si svolge. L'immigrato è visto come un potenziale cittadino, portatore di un fascio

di diritti-doveri ben delineati, cui va però riconosciuto uno standard di vita compatibile a quello della società di accoglienza.

È evidente che, in prima battuta, tutta la tradizione europea di immigrazione tende ad aderire alla prospettiva del “lavoratore ospite” che regge gran parte della normativa di settore, compresa la legge 189/2002 che concepisce il migrante come elemento funzionale al lavoro e all’economia, senza considerarlo nella sua dignità di persona. Ma si tratta di una prospettiva a corto respiro, perché il repentino invecchiamento della nostra popolazione, unitamente all’accrescimento degli standard di vita, conduce ad una domanda di ingressi ben più elevati rispetto ad una programmazione fortemente contenitiva. Accade così che una legge sorta per limitare il fenomeno, finisce per legalizzare (e sollecitare) il numero più rilevante di ingressi mai visto nel nostro Paese: oltre settecentomila persone!

Il fenomeno è quindi difficilmente riconducibile ad un’ospitalità provvisoria, ma rappresenta l’esito di spinte profonde e continuative. Non rimangono quindi che la strategia della multiculturalità e quella dell’integrazione. I rischi della prima sono sotto gli occhi di tutti: essa conduce ad una diffusione a “macchie di leopardo” della varie comunità sul territorio, si espone a situazioni al limite della legalità (ed anche oltre), crea dei veri e propri ghetti e soprattutto non impegna le istituzioni e la comunità sociale che rimangono impermeabili all’incontro. Quella multiculturalità è quindi una prospettiva gravida di pericoli, specie se la collochiamo in un tessuto sociale già fortemente esposto a rischi di disgregazione. Essa è semplicemente “tollerante” nel senso limitativo del termine; non stimola responsabilità e innovazione, non genera nuova socialità.

È quindi molto più desiderabile e coerente con la nostra realtà la *prospettiva dell’integrazione sociale* che non va affatto vista come assimilazione, bensì come incontro serio e reciproco tra culture aventi sullo sfondo una precisa visione di civiltà. Ma tale strategia esige da un lato un *apprendimento istituzionale e sociale*, sapendo peraltro che la nostra cultura amministrativa e dei servizi pubblici non presenta particolari doti di efficienza, efficacia ed innovazione; mentre dall’altro esige un forte *fondamento etico* che consenta di sviluppare un incontro ed un dialogo reale, che impegna la popolazione accogliente nei suoi valori più profondi. Anche qui non sono pochi gli elementi di incertezza tipici di una “religione invisibile” spesso ridotta al culto ed ai sacramenti essenziali mentre risulta quasi priva di linguaggio e di comportamenti impegnativi per la vita quotidiana del singolo.

Nel definire l'approccio all'immigrazione occorre tener conto del "modello italiano", che non può essere assimilato a quello di nessun altro caso nazionale dove l'arrivo di popolazioni altre era mediato da un dominio ideologico e culturale e sostenuto da un tessuto sociale ed istituzionale di grande saldezza: non è un caso che i Paesi coloniali – Gran Bretagna, Francia, Inghilterra – erano e sono dotati di un forte apparato statale e di un modello sociale ad elevata integrazione.

Necessità e debolezza sono i caratteri della nostra realtà nazionale, e questo profilo va tenuto in forte considerazione evitando semplicemente di sostenere l'idea di afflussi illimitati senza precise strutture di integrazione.

Se guardiamo a quanto realizzato negli ultimi anni (a partire grosso modo dagli anni '80, periodo dell'inizio di tale fenomeno nel nostro Paese), ci appare un impegno consistente, diffuso, costante e coerente con le caratteristiche di un'immigrazione nella sua fase iniziale, scarsamente sostenuta da modelli e comportamenti di integrazione sociale. Tali modelli (relativi a lavoro, abitazione, servizi sociali assistenziali e sanitari, scuola, convivenza civile) si sono potuti immaginare e possono quindi essere realizzati in chiave più istituzionale dopo che sono stati sperimentati inizialmente nella forma del volontariato e dell'associazionismo. Si può quindi affermare che ci troviamo nella fase di compimento di una stagione che abbiamo definito della *emergenza*, cui deve far seguito una nuova stagione di *integrazione sociale* tramite un impegno "normale" di istituzioni, organismi ed individui. È un passaggio importante, che mette a dura prova l'apparato della pubblica amministrazione (politiche del lavoro, servizi abitativi, socio-sanitari e scolastici, programmazione dei flussi, controllo delle frontiere...) e che comporta una capacità di governo dei processi di integrazione.

Va ricordato a questo proposito che quella italiana è una Repubblica dalle strutture deboli, con legittimazione sociale ridotta. La nostra è la terra delle relazioni "brevi" (famiglia, comunità locale, impresa, associazione...), mentre lo spazio del civile appare il terreno della competizione per l'accesso alle opportunità, piuttosto che della solidarietà sociale.

Vanno pertanto sollecitate alcune precise responsabilità che esigono impegni professionali ed istituzionali. Oggi è richiesto un livello diverso e più elevato di accoglienza e di solidarietà. Come dice Enzo Bianchi, occorre evitare "un'accoglienza passiva e illimitata degli immigrati. Che senso ha accogliere qualcuno senza poter fornire loro casa, pane, vestito e soprattutto una soggettività ed una dignità nella nostra società? Occorre riconoscere che esistono dei limiti nell'accoglienza: non i limiti dettati dall'egoismo di chi si asserraglia nel proprio benessere, ma i limiti imposti da una reale capacità di 'fare spazio' agli altri, limiti oggettivi, maga-

ri dilatabili con un serio impegno e una precisa volontà” (Bianchi E., 2003).

Ciò richiama il tema del *governo dei flussi*, oltre l’illusione della programmazione e del controllo e l’uso ideologico delle leggi, ma nella prospettiva della corresponsabilità degli Enti locali, in particolare i Comuni. Ma va spostata anche l’attenzione dal lavoro (che non manca) ai *servizi abitativi, socio-assistenziali e sanitari*, sapendo che la convivenza civile ha un costo che va considerato nei bilanci delle varie amministrazioni.

Ciò richiama la questione dei *ricongiungimenti familiari e la mobilitazione* della scuola e della formazione in vista di una integrazione autentica, con fondamenti culturali e non semplicemente addestrativi.

A sua volta, il tema *dell’ordine pubblico* non va lasciato a coloro che si oppongono pregiudizialmente ai flussi immigratori: è una questione reale di controllo del territorio e di rispetto della legalità, questione fortemente sentita dalla nostra popolazione, anche quella “cattolica”. Questo tema richiede capacità preventiva sapendo fare tesoro delle esperienze dei Paesi a immigrazione più antica che ci avvertono del fatto che, pure in presenza di alti livelli di integrazione (sia pure nella logica della multiculturalità), quando si creano crisi e fratture societarie può emergere l’istinto xenofobo: l’esempio della Germania insegna. Anche per questo motivo occorre uno sforzo straordinario di *apprendimento istituzionale e sociale*, superando definitivamente la stagione dell’emergenza il cui continuo trascinarsi porta con sé semi di tensione e di contrasto che sommati agli altri fattori di criticità rischiano di creare un miscuglio altamente pericoloso.

5.
Religione e dialogo
autentico

Ma l’integrazione non è solo questione di servizi: essa fa appello alle motivazioni di fondo di una civiltà. Questa esiste, nella misura in cui esprime un progetto, un ideale, un orizzonte desiderabile che riguarda da vicino la realizzazione dei singoli e di un popolo. Si tratta della *questione religiosa*, intesa non semplicemente come insieme di apparati di culto o di assistenza sociale, ma come disposizione interiore dei credenti ad un progetto che connette la vicenda dei singoli e della comunità ad un Destino più grande e desiderabile perché fonte di bene e pertanto perseguito con coerenza e tenacia.

Da questo punto di vista si può affermare da un lato un giudizio preoccupante, vista la profonda incertezza che pervade la nostra società circa i valori su cui si fonda (si fondava?), e dall’altro la soddisfazione per quanto la Chiesa Cattolica in particolare sta svolgendo in tema di accoglienza, evangelizzazione e vita comunitaria.

Occorre infatti evitare di trattare il tema entro categorie “europee” che vedono la religione come una manifestazione dell’intimo, con scarsa influenza sulla vita e sulla realtà sociale.

Questo passaggio propone alla comunità ecclesiale un interrogativo sulla natura del suo operato che non può semplicemente limitarsi ad un impegno sia pure meritorio di servizio sociale. In effetti, la Chiesa si propone nei confronti dell’emigrante in una prospettiva di vicinanza e di annuncio, che assume le forme della prosimità e sensibilità fattiva al bisogno, ma che coinvolge l’intera vicenda culturale delle persone e dei gruppi con particolare riferimento all’aspetto più rilevante di questa, ovvero la dimensione religiosa dell’esistenza. Tale dimensione è molto avvertita dalle popolazioni immigrate, siano esse musulmane (35%), cattoliche (quasi il 30% dei flussi), ortodosse/protestanti (oltre il 21%), ma confligge con l’idea di “religione intima” tipica della nostra epoca.

Come si vede dalla successiva tabella, la presenza dei musulmani risulta preponderante e crescente, anche se minoritaria rispetto alle altre appartenenze religiose sommate insieme.

Immigrati e appartenenza religiosa (1990/2001) – valori %

Religioni	1990	2001
Cattolici	34,2	29,9
Ortodossi/protestanti	23,4	21,3
Musulmani	32,2	35,4
Ebrei	0,9	0,3
Buddisti/shintoisti	3,1	3,2
Induisti	1,7	2,5
Confuciani/taoisti	0,7	0,7
Animisti	1,5	1,3
Altri/non credenti	2,3	4,9
Non classificati	–	1,2
Totale	100,0	100,0
V.A.	795.553	1.360.049 (1)

(1) Si ricordi che questo dato appare largamente inferiore a quello indicato dall’Inps, come si è già detto.

Fonte: Stima Fondazione Migrantes-Caritas/Dossier Statistico immigrazione su dati del Ministero dell’Interno.

Non va inoltre sottovalutata la figura dei non credenti e dei non classificati, che risulta in forte ascesa, segnale forse di una secolarizzazione che coinvolge molte persone immigrate che risultano svincolate dall’appartenenza comunitaria.

Un fenomeno interessante è quello delle unioni matrimoniali con dispensa canonica per *disparitas cultus*. I dati che possediamo fanno riferimento ad una rilevazione svolta su 120 Diocesi per 36 milioni di persone nel periodo 1995-1998.

Matrimoni con partner di altre confessioni religiose (1995-1998)

Confessioni religiose	Anno 1995		Anno 1996		Anno 1997		Anno 1998	
	M	F	M	F	M	F	M	F
Cristiani	36	60	37	61	54	58	46	73
Nuovi mov. rel. di matr. cristiana	1	2	-	1	3	4	1	-
Musulmani	95	29	76	27	79	28	71	29
Nuovi mov. rel. di matr. islamica	-	1	-	1	-	-	-	-
Religioni tradizionali asiatiche	7	18	7	25	11	16	9	22
Religioni tradizionali africane	-	-	-	-	2	-	-	-
Ebrei	7	3	8	1	9	9	12	4
Non battezzati	72	28	53	43	58	51	72	52
Atei	53	29	39	45	56	48	57	48
Non specificato	15	17	13	13	22	11	20	8

Fonte: Ghiringhelli, 2000, p. 38.

Da questi appare come i matrimoni celebrati con dispensa con musulmani, dopo una prima fase di crescita 1990-94, risultano stabilizzati nonostante l'aumento rilevante di presenze assolute nel nostro Paese di persone di questa fede religiosa. Aumentano peraltro in misura maggiore i matrimoni con donne ortodosse, prevalentemente dell'Est Europa. Crescono anche i matrimoni con buddisti con prevalenza femminile; ma quel che più colpisce è l'aumento di matrimoni con persone non battezzate e atee.

Il fenomeno dei matrimoni con dispensa comporta non solo il confronto di due religioni, ma anche di due culture e di due ordinamenti giuridici. Esso è lo specchio di una dinamica più ampia che – come abbiamo visto – può seguire la via dell'incontro oppure della semplice tolleranza. Vanno a questo proposito ricordate le molteplici forme che assume l'incontro-confronto della Chiesa italiana e le popolazioni immigrate in relazione alla vita comunitaria, alle attività di culto, alle tappe della crescita umana. Ciò rivela una forte vivacità di esperienze e di iniziative che suscitano una riflessione ed una attività di notevole interesse specie nella prospettiva della "missione ad gentes" e dell'azione pastorale in tale ambito.

Basti pensare alle numerose iniziative pastorali, specie i centri realizzati per i cattolici stranieri in Italia. Si tratta di iniziative che possono davvero sviluppare dinamiche di accoglienza non solo socio-assistenziali ma occasioni di vita religiosa non provvisoria ma stabile, nel senso della vera integrazione. Sono centri pastorali "etnici" dove i cattolici stranieri possano esprimersi come comunità di evangelizzazione e di catechesi, di preghiera, di culto, di formazio-

ne e di azione socio-caritativa (Migrantes, 2000). La Chiesa può svolgere – nel dialogo e nell’interazione con le popolazioni affluenti e le loro culture – un ruolo di stimolo affinché queste siano considerate come una risorsa, una ricchezza, una sfida per la cultura e la religione cristiana, ma ciò può accadere a patto che vi sia un legame con la “ricerca delle radici” religiose della nostra popolazione; diversamente la Chiesa diventerà una agenzia di servizi.

Crediamo che sia possibile che la comunità ecclesiale italiana, pur segnata da una stagione di secolarizzazione intesa nel senso di una privatizzazione della fede e quindi di indebolimento del suo profilo sociale e profetico, possa trovare nel confronto-incontro con il fenomeno dell’immigrazione uno stimolo per riprendere coscienza della propria identità e vocazione. E con ciò contribuisca a rendere più feconda la vita sociale nel suo insieme, fornendo un contributo prezioso per il superamento dell’attuale situazione di crisi e disgregazione.

Indicazioni bibliografiche

- ACLI (e altri), *Verso una società interculturale*, «Quaderni Celim», 6, Bergamo, 1992
- AGGIONI G., BARALDI C. (a cura di), *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell’infanzia*, Quattroventi, Urbino, 1997
- AUGÉ M., *Il senso degli altri*, Anabasi, Milano, 1995
- BAUMANN Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000
- BAUMANN Z., *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna, 2002
- BESOZZI E., *Crescere tra appartenenza e diversità*, Franco Angeli, Milano, 1999
- BIANCHI E., *Con quella faccia da straniero*, «La Stampa», 8 febbraio 2003, p. 26
- BOTTA P., *Classi sociali e identità*, Armando, Roma 1995
- CARDINI F., *Noi e l’Islam: un incontro possibile?*, Laterza, Bari, 2001
- CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2001*, Anterem, Roma, 2001
- CASELLA A., *Immigrazioni e scuola: aspetti etno-antropologici*, in: NICOLI D., CORVO P. (a cura di), *Domanda formativa e nuova legittimazione della scuola*, Quaderni di Dirigenti Scuola, La Scuola, Brescia, 2002, pp. 145-154
- CEI, *Nella Chiesa nessuno è straniero. Guida pratica per l’immigrazione ad uso degli operatori socio-pastorali*, Roma, 2000
- CHECCHI D., *La diseguaglianza. Istruzione e mercato del lavoro*, Laterza, Bari 1997
- COLOMBO A., SCIORTINO G. (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2002
- COMINELLI C., COLOMBO M. (a cura di), *Immigrati e processi formativi*, Quaderni OPI, n. 7, 2000, Università Cattolica di Brescia
- CROMPTON R., *Classi sociali e stratificazione*, Il Mulino, Bologna 1996
- DAMIANO E., HARRISON G., *Homo migrans*, Franco Angeli, Milano, 1998
- DURKHEIM É., *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1977
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Centri pastorali per i cattolici stranieri in Italia*, Roma, 2000
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Il servizio della Chiesa alle migrazioni*, oggi, Roma, 2002
- GEERTZ C., *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna, 1988

- GEERTZ C., *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna, 1998
- GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1998
- GELLNER E., *Antropologia e politica*, Editori Riuniti, Roma, 1999
- GHIRINGHELLI B., in «Lettera di collegamento del Segretariato per l'Ecumenismo e il Dialogo», CEI, 12, 2000
- GIROD R., *Disuguaglianza/disuguaglianze*, Mulino, Bologna 1979
- GIROD R., *Le ineguaglianze sociali*, Armando, Roma 1987
- GNISCI A., *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*, Meltemi, Roma, 1998, pp. 8-11
- ISFOL, *Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento*, Angeli, Milano, 2002
- ISMU, *Settimo rapporto sulle migrazioni 2001*, Angeli, Milano, 2002
- KRISTEVA J., *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano, 1990
- KYMLICKA W., *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna 1999
- LANDUZZI C., TAROZZI A., TREOSSI A., *Tra luoghi e generazioni*, L'Harmattan-Italia, 1995
- LAVALLÉE M., OUELLET F., LAROSE F., *Identité, culture et changement social*, L'Harmattan, Paris, 1991
- LAZZARI F., *L'altra faccia della cittadinanza. Contributi alla sociologia dei processi migratori*, Angeli, Milano, 1994
- NASO P., SALVARANI B. (a cura di), *La rivincita del dialogo*, EMI, Bologna, 2002
- PACI M. (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna 1993
- PARK R.E.; BURGESS E.W.; MCKENZIE R.D., *La città, Comunità*, Milano, 1967
- PISATI M., *La mobilità sociale*, Il Mulino, Bologna 2000
- POUTIGNAT P., STREIFF-FENART J., *Théorie de l'ethnicité*, Presses Universitaires de France, Paris, 1995 (tr.it., *Teorie dell'etnicità*, Mursia, Milano, 2000
- REMOTTI F., *Noi, primitivi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990 e
- RINALDI V. F., *Il linguaggio etnico*, L'Harmattan Italia, Torino, 1996
- RIVERA A. (a cura di), *L'inquietudine dell'Islam*, Dedalo, 2002.





annuncio in un contesto migratorio plurireligioso

Padre FRANCO CAGNASSO

Missionario in Bangladesh, già Superiore Generale del Pime

Cari amici partecipanti al Convegno, mentre sto per completare il lavoro che dovrei presentarvi il 26 febbraio a Rocca di Papa, sono consapevole che purtroppo non potrò essere presente, impedito da un banale ostacolo burocratico come tanti che costellano l'esperienza dei migranti. Il mio visa, scaduto dall'agosto del 2002, non mi è ancora stato rinnovato: noi missionari siamo migranti poco graditi in parecchie parti del mondo. Non posso lasciare il paese, rischiando di non potervi rientrare per molti mesi.

Sono molto dispiaciuto, vi chiedo scusa, e vi ringrazio per la comprensione. Ringrazio P. Fabrizio Calegari, anche lui missionario del PIME in Bangladesh, che ha accettato di leggere il mio testo. Gli lascio piena libertà di farlo commentando, correggendo, dicendo la sua.

La mia presenza fra voi si attua, oltre che attraverso questo mio contributo, anche nella preghiera, per questo vi invito ad iniziare insieme, nonostante la distanza, pregando.

“Dio che sei Padre dall'eternità e generi la Parola che esprime la tua infinita bellezza e dialoga l'Amore che tu sei.

Dio che crei l'immensità dei mondi.

Dio signore della storia che animi con il soffio del tuo Spirito, e in cui entri nell'umiltà del tuo Figlio Gesù.

Dio che vivi nel cuore di ogni persona creata a tua immagine e ne alimenti l'inquietudine che ti cerca spesso senza saperlo, ne ascolti la preghiera che ti chiama con nomi diversi.

Dio che nel Cristo crocifisso vivi la nostra miseria e la nostra follia, e perdoni la nostra arroganza, innalzato sulla montagna dei nostri odi per accogliere tutti nelle braccia aperte del tuo amore

– noi ti preghiamo.

Illumina le nostre menti per accoglierti come mistero ineffabile di comunicazione e di amore, come Padre che ci attende, come Fratello nella nostra ricerca, come Fuoco che arde senza consumare il nostro desiderio di pace, di armonia, di verità, di libertà.

Manda il tuo Spirito perché sappiamo vivere con coraggio e pazienza il piccolo tratto di storia che è la nostra vita, senza la pretesa di possederti ma con la gratitudine di poterti chiamare per nome e obbedire, di poterti cercare dopo averti trovato, di poterti scorgere sul volto ora splendido ora sfigurato dell'umanità.

Apri i nostri cuori che continuamente si richiudono su se stessi, nella paura o nella superbia o nella mancanza di fede.

Rendici veri discepoli del Cristo che ha dato la vita per abbattere il muro di separazione che ci divideva, fa che, pur nella nostra debolezza e nella nostra poca fede, sappiamo comunicare il suo messaggio, che è vita e comunione con Te.

Amen.”

Negli Atti degli Apostoli leggiamo che nel giorno di Pentecoste la Chiesa esce dal Cenacolo, fra la folla formata da persone di varie lingue e provenienze. Qualcuno li prende per ubriachi e li deride, qualcuno è *“stupito e perplesso”*, e ascolta con attenzione il primo discorso di Pietro. Il testo dirà che erano circa tremila ad ascoltare, ma fa capire che quei tremila non sono tutti coloro che gli apostoli hanno incontrato.

Fra gli uditori, molti chiedono che cosa devono fare. Pietro li invita al battesimo, spiegando: *“Dopo riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro”* (cfr. Atti 2, 1-39).

Metto in rilievo due aspetti di questa breve notazione:

“la promessa” non è soltanto per i pochi che hanno conosciuto il Signore e sono vissuti con lui prima della sua morte e risurrezione, né soltanto per i tremila che ascoltano ora, ma anche *“per tutti quelli che sono lontani”*

ma chi sono in realtà questi *“tutti”*?: sono *“quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro”*.

* * *

Intendo sviluppare questa mia riflessione da credente, discepolo di Cristo.

Accennerò anche – da incompetente – considerazioni di tipo sociologico, culturale, storico e quant’altro, ma tornando sempre ad un atto di fede fondamentale che illumina e discrimina ogni altro campo. Credo che in Gesù di Nazaret, morto e risorto, si compia la promessa di Dio al popolo di Israele; credo che in Cristo si realizzi la pienezza del disegno d’amore che ha dato origine all’universo e alla storia umana.

Questa promessa non è solo per qualcuno ma *“per tutti”*. Questi *“tutti”* sono *“coloro che il Signore chiama”*.

Pietro stesso faticherà a capire la portata di queste affermazioni ma, grazie allo Spirito Santo che opera in lui e nel centurione romano Cornelio, arriverà a coglierla, come spiega il denso e bellissimo racconto dei loro cammini nella e verso la fede sotto la guida dello Spirito, e del loro incontro – nei capitoli 10 e 11 degli Atti. Pietro ne approfondirà poi le conseguenze anche attraverso le tensioni e incomprensioni interne alla Chiesa e con Paolo: un processo di

crescita che non è terminato allora e in cui ci troviamo coinvolti fino ad oggi.

La nostra riflessione sull'annuncio e sul nostro rapporto con coloro che non conoscono Cristo, a volte non riesce a liberarsi dalla pretesa di stabilire con esattezza chi sono i destinatari della "promessa", cioè del Vangelo di Gesù. Posizione che porta a possibili conclusioni opposte, entrambe a mio parere non corrette.

Una prima conclusione è quella più tradizionale: se "la promessa" è "per tutti", allora chi non la conosce non è salvo e bisogna al più presto salvarlo attraverso l'annuncio. L'obiettivo è di convertire tutti alla nostra fede. Effetti collaterali di questo modo di pensare, non necessari ma facili a verificarsi, sono una grave difficoltà ad accettare gli altri che sono diversi e la pensano diversamente, addirittura la loro squalifica, o almeno un atteggiamento di superiorità.

L'altra conclusione nasce dalla constatazione dei limiti della posizione precedente. Poiché rifiutiamo di pensare che chi non è come noi sia al di fuori dell'efficace piano di Salvezza di Dio, tendiamo allora a stabilire noi chi sia destinato a conoscere "la promessa", e lo facciamo in base a criteri condizionati dalle considerazioni più varie: il desiderio di essere rispettosi della libertà e della cultura altrui, le difficoltà sociologiche e psicologiche di presentare il Vangelo ad altri, la consapevolezza dei propri limiti storici e attuali, ecc. Tutte ragioni che ci inducono a pensare che "la promessa" sia in fondo solo per noi che l'abbiamo ricevuta dalla nostra storia collettiva e personale, e che proporla, annunciarla apertamente ad altri sia arbitrario e persino arrogante.

Mi pare che il concetto di una "chiamata" del Signore, concetto che attraversa tutta la storia biblica della salvezza e, secondo me, la storia di tutti i popoli e tutte le religioni, ci possa liberare da queste posizioni e renderci umili ma convinti e attenti lavoratori nella vigna, annunciatori della Parola, nel rispetto pieno degli altri.

Anzi, annunciatori non solo *nel* rispetto dell'altro ma pure per rispetto dell'altro.

Non spetta a noi stabilire a chi va la promessa. A noi spetta credere che è per coloro che il Signore chiama, e farci strumenti di questa chiamata, altrimenti: "Come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?" (Rm 10, 14).

* * *

Non si tratta dunque di annunciare il Vangelo agli immigrati perché così prima o poi li battezziamo tutti e l'Italia torna ad essere un "paese cristiano", magari rafforzato da sangue nuovo e perciò salvato dalla decadenza in cui sta scivolando. Neppure però si

tratta di stabilire noi che gli immigrati hanno le loro religioni e le loro culture e perciò devono conservarle come a noi sembra giusto.

Io non so quale piega prenderà la storia dei prossimi decenni, e non azzardo previsioni per non sentirmi ridicolo. Chi, trent'anni fa, avrebbe previsto di trovarci nell'attuale condizione politica, sociale e religiosa? Qualcuno, inascoltato, aveva preannunciato una insostenibile pressione dei popoli del sud, qualora non avessimo in qualche modo corretto gli squilibri economici e sociali; ma non mi risulta che sia stato delineato un quadro globale almeno vicino a quello attuale, che comprendesse la caduta del muro di Berlino con ciò che ne è seguito, il rinascere di fondamentalismi religiosi, e di nazionalismi che credevamo definitivamente affidati al passato, l'egemonia statunitense, il crollo demografico in Italia, la globalizzazione dell'economia e del terrorismo, ecc. ecc. – compreso il rapido mutare del quadro culturale e sociale dell'Italia portato da un numero rilevante, anche se non enorme, di immigrati di varie religioni e culture.

Non intendo fare previsioni, né dire cose che pretendono determinare il futuro verso una direzione piuttosto che un'altra.

Non so se avremo un'Italia islamizzata, come la Tunisia o la Libia. È un'ipotesi non impossibile, esplicitamente desiderata (e hanno il diritto di desiderarla) da alcuni musulmani; ma non voglio che diventi uno spettro da agitare per chiamare a raccolta le ultime forze di resistenza.

Non so se avremo invece una società armoniosamente composta di varie culture e religioni, in un quadro civile che è tutto da inventare e sarebbe certamente molto interessante.

Non so se secolarismo e indifferenza prenderanno il sopravvento su ogni differenza religiosa, né se al contrario ci sarà un risveglio della fede cristiana con un fenomeno simile a quello che ha portato il cristianesimo medievale ad assorbire le invasioni di popoli del nord e dell'est.

Questi sono possibili scenari futuri, interessanti; ma io intendo soltanto riflettere su alcune risposte, o alcuni aspetti della risposta che i credenti in Cristo sono chiamati a dare oggi alla situazione in cui si trovano immersi. Risposta che incide nella storia, magari profondamente, ma che non faccio dipendere dalla sua maggiore o minore presunta efficacia storica, bensì dalla sua fedeltà al messaggio evangelico. Il Vangelo deve spingerci anche a scelte umanamente perdenti, è la logica della croce e del dono di sé che lo chiede, la sequela del Maestro: noi viviamo ciò che riteniamo essere piena fedeltà a Lui e lasciamo al misterioso intrecciarsi della libertà umana e dell'amore inesauribile di Dio di stabilire l'efficacia che queste nostre scelte hanno sul piano sociale, storico, culturale.

Il credente infatti, a mio parere, non fa troppi calcoli.

Sperimenta in se stesso o in se stessa la gioia e l'efficacia della Parola incarnata nella storia di Gesù di Nazaret morto e risorto, che entra nella sua vita e la salva dal non senso, dal peccato, dalla paura. Vive la sequela del Signore, per questo sente l'urgenza dell'annuncio. Il Signore infatti ha attivamente annunciato a tutti, con parole ed azioni, che il Regno è vicino, fra noi, offrendocene segni concreti. Annuncio che – voglio ricordarlo subito – non è banale sforzo per trovare alleati o seguaci, ma generoso desiderio di condividere ciò che si è ricevuto ed è per noi prezioso. Paolo si fa *“tutto a tutti”*, come precisa, *“per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro”* (I Cor 9, 23).

Il cristiano segue il Signore, che guarda con pena commossa la condizione delle folle che lo accostano, sentendola simile a quella di *“pecore senza pastore”*, e condivide con i suoi discepoli questa pena. Consapevole dei limiti del suo essere Uomo, invita a pregare perché altri si uniscano a Lui nella sua opera di annuncio, per raggiungere così più persone e portare più liberazione, sollievo, luce, vino buono al tavolo di un'umanità rimasta senza i mezzi per fare festa (cfr Mt 9, 36-38).

Dice di pregare, e subito dopo manda i suoi ad annunciare, e la comunità dopo la Pasqua in breve tempo giunge a comprendere che si tratta di un mandato universale (cfr. Mt 9, 36-10,42).

Non mi risulta che ci sia posti il problema di una *“cristianizzazione”* del mondo. Si attende il ritorno del Signore, che può essere oggi o fra diecimila anni, quindi ogni calcolo del genere è inutile, può anzi essere addirittura un segno di poca fede.

La preoccupazione del convertito Paolo di Tarso, Fariseo di linea dura che nessuno pensava potesse un giorno diventare seguace di Gesù il Cristo, ed efficacissimo suo annunciatore, è giungere agli estremi confini, far correre la Parola, seminarla fino a che il tempo sia compiuto, fare in modo che essa possa arrivare a chi il Signore ha scelto e cambiare i cuori, creare comunità di uomini e donne nuovi, di testimoni.

Ad un certo punto della sua missione Paolo si domanda appassionatamente perché il popolo eletto nel suo insieme non accolga Gesù come Messia. Elabora faticosamente una interpretazione teologica di questo fatto per lui molto doloroso, ma la resistenza che trova non lo porta comunque a concludere che il suo compito è finito, e che la Chiesa debba ridursi ad una piccola setta di Giudei seguaci di un profeta rigettato dalla maggioranza. Continua ad annunciare anche ai Giudei nelle loro sinagoghe e nelle loro case, e allo stesso tempo scopre nel suo fallimento una chiamata ad essere apostolo dei Gentili. Dà così un contenuto più chiaro alla parole di

Pietro che ho citato all'inizio: *"quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro"*, mostrando con il suo apostolato che molti chiamati si trovano appunto fra i Gentili.

Il contesto oggi è diverso, la Chiesa ha vissuto altre esperienze e ha maturato nuove riflessioni. Impegni, successi e fallimenti analoghi a quello di Paolo attraversano tutta la nostra storia fino ad oggi.

Non sono forse una lunga esperienza di evangelizzazione, e un ampio lavoro di semina, spesso costati sangue, che ci hanno portato ad interrogarci sulla nostra attività missionaria nel mondo, specie in Asia, a rivedere molte posizioni di partenza, i nostri giudizi sulle culture, a comprendere i guasti delle divisioni fra i cristiani, a maturare un rispetto per le religioni che non è rinuncia all'annuncio ma contemplazione del mistero di Dio e attesa attiva dei suoi tempi?

La missione impone di continuare la ricerca di spiegazioni, di nuove inquadrature teologiche, di adeguate letture di fatti inattesi; ed è una ricerca densa di spunti, aperture, approfondimenti che ci arricchiranno molto.

Oggi come ben sappiamo la domanda non ci giunge più soltanto attraverso i missionari, arriva in casa nostra.

L'immigrazione in Italia di cristiani di altre culture, e di persone che hanno culture e religioni diverse, spesso poveri o poverissimi, pone la Chiesa italiana di fronte ad un fenomeno inatteso e rilevante.

Si tratta di un dono, come è stato detto bene, una situazione che ci interpella a capire aspetti nuovi della nostra missione.

Non possiamo pretendere di capire tutto e subito. Il Signore ci dice più e più volte nei Vangeli che noi discepoli siamo tardi a capire, lenti, duri di testa. Lui però è paziente (ha pure qualche moto di impazienza, a dire il vero, ma non tale da spingerlo a piantarci in asso) e alla fine lo Spirito che ci ricorda le sue Parole (Gv 14, 26) ci conduce alla Verità tutta intera (Gv 16, 13), cioè a Lui – Cristo – come possiamo accoglierlo e viverlo nella nostra esperienza umana, nel nostro tempo.

Ci attende dunque un tempo che potrebbe rivelarsi un provvidenziale stimolo a rinnovare la nostra fede e il nostro modo di viverla, se come Paolo accetteremo la sofferenza che esso comporta, e renderemo la nostra fede non meno attiva, ma più aperta e generosamente disponibile per *"quanti ne chiamerà il Signore"*.

* * *

La ricerca esclude scorciatoie, risposte immediate ed esaurienti.

Sono tali, ad esempio, lo sforzo di chiudere le porte per salvarci, di rifarci a modelli del passato per cercare di modificarli meno

che sia possibile, o addirittura di ricostruirli. Ma sono scorciatoia anche le posizioni di chi afferma, in nome della tolleranza, del rispetto o del dialogo, che ognuno ha la sua religione e perciò su questo si debba tacere, cercando di stabilire rapporti sociali, umani, caritativi nei quali la dimensione religiosa sia tenuta tra parentesi.

In questa posizione c'è forse una influenza laicista che ritengo sia di corte vedute. Pochi mesi fa a Dhaka, una volontaria tedesca che si definiva atea, reagì con scandalo venendo a conoscere un mio confratello che stava studiando il bengalese per lavorare in Bangladesh: *“Ma che cosa venite a fare voi cattolici in un paese musulmano?”*. Come se fosse invece normale che un ateo lavori fra i musulmani!

Il presupposto è che la posizione a-religiosa sia neutrale e perciò migliore per lavorare con chiunque, una posizione *“super partes”* e più capace di tollerare anche chi è ancora invischiato in problemi di fede religiosa. Si tratta di un presupposto falso.

Il credente musulmano si sente più a proprio agio con un credente che con un non credente, tanto più se si tratta di un cristiano, che crede nel profeta Isha (Gesù).

Secondo la sua formazione e posizione cercherà di convertire entrambi all'islam, oppure li accetterà come sono, ma in ogni caso gli sarà meno difficile capire un uomo o una donna che hanno una fede diversa dalla sua, che non un uomo o una donna che dicono di non avere alcuna fede. Oppure di avere una fede su cui tacciono, che appare priva di risvolti pratici, che è ridotta a fatto privato.

In un'intervista recente, Sumaya, segretaria dell'associazione *“Giovani Musulmani Italiani”*, parlando della formazione religiosa di giovani musulmani di origine estera, ma ormai di nazionalità italiana dice: *“La difficoltà più grande per noi educatori è di trovarci in un contesto non religioso. Tutto diventa più facile quando incontriamo gruppi di giovani cristiani impegnati. Aclisti, francescani, battisti o anche ebrei. Con loro non si fa fatica a dire: ‘Voglio andare a pregare’.”* (Intervista di Vittoria Prisciandaro, Jesus, gennaio 2003, pag. 21)

* * *

Immigrazione come dono da accogliere e anche, come è stato detto, come una *“favorevole occasione per dilatare il Regno di Dio”* (citato dal Sussidio per i pre-convegni preparatori nelle regioni d'Italia, n. 2).

Normalmente si intende questa affermazione come un invito a noi per muoverci verso, per aprirci, per fare qualche cosa. Si sottolinea perciò che i non cristiani non sono più soltanto in paesi lontani, e la loro venuta qui ci sollecita a impegni che prima erano affidati ai missionari che partivano.

Verissimo.

Devo però chiedermi in che senso l'immigrazione sia "occasione" per l'immigrato anzitutto, prima che per me. L'"occasione" è per il Regno, che non è una entità a sé che raccoglie nuovi membri per dilatarsi. È per le persone che possono meglio scoprirlo, accoglierlo, viverlo – scoprendo, accogliendo e vivendo un rapporto nuovo e più autentico con Dio. Poiché alcune persone (nel nostro caso i migranti) vivono una situazione particolare che può renderli più capaci di accogliere il Regno, questa *loro* occasione diventa la *nostra* occasione – anzi il nostro dovere – di servirli, noi che del Regno siamo testimoni, servitori, annunciatori. È occasione per noi di riflesso, in quanto lo è per loro.

I migranti non sono soltanto persone che si spostano più vicino a noi, ma persone che attraversano un'esperienza di vita intensissima, allo stesso tempo difficile, dolorosa e – ne sono convinto – potenzialmente molto ricca.

La migrazione cambia profondamente la realtà delle persone che la vivono, delle loro famiglie, e di riflesso delle loro società.

Molti migranti sognano di superare le difficoltà che li spingono a lasciare il loro paese, per poter tornare e trovare che – salvo la precaria condizione economica – tutto è come prima, con i propri affetti, tradizioni, costumi. Vorrebbe tornare ricco in un contesto che rimane immutato. Ma ciò non avviene, neppure quando riesce davvero a ritornare. La sua partenza e il suo lavoro all'estero mettono in moto processi di cambiamento inevitabili sia in lui o lei, sia nella sua famiglia, nel suo ambiente di origine.

Il contatto con un altro mondo culturale e religioso mette automaticamente in moto una serie di processi psicologici, sociali, culturali: attrazione, repulsione, curiosità, difesa, scambio, acquisizione, rifiuto, chiusura, imitazione... Più o meno rapidamente si plasma una nuova identità.

Anche i gruppi che più si difendono di fronte al cambiamento e reagiscono con la chiusura, in realtà non rimangono come prima e hanno almeno una coscienza più viva del pericolo in cui si sentono, del loro bisogno di identificarsi con precisione. Riscoprono qualcosa di se stessi o addirittura lo inventano come – in contesto diverso – avviene ai gruppi che si difendono dall'immigrazione riscoprendo o addirittura inventando tradizioni e identità a cui altrimenti non avrebbero prestato attenzione.

Anche coloro che vedono nel diverso e nella novità soltanto pericoli da evitare a tutti i costi non sono da considerare tagliati fuori da questa "occasione".

Ogni interazione culturale può prima o poi sviluppare una crescita, una positività. Nemmeno le posizioni più dure e chiuse sono immutabili.

Inoltre, altri gruppi dello stesso ceppo culturale e religioso possono in qualche modo influire. Non tutti hanno un atteggiamen-

to chiuso e timoroso. C'è in tanti una curiosità aperta, oppure un esplicito desiderio di conoscere altri mondi, altri modi di vivere e di pensare. L'Occidente è in qualche modo invidiato anche da chi lo teme e lo odia; e il cristianesimo – che ci piaccia o no – è oggetto dello stesso modo di sentire che è insieme di superiorità o addirittura di disprezzo, e di curiosità, interesse, voglia di capire, invidia.

Il contatto e l'interfecondazione fra culture diverse è ciò che ne mantiene la vivacità, la capacità di mutare e perciò di trovare risposte nuove ai problemi sempre nuovi della vita.

Non si può automaticamente e superficialmente applicare questo principio ai contatti fra religioni diverse; ma neppure può essere escluso. Anche le religioni cambiano: il modo in cui sono capite e vissute, i valori che mettono in rilievo o in ombra, il modo di vedere se stesse e gli altri, e così via. Basti pensare alla esperienza vissuta proprio da noi cristiani, e in particolare i cattolici, attorno al grande evento del Concilio Vaticano II.

* * *

Da un punto di vista di fede, noi dobbiamo considerare queste situazioni come occasioni ricche di prospettive perché noi crediamo che Dio è all'opera ovunque, il suo Spirito non è chiuso nella storia e negli schemi di una sola religione. Dobbiamo dunque credere che sia all'opera anche all'interno di questo processo di contatti, crisi, incontro-scontro-rifiuto, perché qualcosa di bene nasca in coloro che lo vivono.

Il cristiano ha molto da imparare da altri, se apre gli occhi. Numerosi cristiani tiepidi o del tutto estranei ad una vita di fede sono rimasti affascinati da alcuni aspetti della religiosità islamica o indu' o buddista e ciò li ha avviati e accompagnati in un cammino di riscoperta di Cristo, della fede, della Chiesa.

Ciò che è vero per noi può esserlo anche per altri. Lo Spirito che si serve della testimonianza dei contadini marocchini per accompagnare Charles de Foucauld all'incontro con Cristo, non può servirsi del contatto con il mondo europeo per accompagnare un musulmano o un buddista a compiere passi avanti nella sua propria fede? L'intervista di *Jesus* che ho citato riporta esperienze di alcuni giovani che sono arrivati in Italia da non praticanti e lo sono diventati qui, sollecitati dall'ambiente a porsi domande e a prendersi impegni che prima avevano eluso. Praticanti, ma in un contesto nuovo, aperto e tollerante.

Questi sono passi che, se coerenti con la realtà del Regno, possiamo considerare passi verso il Cristo sconosciuto. Rendersi conto – ad esempio – dell'esistenza di altri credenti che hanno una vita di fede genuina anche se diversa dalla propria, scoprire la carità disinteressata, può contribuire a rimettere in discussione sche-

mi troppo chiusi, scuotersi dall'abitudine e ritrovare valori autentici della propria tradizione religiosa: preghiera, testimonianza, solidarietà, e così via.

L'affermazione che *“l'emigrazione si traduce in favorevole occasione per dilatare il Regno di Dio”* è vera perché lo Spirito opera nei migranti stessi, tutti, anche se non ne hanno consapevolezza; e poi nei paesi che li accolgono, e nelle Chiese di questi paesi.

Inoltre, esistono anche nelle società e nei paesi più tradizionalisti e chiusi persone in ricerca.

Si trovano fra le classi colte e fra quelle meno colte; si tratta di desiderio di capire, vedere, confrontarsi, cambiare dal punto di vista politico (molte dittature vanno strette a chi le deve subire), sociale, economico e spesso anche religioso. L'atmosfera di casa non permette a questa ricerca di esprimersi, ponendo ostacoli di ogni genere.

Seguo (purtroppo in modo saltuario) alcuni quotidiani bengalesi, e specialmente l'abbondante spazio riservato alle lettere dei lettori. Nonostante un clima politico molto teso e poco liberale, c'è ancora in Bangladesh una certa libertà di espressione, che lascia emergere una gamma di posizioni ampia e varia. Penso che vari gruppi fondamentalisti stiano diventando particolarmente aggressivi e rigidi proprio perché sentono che molte cose stanno cambiando, c'è impazienza, bisogno di aria nuova e ne hanno paura. La loro reazione, spesso ottusa e anche prepotente (impedire una partita di calcio fra donne, attaccare moschee moderate o considerate non ortodosse, prendersela con chi esprime pareri che escono da una lettura univoca della realtà...) provoca a sua volta disagio in molti, e bisogno di cercare un Islam che sia insieme autentico e aperto.

A volte sono le leggi a impedire questa ricerca; altre volte la pressione sociale; altre volte semplicemente le circostanze esterne: dove può trovare un vangelo nella sua lingua un bengalese che desiderasse leggerlo? Lo rintraccia soltanto se è molto fortunato e intraprendente!

A volte sono queste tre ragioni insieme: leggi, pressione sociale, circostanze.

L'emigrazione diventa *“occasione”* che apre spazi lungamente desiderati, che erano impossibili a casa. Oppure scopre e porta a livello di coscienza inconsapevoli desideri di autenticità umana e religiosa, domande non espresse perché – nel proprio ambiente – sarebbero suonate come eretiche e sarebbero comunque rimaste senza risposta.

È vero che il controllo sociale non cessa immediatamente, anzi a volte si organizza pure nei luoghi di emigrazione; ma è anche vero che se si possono tenere sott'occhio persone e cose, è difficile

per un tempo lungo controllare menti e cuori. Prima o poi gli spazi di libertà che ci sono davanti vengono usati da qualcuno che ha più coraggio e che accetta il rischio.

* * *

Quanto detto finora si applica ad ogni tipo di migrazione da un paese ad un altro, specialmente a migrazioni dal mondo povero dell'Asia e dell'Africa di oggi al mondo ricco dell'Occidente, e all'Italia. Gli immigrati, lo sappiamo, identificano Occidente (e Italia) con cristianesimo; una identificazione che non regge ma è diffusissima.

Aiutare a superarla fa parte di quelle occasioni che la migrazione offre e che noi dovremmo saper cogliere. Penso a come sarebbe bello se gradualmente l'esperienza dei migranti diffondesse, nel mondo islamico del Bangladesh, la percezione che chi va in Italia incontra una società secolarizzata, ricca, confusa, con tante istanze contraddittorie, e che in Italia si possono incontrare anche le Chiese cristiane, comunità di seguaci di Gesù che hanno un loro modo di pensare e valutare la società in cui vivono, che ne accettano alcuni aspetti e ne criticano altri. *"...A volte proprio come li critichiamo noi – direbbero – che hanno le loro attività aperte a tutti, che ci hanno aiutato nei momenti difficili, che invitano a diventare cristiani ma ci accettano come siamo, e con i quali condividiamo alcune feste, alcune iniziative..."*.

Mi fermo subito e non proseguo nel sogno, però non vi rinuncio, mentre passo a proporre alcune riflessioni sul fatto che la Chiesa in Italia è, secondo me, l'agente più adatto a fare in modo che i migranti colgano in modo positivo tutta la gamma di occasioni che la loro condizione offre.

La Chiesa è adatta perché è per sua natura cattolica e quindi, pur essendo profondamente radicata nella storia, cultura, tradizione italiana, ha una dimensione che la trascende non solo teologicamente, ma di fatto.

Non credo che esista al mondo un'istituzione vasta, varia e che ha un'esperienza di internazionalità e interculturalità pari a quella della Chiesa cattolica, e la Chiesa italiana pur con i suoi provincialismi che spesso giustamente denunciavamo, è in buona posizione.

Il credente delle nostre parrocchie forse non ci aveva mai pensato in modo esplicito, ma sapeva da sempre che ci sono cattolici africani, indiani, giapponesi e pur con tutte le sue chiusure e fatiche ha una predisposizione ad accettarli come compagni di fede pur nella loro diversità. Si stupirà di non vederli come lui, ma si rallegra anche nel vedere che vengono in chiesa, che sono magari più vivaci nel cantare e più solleciti nel mandare i bambini al catechismo.

Ciò riguarda il rapporto con cristiani di altra cultura, ma anche nei confronti di persone di altra fede religiosa c'è una predisposizione potenzialmente favorevole. Il cristiano che non ci ha mai pensato, si stupisce di vedere persone che seguono fedelmente altri credo religiosi, preghiere, ecc. e forse "va in crisi", come si dice. Ma spesso reagisce cogliendo la positività di questa crisi. Dirà magari un po' alla buona: "Persino i musulmani pregano meglio di noi", e questo diventa un modo per interrogarsi sulla sua preghiera e allo stesso tempo per guardare a quello straniero cogliendone un aspetto positivo, addirittura qualcosa da imparare.

Ripeto quanto già detto: sono convinto che un dialogo fra credenti di fedi diverse sia alla lunga più facile che un dialogo fra un credente e un non credente, specie se una delle due parti credenti non ha alle spalle l'ormai lunga nostra esperienza di confronto con la cultura che chiamiamo "secolarista".

La Chiesa è in buona posizione perché è in dialogo critico con la cultura moderna, quella cultura che affascina e terrorizza molti immigranti e i popoli da cui provengono, quella cultura che costituisce il vero pericolo agli occhi degli ambienti più conservatori specialmente dell'islamismo.

Secondo molti musulmani la storia del cristianesimo in Occidente dimostra che la modernità svuota le chiese, sottrae alle nostre file credenti portandoli all'immoralità, all'idolatria del denaro e del sesso, ecc. Noi stessi non possiamo dare risposta esauriente a tanti interrogativi sul futuro della fede, tuttavia possiamo dire che esiste un rapporto fecondo fra fede e secolarità. Inoltre, una visione "secolare" della fede c'è anche in molti ambienti islamici. In Bangladesh questa è stato un motivo di vanto e di identità, e in parte lo è tuttora, nonostante la pressione dei fondamentalismi provenienti dall'Arabia e da altri paesi. Trovare questa secolarità vissuta concretamente da cristiani in paesi che li ospitano può essere illuminante per musulmani magari poco preparati in materia, ma che hanno respirato una certa atmosfera a casa loro.

La Chiesa è in buona posizione perché capace (e lo dimostra in mille modi concreti) di carità disinteressata, libera e viva. Proprio quando gli immigrati sperimentano le asprezze del rifiuto da parte di molti, alcuni di loro incontrano il volto accogliente di questa società, e vedere che questo volto accogliente ha alle spalle, anzi nel cuore, il nome di Cristo, cioè una fede, è certo confortante e illuminante.

* * *

Finora ho volutamente interpretato l'"occasione" che si presenta ai migranti come una possibilità di riscoprire i propri valori anche religiosi, nonché valori di autenticità, di confronto e acquisizione di aperture nuove.

Non possiamo includere ora anche un altro significato, quello della possibilità di fare un salto forse del tutto inatteso e di scoprire la proposta di vita nuova in Cristo?

Ogni racconto di conversione include un momento di crisi, di vuoto che precede una pienezza, o di buio che precede la luce da cui la persona si sente raggiunta e che trasforma la sua vita; è un racconto di fatica, spesso di dubbi e sofferenze che accompagnano il tempo dell'incertezza. Ma il convertito, rileggendo la sua storia, non vede in quei passaggi dolorosi qualcosa che vorrebbe aver evitato, al contrario vi legge la misteriosa fecondità della croce e se ne rallegra, così come *“La donna, quando partorisce, ha tristezza, perché è venuta la sua ora. Ma quando ha partorito il bambino non si ricorda più della sofferenza per la gioia che è nato un uomo al mondo”* (Gv 16, 21).

Se qualcuno dicesse che avrebbe potuto evitare in qualche modo la crisi, o superarla con altri mezzi, risponderebbe che è ben felice che ciò non sia avvenuto. Sa che cosa ha guadagnato da quella fatica che allora sembrava senza sbocchi e invece ora sa essere stata premessa, passaggio verso un frutto abbondante.

Noi tendiamo a vedere la sofferenza e la crisi che il migrante attraversa come una realtà da cui va protetto, ma da credenti dovremmo sapere che è necessario passare attraverso una morte per acquisire vita. L'aiuto che possiamo dare non è solo quello di eliminare o ridurre la sofferenza, ma anche quello di offrire ad essa un possibile sbocco, un orizzonte di fede. L'orizzonte della Croce e della Risurrezione di Cristo, per tutti – anche per chi non lo conosce.

Chi ci autorizza a tenere tale orizzonte nascosto o implicito, a pensare che non sia nostro dovere indicarlo esplicitamente a chi sta vivendo questi passaggi dolorosi? Chi ci autorizza a ritenere che l'occasione di arricchimento costituita dalla condizione del migrante sia da tenere nei limiti, pur allargati e riscoperti, della propria esperienza culturale e religiosa precedente?

Qualcuno è preoccupato che una proposta esplicita di incontro con la fede cristiana indirizzi ad uno sradicamento culturale. Preoccupazione doverosa, ma chi ci autorizza a misurare quali passaggi una persona sia chiamata a compiere nella sua vita, quali scelte e quali scoperte? In nome di che cosa implicitamente affermiamo che l'appartenenza socioculturale di una persona è più importante che la scoperta di come Dio la ama in Cristo, e di tutto l'orizzonte nuovo che si apre dinanzi a chi è chiamato dallo Spirito a riconoscere che *“Gesù è il Signore”* (cfr Rm 10, 9)?

Il problema del rapporto tra fede e culture, e di annunciare un Vangelo che non richieda l'abbandono della propria cultura ma piuttosto la animi e la fecondi è problema serio, ma non può trovare una soluzione sicura previa, e non può essere pretesto per fermare l'annuncio.

Se gli immigrati hanno diritto al rispetto delle loro culture di origine, a conservarle, esprimerle, svilupparle nella società civile e nella Chiesa, è anche vero che non possono sfuggire alla necessità di un confronto e di molti cambiamenti – come dicevo all’inizio.

Se poi alcuni di loro desiderassero “sposare” cultura e mentalità della società che li ospita, toccherebbe a noi dire di no? Non possiamo stabilire noi in che misura si debbano o non si debbano assimilare alla cultura italiana – né possiamo stabilire come debbano conservare la propria fede, trasformarne le espressioni storiche o non trasformarle.

Proponendo l’incontro con Cristo sarà doveroso chiarire che Cristo non è italiano né occidentale, e che accoglierlo non significa rinnegare ma rinnovare la propria storia. Tuttavia, se per necessità pratiche o per scelte personali l’incontro con Cristo per alcuni significa una piena integrazione nella comunità cristiana italiana, abbiamo diritto di dire di no in nome del “rispetto” delle loro culture d’origine?

Ogni passaggio significativo, ogni svolta e apertura richiede pionieri, persone che fanno da ponte e aprono la strada a passaggi poi meno radicali e traumatici. L’importante è che si tratti di persone convinte e libere, accompagnate con amore, discrezione e discernimento.

* * *

C’è dunque una “occasione” per i migranti, c’è una buona posizione in cui si trova la Chiesa, la quale sa che il Signore opera in loro, per il Regno, e sa che la “promessa” che si compie in Cristo è per “*quanti ne chiamerà il Signore*”. Che cosa dobbiamo dunque fare?

La *Redemptoris Missio* ci può illuminare, perché nella riflessione della Chiesa sulla sua missione essa segna una tappa che, superando le contrapposizioni, offre una visione globale inclusiva.

La Chiesa italiana non dovrebbe limitarsi ad aggiungere una dimensione o una attività nuova alle molte che già ha, dovrebbe riscoprire la dimensione missionaria di tutti gli aspetti della sua esistenza e attività e, ovviamente, rinnovarli e viverli più intensamente anche con iniziative nuove, ma sempre in un contesto complessivo, non frazionato.

La riflessione critica che si sta facendo su una carità che, per essere lodevolmente aperta a tutti, diventa muta sulle ragioni della propria fede, è un esempio di ciò che intendo dire.

Ci si è trovati per qualche aspetto un po’ impreparati e si sono date risposte affrettate. Si è pensato che fosse necessario scindere l’aspetto caritativo da quello missionario, e si è reagito alle possibili critiche di proselitismo prendendo un atteggiamento di “difesa”:

“Figurati se intendo farli cristiani, hanno la loro religione e io la rispetto!”. Involontariamente si è così svuotato di senso – agli occhi di chi riceveva assistenza e accoglienza – ciò che si faceva, rendendolo indecifrabile.

In una intensa riflessione sul dialogo tenuta alla Conferenza Episcopale Tedesca, il suo Presidente mons. Karl Lehman ha detto fra l'altro: *“Si deve ritenere dannoso un dialogo fra le religioni che in fondo metta tra parentesi la domanda religiosa e affronti solo temi di rilevanza sociale e politica. Sarebbe addirittura paradossale se il dialogo interreligioso si preoccupasse di tutto quello che c'è fra cielo e terra fuorché della ricerca della verità e del compimento di questa ricerca nella fede in Dio”* (Il Regno-Documenti 1/2003, pag. 53).

Ciò vale anche per il dialogo che si sviluppa nella carità e nell'accoglienza, che sono prima tutto intensi momenti di rapporto umano e solo in seconda istanza problemi organizzativi.

Certo che non si deve approfittare della condizione di bisogno dell'altro per farne un proselito. Ma ciò non significa che si debba mentire alla persona nel bisogno, presentandoci diversi da come siamo, o che le persone nel bisogno non abbiano la loro capacità critica, i loro desideri, la loro ricerca.

La missiologia da tempo sa che la carità ha una sua validità e una sua dignità che non dipendono dal fatto che “produca” conversioni. Anzi, non usa nemmeno più il termine *“pre-evangelizzazione”*. La RM definisce la carità *“fonte e criterio della missione”* (n. 60).

Essa è autentica evangelizzazione, a condizione che si esprima nella sua verità. Non ha bisogno di cercare conversioni, ma neppure può nascondere la sua fonte, se vuole essere autentica.

Parafrasando l'affermazione di mons. Lehnart, dico: *“sarebbe paradossale se la carità e l'accoglienza si occupassero di tutti i bisogni dell'uomo fuorché di quelli più profondi, che sono rapporti veri, apertura, verità”*.

La carità di un rapporto vero con l'immigrato chiede che io mi presenti a lui come sono, cioè trasformato da Cristo e perciò capace di accoglierlo come è, anche nella sua fede diversa dalla mia.

Non è *nonostante* la mia fede ma *nella* mia fede che io rispetto la fede di un musulmano, la apprezzo, ne accolgo il messaggio. È proprio perché sono cristiano che io credo nella salvezza anche del musulmano in buona fede, e allora perché non glielo posso dire e gli lascio invece credere che più o meno tutto è uguale per me, che le ragioni del mio rapporto con lui non hanno nulla a che fare con la fede, e che per andare d'accordo dobbiamo mettere tra parentesi le nostre rispettive religioni?

Si stupirà a scoprire che io sono allo stesso tempo desideroso di farlo partecipe pienamente della mia fede, e pienamente libero di rispettarlo nella sua, senza forzature, ricatti, chiusure. Si chiederà come è possibile – ma anche noi in fondo ce lo chiediamo. Anche

noi stiamo scoprendo come sia una fede forte, convinta, capace di informare tutta la mia vita e allo stesso tempo positivamente capace di convivere con altre fedi religiose.

Anche noi stiamo cercando come esprimere correttamente la dimensione dialogica e quella dell'annuncio della nostra fede.

* * *

Molto probabilmente allo stupore si accompagnerà il sospetto. Non possiamo illuderci di eliminare rapidamente il sospetto nel rapporto fra persone di fede diversa: è una pesante eredità che ci viene dalla storia, e che dobbiamo accettare pregando di poterla lentamente ridimensionare, chiarire e – se Dio vuole – anche eliminare; ma ci vorrà tempo.

La pista per chiarire i sospetti non è comunque quella delle mezze verità.

Il musulmano che mi vede esitante e silenzioso nel presentare la mia fede verrà confermato nella convinzione che in fondo i cristiani non sono del tutto in buona coscienza: hanno fatto del Profeta Isha il Figlio di Dio, hanno falsificato le Scritture, sono scivolati nell'idolatria. Il loro silenzio è dunque doveroso e conferma che – se hanno diritto di esistere e praticare la loro religione sotto gli statuti della società islamica che lo contempla – non hanno però diritto di propagarla: tale diritto/dovere è conferito da Dio solo all'Islam, la religione che pone il sigillo e abroga le altre.

Oppure penserà che la mia fede è ormai spenta, e non viene proposta perché è stata svuotata da ciò che lui stesso teme, modernità e secolarità. Ciò lo indurrà probabilmente a chiudersi ancora maggiormente di fronte a queste realtà in cui si trova suo malgrado immerso; oppure a porre in crisi qualunque fede religiosa e a scivolare nell'indifferenza. Anche se non possono o non vogliono dichiararlo esplicitamente, i musulmani indifferenti, agnostici sono numerosi e anche loro sono tentati non di fare una scelta, ma semplicemente di "lasciarsi andare" ad un clima di incredulità pratica.

Il musulmano invece che incontra una positiva proposta di conoscenza della fede cristiana ne resterà probabilmente scandalizzato, ma salutarmente. Non so come, e non tocca a me dirlo, ma anche lui dovrà trovare il modo di conciliare in se stesso la spinta missionaria della sua fede e una posizione rispettosa e aperta nel confronto delle altre fedi.

In realtà molti musulmani già vivono così, anche se forse questo atteggiamento non è tematizzato se non nelle aree di influenza sufi, o – appunto – in comunità islamiche emigrate in occidente.

Non si tratta dunque di sacrificare un atteggiamento dialogico, o una carità che non discrimina e non pone condizioni, a vantaggio di un annuncio esplicito. Si tratta di vivere insieme queste di-

verse dimensioni perché tutte sono parte della nostra fede così come la comprendiamo oggi.

Cito alcuni pensieri espressi da Giuseppe Ruggieri in un articolo pubblicato su *“Servizio Migranti”* (n. 2/2002): *“Proprio perché la Chiesa è stata accolta da Dio e vive del mistero della sua misericordia, essa accoglie. L'accoglienza non è qualcosa che la Chiesa fa agli altri. La Chiesa piuttosto riceve accoglienza e invita gli altri a condividere questa sua esperienza fondante, a ricevere, assieme ad essa, l'accoglienza del Padre. Questo sta a significare che l'accoglienza dell'altro non avviene davanti alla porta o nella sala d'aspetto, dove si fa attendere il postino per mettere una firma di ricevuta. L'accoglienza avviene invece nella stanza buona, dove si riunisce la famiglia, perché l'ospite possa condividere l'intimità della famiglia stessa (...). È solo al centro dell'esperienza ecclesiale e non ai margini che possiamo accogliere gli altri”*.

Così, prosegue l'articolo, non è corretto realizzare una piena accoglienza fra noi e riservare agli altri solo l'assistenza. Non sarebbe nemmeno giusto pensare che, poiché la pienezza della comunione e dell'accoglienza si esprime nella liturgia, allora dobbiamo invitare tutti a partecipare comunque ai nostri riti. Occorre, dice Ruggieri, *“un'effettiva accoglienza umana, ma dentro la realtà costitutiva dell'elemento ecclesiale, che non è affatto limitata allo spazio sacro della celebrazione. Un'accoglienza (...) nel centro del nostro cuore e del cuore della comunità credente e penitente. Parliamo della trasparenza della nostra fede che non ci riduce a burocrati dell'accoglienza”*.

Accostandoci, aggiungo io, ciascuno deve sapere che può entrare, ed è cordialmente accolto, nel salotto buono, e allo stesso tempo che il nostro rapporto con lui o lei resterà ugualmente aperto, cordiale, fraterno anche se per una ragione qualsiasi non vorrà varcare quella soglia. Perché non vogliamo che il nostro salotto abbia muri!

Sullo stesso numero di *“Servizio Migranti”*, Gianni Colzani scrive: *“Non si tratta di ipotizzare una società di basso profilo, dalle identità deboli, per far così posto a tutti; occorre piuttosto richiamare a quella identità che, coniugando verità e libertà, sa mostrare il suo profilo di amore e di misericordia”*.

* * *

Ho cercato di delineare alcuni tratti della visione che le nostre comunità dovrebbero avere per collocare l'annuncio nella sua posizione giusta all'interno dell'esperienza di fede ecclesiale, perché esso non solo non tolga spazi – dicevo – alla carità disinteressata e al rapporto dialogico, aperto, capace di accettare e valorizzare il diverso, ma si integri con essi e li renda più autentici, veri.

Torno ora alla domanda: che fare?

Trovo la risposta nel Vangelo, bene sintetizzata nel capitolo 9 di Matteo, già ricordato. Gesù ha compassione delle folle, fra le quali opera instancabilmente. Si sofferma a guardarle insieme ai suoi, e anche lui vede in queste folle una grande *“occasione per dilatare il Regno di Dio”*, diremmo noi. Per questo invita a pregare.

Sceglierà poi, e manderà i Dodici, ma il primo passo è l'invito alla preghiera perché a fronte di questa grande necessità/occasione, a cui non siamo in grado di dare risposta, non ci sia soltanto lo sforzo di intelligenza, impegno, organizzazione umano, ma il fiducioso ricorso al Padre, il porre nelle sue mani ciò che noi comprendiamo, e perché così maturi in noi quella docilità che ci renderà missionari come il Signore vuole.

La necessità della preghiera perché il Signore faccia di noi missionari autentici è ampiamente confermata dagli Atti degli Apostoli e dalle Lettere.

La comunità del Cenacolo si apre all'annuncio durante il suo cammino di preghiera che la rende accogliente dello Spirito Santo (Atti 2). Dopo la prima dura reazione del Sinedrio, che minaccia Pietro e Giovanni imponendo loro di non parlare di Gesù, i due non solo replicano: *“Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato”* (Atti 4, 20), ma si radunano con gli altri credenti e pregano: *“Ed ora Signore (...) concedi ai tuoi servi di annunciare con tutta franchezza la tua parola. Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù”* (Atti 4, 29-30).

Nella preghiera lo Spirito indica alla Chiesa di Antiochia la volontà di Dio di fare di Paolo e Barnaba apostoli per vocazione particolare: *“Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati”* (At 13, 2).

Le citazioni potrebbero essere tante, ma bastano queste poche.

Se dopo questo convegno ci impegnassimo tutti a pregare, personalmente e nelle nostre comunità, con fiducia e insistenza, in modo esplicito, perché il Signore *“apra ai pagani la porta della fede”* (At 14, 27), perché mandi operai in una messe abbondante che non sappiamo come raccogliere, perché liberi la parola da ogni catena... opereremmo un passo fondamentale e incisivo nella maturazione missionaria delle nostre comunità, e il Signore non ci lascerebbe senza il dono del suo Spirito che ci indicherebbe come annunciare. Non dovremmo dimenticare di pregare che il Signore compia *segni e miracoli*, perché l'annuncio è forza dello Spirito, e perché Lui sa quali sono i segni che possono aprire il cuore!

La preghiera è punto di partenza, dice il Vangelo, perché ciò che noi vogliamo fare non è pubblicità ad un prodotto né raccogliere adesioni ad un'ideologia. Noi ci sentiamo incaricati di essere

strumenti dello Spirito che instancabilmente opera nella storia, abbiamo un compito di profezia, cioè di interpretare il presente alla luce della volontà di Dio, della Sua Parola per vivere nell'obbedienza; abbiamo il dovere di offrire, a coloro che vivono un'occasione unica e spesso molto sofferta della loro vita, ciò che abbiamo di meglio, cioè l'esperienza di essere amati e salvati dal Padre nel Signore Gesù.

Non sono cose da poco. Nel suo lungo cammino la Chiesa italiana si trova in una situazione nuova rispetto agli ultimi secoli, e deve chiedersi umilmente quale sia la sua missione specifica. Non può non sentire il bisogno di pregare per chiedere luce, per ricevere lo Spirito.

* * *

La preghiera, come ho detto, ci trasforma e ci rende capaci di risposte adeguate, allo stesso tempo coraggiose e umili.

Dio la ascolta inviando alla Chiesa i carismi, i doni di cui ha bisogno.

- **Abbiamo bisogno di Pietro**, che accoglie l'invito dei pagani e – pur sapendo di fare cosa che molti non capiranno – va a casa loro ad ascoltare ciò che vogliono dirgli (At 10-11).
- **Abbiamo bisogno di Paolo**, che instancabilmente bussa a nuove porte, si fa tutto a tutti perché sente che deve partecipare del Vangelo insieme ad altri, ha bisogno degli altri per viverlo: *“Liberato com'ero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero: mi sono fatto giudeo con i Giudei per guadagnare i Giudei; sottomesso alla legge, pur non essendo sotto di essa, con quelli soggetti alla legge, per guadagnare quelli che sono soggetti alla legge; senza legge, pur non essendo senza legge di Dio, ma nella legge di Cristo, con quelli senza legge, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare in ogni modo qualcuno. E tutto faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro”* (I Cor 9, 19-23).
- **Abbiamo bisogno di Stefano**, che si accosta al servo della regina Candace e lo aiuta a interpretare ciò che sta vivendo: è in un paese straniero, di fronte ad una religione che lo attira ma non conosce bene, e cerca di cogliere il significato delle scritture, ma *“Come potrei, se nessuno mi fa da guida?”*. Stefano condivide il suo cammino, entra nella sua ricerca e la illumina, come ha fatto Gesù stesso con i discepoli di Emmaus. E come loro, dopo l'incontro con Filippo il funzionario di Candace *“proseguiva per la sua strada, pieno di gioia”* (cfr At 8, 26-40).
- **Abbiamo bisogno di Anania**, che non sembra avere grande spirito missionario o almeno grande capacità di iniziativa, né molta

fiducia che un persecutore possa in qualche modo cambiare, eppure obbedisce allo Spirito e apre gli occhi a Saulo (cfr At 9, 10ss).

- **Abbiamo bisogno di Barnaba**, che si fa mediatore fra il convertito Saulo e la comunità cristiana, perplessa e timorosa, lo introduce e guida, lo prende con sé nell'apostolato permettendogli di crescere fino a prendere un primo posto che gli lascia senza gelosie: *“Giunto a Gerusalemme, cercava di associarsi ai discepoli; ma tutti lo temevano, non credendo che fosse un discepolo. Allora Barnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come per strada aveva visto il Signore, il quale gli aveva parlato, e come a Damasco aveva predicato apertamente nel nome di Gesù. Da allora restò con loro in Gerusalemme in piena familiarità e prese coraggio per parlare apertamente nel nome del Signore”* (At 9, 26-28).
- **Abbiamo bisogno di scoprire** che questi non sono personaggi ed eventi del passato, ma ci vengono narrati perché crediamo che avvengono oggi, e sappiamo vederli, accoglierli, riviverli.

* * *

L'accento a Barnaba e alle difficoltà di rapporto fra il convertito Saulo e le comunità cristiane mi suggerisce una notazione a proposito del rapporto fra missionarietà della comunità cristiana e vocazione missionaria di alcuni.

Spesso citiamo gli Atti degli Apostoli e l'esperienza della Chiesa nei primi secoli, dicendo che allora la Chiesa era tutta, spontaneamente missionaria, e così dovremmo tornare ad essere.

È una citazione legittima e legittimo è il richiamo.

Non dimentichiamo però che di fatto, fin dai primi tempi ci sono nella Chiesa persone che si dedicano “a vita” alla proclamazione del Vangelo, senza con questo nulla togliere al sentire e al dovere missionario degli altri. Sono tante, viaggiano molto, e spesso sono pure in tensione fra loro.

Le comunità a loro volta fanno di dover testimoniare con la vita e con le parole, ma non interpretano questo dovere in modo univoco. Ci sono comunità più esigenti e chiuse, altre più aperte di fronte ai gentili e alla loro cultura. Ci sono comunità più coraggiose e altre più timide. La tentazione di fermarsi e di spaventarsi di fronte al nuovo che viene dalla missione è presente in tutti, così come spesso sono presenti tensioni fra nuovi convertiti, fra convertiti di origine diversa, fra comunità e missionari per vocazione.

Abbiamo testimonianze sufficienti a non permetterci di idealizzare il quadro di una Chiesa *“tutta missionaria”*, e a imparare che non dobbiamo stupirci delle difficoltà, resistenze, posizioni diverse e tensioni che si vivono e si vivranno nel nostro tempo.

La preghiera a cui facevo riferimento prima, certamente ci rinnoverà e ci aprirà alla missione, ma non avremo vita facile. Si tratterà di far maturare missionariamente le comunità, aprirle all'interculturalità e ad accogliere modi culturalmente e spiritualmente nuovi – per noi – di essere cristiani. Si tratterà di fare i conti con lo zelo di qualche neofita che provocherà allo stesso tempo ammirazione, speranza, perplessità o anche un aperto timore – proprio come suscitava Saulo.

Non abbiamo ricette per questi passaggi da compiere, dobbiamo però credere che sono passaggi di vita, fermenti positivi, fatiche fruttuose.

Si tratterà di fare spazio anche a vere e proprie vocazioni missionarie fra i migranti e vocazioni *ad gentes* fra i migranti non cristiani. La missione, anche se non si lascia il proprio paese, è sempre un “andare”, uscendo dai confini del noto e familiare verso i “*confini del mondo*”. Le comunità avranno sempre la tentazione di considerare questo “andare” (anche se non geografico) come una perdita, anziché come un dono che arricchisce. Saranno tentate di misurare l'efficacia di questo “andare” in termini umani, esigendo subito abbondanti frutti, valutati con criteri poco evangelici. Tenderanno a non considerare come “*nostro*” ciò che è sì ecclesiale, ma non riconducibile al tipo di esperienza cristiana che uno fa (parrocchiale, di movimento, di comunità religiosa...) e alla struttura in cui opera. In fondo ci sono già ora molte esperienze di annuncio agli immigrati, maturate in ambiti ecclesiali diversi. Il pluralismo intraecclesiale è destinato a crescere, con l'arrivo di gruppi cristiani di culture diverse; bisogna perciò “*allargare ulteriormente gli spazi delle nostre tende*” (cfr Is 54, 2) perché nessuno si senta estraneo, e perché nessuno pretenda il monopolio della missione agli immigrati non cristiani.

Sarà l'esperienza frutto di preghiera e di obbedienza ai doni dello Spirito a indicare man mano le strade da percorrere, e il ruolo degli organismi che hanno organizzato questo Convegno sarà a mio parere non tanto di inventare iniziative nuove, quanto soprattutto di continuare a realizzare scambi di informazioni ed esperienze, a incoraggiare la riflessione e le iniziative che fioriscono e ancora di più fioriranno in ambiti diversi.

I carismi ci indicheranno le strade, e saranno strade molto diversificate perché diverse sono le persone che arrivano, le loro culture, religioni, storie personali.

Proprio per saperle accostare mettendosi dalla loro parte, si pensa ad esempio che sia necessario avere nelle nostre diocesi catechismi e Bibbie nelle varie lingue dei paesi di provenienza degli immigrati. Mi pare cosa giustissima. Vorrei però sottolineare che i catechismi sono strumenti utili in presenza di un interesse già maturo e preciso. Bisognerebbe anche saper offrire strumenti più brevi, semplici, di primo contatto fra mondi tanto diversi.

Cercare o addirittura preparare strumenti del genere è anche un esercizio di grande interesse per i cristiani che vi si impegnano.

Dobbiamo “*dare ragione della nostra speranza*” (cfr I Pt 3, 15), e questo va fatto preoccupandoci del contesto culturale di chi ci chiede questa ragione, ma diventa anche un’ottima palestra di riscoperta degli elementi fondamentali del nostro credere. Diventa un ripercorrere in modi sempre nuovi il nostro stesso cammino di fede e farci compagni di strada di altri, non importa se in modo solo embrionale.

Al Sinodo per l’Asia celebratosi nel 1998 ho sentito ripetere da moltissimi Vescovi l’appello a non dare della nostra fede un’immagine troppo intellettuale – troppo, dicevano, occidentale, riducendo la verità alla conoscenza di nozioni, per quanto giuste ed esatte. Una fede che sia esperienza di vita e una catechesi che sia accompagnamento dell’opera dello Spirito in ciascuna persona, un crescere insieme nella ricerca di Gesù che è vita. Mentre si susseguivano queste osservazioni, pensavo che esse valgano anche per noi occidentali, e che pure questa potrebbe essere un’occasione provvidenziale che ci viene dall’immigrazione: cercare la semplicità, l’immediatezza del Vangelo, anche con una sana e serena apologetica. Lasciare che ci pongano di nuovo domande concrete, vitali, che ci toccano e ci chiedono conversione.

Non basta far arrivare i catechismi. Occorrono vocazioni missionarie inedite, di persone che, pur non lasciando il proprio paese, si aprono al contatto con l’immigrato e gli propongono un cammino su cui lo accompagneranno scoprendo insieme cose nuove.

Questo compito non va scaricato sui missionari chiamati a partire, e nemmeno sulle comunità di immigrati cattolici. Certamente anche loro hanno la loro parte da compiere, ma la parte che spetta alla Chiesa che è qui è insostituibile.

Alcuni gruppi di immigrati cattolici ad esempio sono troppo piccoli e fragili, e anche culturalmente intimiditi dalla situazione in cui vivono nei loro paesi, per pensare che possano sentirsi missionari dei loro connazionali. Anche fra loro lo Spirito opera, e i carismi verranno donati; ma voglio dire che non si può rinviare a loro ogni responsabilità. Non è detto ad esempio che un bengalese che chiedesse il battesimo possa trovarsi più a suo agio nella sparuto e disperso gruppetto di cattolici bengalesi in Italia, che in una parrocchia o in un gruppo, movimento, organismo italiano.

Non voglio escludere nulla, voglio solo evitare che si schematizzino troppo i processi con cui il Vangelo cammina, opera nei cuori e viene accolto.

Ho iniziato cercando di liberarmi dallo schematismo che pretende di dire chi sono i chiamati a ricevere la promessa, per lasciare al Signore il compito di chiamare e assumere per noi il compito di annunciare con fede, con segni vivi di fede e di carità, con libertà e rispetto.

Concludo con l'invito appena fatto a non pretendere di schematizzare i cammini che la Chiesa italiana deve compiere per annunciare, né i cammini che coloro che sono chiamati possono e devono compiere per incontrare Cristo e accoglierlo consapevolmente e gioiosamente. Sia la Chiesa in preghiera e si lasci guidare dallo Spirito, e coloro che sono chiamati possano insieme a noi scoprire i percorsi da compiere, i compiti missionari che il Signore vuole loro affidare – come li ha affidati a Saulo.

Le stesse *occasioni* – per i migranti e di conseguenza per noi – che riusciamo ad individuare, sono in fondo la nostra lettura della realtà e neppure esse vanno interpretate in maniera troppo “mondana”. Ci saranno certo “occasioni” a nostro parere splendide, apertissime, che porteranno pochi frutti o frutti diversi da quelli che ci attendiamo, e situazioni a nostro parere chiuse o che ignoriamo, che ci riserveranno frutti sorprendenti.

Lo confermo raccontando anche a voi, e raccomandando alla vostra preghiera, la storia di una persona che ho incontrato poche settimane fa.

Si tratta di un bengalese che si sta preparando al battesimo. Musulmano, era andato in Arabia Saudita per lavoro. Una situazione che non penso si possa considerare “occasione favorevole”. Ebbe un incidente, s'incontrò con la carità aperta e intelligente di un datore di lavoro cristiano, e proprio là, in una terra dove è proibito predicare Cristo e portare qualsiasi segno di Lui, lo ha incontrato – e si porterà fino alla tomba i segni delle percosse subite dalla polizia saudita quando si rifiutò di nascondere la grazia che lo stava trasformando.

Che il Signore ci aiuti a credere non nella pubblicità a Cristo, ma nella sua vita che misteriosamente, anche attraverso di noi, incontra la vita di coloro che Lui chiama ad essere segni della sua vittoria sulla Croce.



Una pastorale specifica segno e strumento per una chiesa veramente cattolica

GIOVANNI GRAZIANO TASSELLO c.s. - CSERPE Basel

1. Status quaestionis

Mi è stato chiesto di riflettere sull'impegno delle chiese locali e delle parrocchie per la preservazione, l'animazione e la crescita della fede cattolica di fratelli e sorelle giunti da lontano in mezzo a noi. Il tema di questa mattina verte, quindi, esclusivamente sul tipo di pastorale "specificata" – cioè rivolta a determinati gruppi di fedeli – e "specializzata" – in quanto richiede una preparazione ed una capacità di leadership peculiari – da proporre a gli immigrati cattolici come segno e strumento di una chiesa veramente cattolica.

2. Citazioni

Prendo l'avvio da due note citazioni. La prima recita: "L'integrazione dei diversi gruppi in una medesima comunità locale non può significare soppressione delle diversità culturali, di tradizioni, di usanze, di forme di espressione religiosa dei distinti gruppi, bensì accoglienza di quelle ricchezze di cui ciascuno è portatore, lasciando al tempo e alla libera decisione di persone e di gruppi l'assunzione, in tutto o in parte, dei costumi locali. La sfida che viene alla chiesa in questo campo è grandemente impegnativa: l'accoglienza reciproca è un banco di prova dell'autenticità dell'amore cristiano"¹.

La seconda citazione fa parte di un decreto del Concilio Ecu-
menico Lateranense IV, dell'anno 1215 dove leggiamo: "Poiché in molti luoghi si trovano frammiste nella medesima città e nella medesima diocesi popolazioni di diverse lingue, che professano la stessa fede ma con usi e riti diversi, ordiniamo severamente che i presuli di tali città o diocesi provvedano elementi idonei per celebrare i divini uffici secondi i diversi riti e idiomi, amministrare i sacramenti della chiesa ed istruire adeguatamente questi nuclei con la parola e con l'esempio"².

¹ Documento dell'Episcopato Italiano, *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 18,10.1989 (cfr. *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, EDB, 2001, n. 2977). I Vescovi, riferendosi a quegli italiani che dal sud emigrano al nord del Paese, mirano alla costruzione di una "organica cura pastorale".

² Concilio Lateranense IV, cap. IX, in Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XXII, 998, Venezia, 1778.

La pastorale migratoria comprende ovviamente un orizzonte ben più vasto della cura pastorale diretta ai cattolici. “La chiesa compie la sua missione quando è presente nelle fratture che crocifiggono l’umanità nella sua carne e nella sua unità”³. La presenza degli immigrati in Italia è un invito alla chiesa locale a proseguire con ancora maggiore vigore il dialogo ecumenico e interreligioso.

Mi soffermo di proposito su alcuni aspetti specifici della vita e della crescita spirituale dell’immigrato cattolico perché sono spesso lasciati ai margini quando invece richiederebbero un’attenzione “preferenziale”. Il documento *Chiesa e mobilità umana* della Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo al n. 10 puntualizza: “Pur nutrendo identico affetto per tutte le categorie umane interessate a questi fenomeni, è naturale che la sua (della chiesa, ndr) sollecitudine debba rivolgersi soprattutto ai suoi figli”⁴.

La pastorale a favore degli immigrati cattolici in Italia non si esplicita soltanto in offerte pastorali specifiche nei loro confronti e in una costante verifica della loro adeguatezza ed efficacia. Fare pastorale migratoria specifica comporta anche analizzare la reazione della chiesa italiana di fronte a questa sfida. La pastorale migratoria, infatti, è un cammino di comunione che coinvolge non solo gli immigrati ma anche i cattolici del posto, maturando la fede di entrambe le categorie.

La difficoltà nel parlare di questo particolare settore della pastorale non proviene soltanto dalla emarginazione in cui è spesso lasciato, ma anche dalle visioni e progettazioni pastorali di tante chiese locali e parrocchie che offrono indicazioni e opzioni spesso difformi tra di loro, quando addirittura non puntano, almeno a giudicare da interventi riportati sulla stampa, alla assimilazione religiosa rapida dell’immigrato cattolico⁵.

4. a) *L’ottica assistenzialistica*

Il recente arrivo di cattolici di madrelingua non italiana⁶ ha trovato i cattolici del posto, almeno inizialmente, alquanto impreparati ad offrire risposte pastorali specifiche. Si è adottato l’ap-

³ Da un testo di Mons. Pierre Claverie, vescovo di Oran in Algeria, assassinato il 1° agosto 1996, citato in SIR n. 19 dell’8 marzo 2002.

⁴ Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo, Lettera *Chiesa e mobilità umana*, 26.5.1978, in *Enchiridion...* n. 1423.

⁵ Alcune diocesi hanno elaborato direttori pastorali o linee guida sull’immigrazione in base alla particolare fisionomia che questa assume in un determinato territorio.

⁶ Ricordiamo l’esistenza, in Italia, di numerose chiese nazionali per cattolici europei e nordamericani. Cfr. *Exsul familia* per una descrizione storica delle chiese nazionali.

proccio più facile sposando l'ottica assistenzialistica⁷. Tale scelta si basa essenzialmente su una visione pauperistica del migrante, che porta a ritenere che la pastorale in ambito migratorio debba limitarsi ad una risposta di aiuto e di solidarietà nella fase di emergenza. I migranti sono ridotti ad un contenitore in cui riversare il proprio *know-how* caritativo. In campo religioso i migranti sono trattati come un incidente di percorso, una emergenza da fronteggiare, e niente più. Se intendono restare, devono assimilarsi ai costumi religiosi del posto.

Se dovessimo aderire a questa visione, non sarebbe più necessario offrire all'immigrato cattolico una cura pastorale specifica nelle diverse fasi della sua storia di vita. Il raggiungimento della "normalità" (insediamento stabile, lavoro, ricongiungimento familiare) sarebbe accompagnato dalla scomparsa della sua identità specifica in campo religioso. La visibilità e l'attività caritativa sarebbero indirizzati verso i sempre nuovi flussi immigratori, mentre i "vecchi" immigrati aumenterebbero le fila dei *desaparecidos* religiosi, valutati, in modo poco evangelico, un buon partito per riempire i banchi delle chiese lasciati vuoti dai cattolici locali.

b) L'ottica della tutela dei diritti

La tutela dei diritti fondamentali della persona immigrata vede tanti cristiani impegnati a rendere più vivibile la vita degli immigrati offrendo una gamma di impegni davvero impressionante. Non ci si limita ad offrire una accoglienza solidale (che va dai centri di ascolto e di prima accoglienza alle mense e ai dormitori, dai corsi di lingua per adulti ai doposcuola, dal disbrigo di pratiche burocratiche ai corsi di qualificazione professionale, dalle cooperative per la casa all'impegno in campo sanitario). Ci si impegna ad analizzare il fenomeno migratorio con ricerche scientifiche, docu-

⁷ L'ottica di lettura pauperistica delle migrazioni si ritiene, in parte, supportata da passi biblici. In effetti, la Bibbia considera lo straniero tra coloro che, a motivo della propria condizione svantaggiata, sono bisognosi di solidarietà: il Deuteronomio, per esempio, lo pone a fianco della vedova e dell'orfano, mentre il Nuovo Testamento registra la sua presenza tra le opere di misericordia della tradizione giudaica (cf. *Mt* 25,31-46). Significativamente, però, già in *Dt* 10,16-20 (cf. anche *Lv* 19,34) la motivazione non è di ordine sociologico o psicologico, ma teologico, mentre fin dagli inizi della storia della salvezza, in *Gen* 18, l'accoglienza dei tre pellegrini venuti da lontano è presentata come uno spazio privilegiato in cui Dio si rivela (cf. *Eb* 13,2). Annotato da *Mt* 25,31-46 tra gli indigenti, cioè tra coloro che siamo chiamati a servire (e non ad assistere), la figura dello straniero si staglia sulle altre, divenendo parabola di Colui che lungo la storia non viene riconosciuto e, dunque, rimane straniero: "Signore, quando mai ti abbiamo visto...?". (Per uno studio approfondito rimandiamo al saggio di A. Fumagalli, *Gesù crocifisso, straniero fino alla fine dei tempi. Una lettura di Mt 25,31-46 in chiave comunicativa*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2000).

mentazione e istituti accademici specializzati⁸. Intenso è il lavoro di coscientizzazione capillare della società attraverso convegni, giornate di studio ed interventi mirati sui mezzi di comunicazione sociale. Si mira alla formazione e all'aggiornamento dei quadri in campo educativo e sanitario e si segnalano nuove piste in campo legislativo.

Questo straordinario lavoro di tutela dei diritti, però, lascia spesso ai margini i diritti religiosi dell'immigrato cattolico. O meglio, si è dissertato con ponderatezza sui diritti religiosi degli immigrati di fede non cattolica, ma si sono spesso trascurati i diritti religiosi degli immigrati cattolici.

c) *L'ottica colonialista*

La reticenza sui diritti religiosi dell'immigrato cattolico porta ad adottare un'ottica colonialista nei suoi confronti. Superata l'emergenza che, oltretutto, garantisce *coverage* mediatico a persone e strutture che assistono l'immigrato, la tentazione forte nei confronti dei cattolici di lingua madre non locale è quella della loro colonizzazione religiosa. Si sostiene troppo spesso che l'immigrato deve adeguarsi al cattolicesimo del posto, ritenuto più affidabile e più all'avanguardia.

Questo fa comodo perché una presenza portatrice di diversità rischia di creare, inizialmente, scompensi all'interno di chiese locali ancora molto monoculturali nelle loro strutture.

Ci troviamo, pertanto, di fronte ad un'Italia fiera della sua missionarietà e partecipe nel cammino di deoccidentalizzazione delle chiese di Dio che sono nei vari Paesi africani o asiatici, ma molto restia ad ammettere che in mezzo a noi vivono cattolici portatori di cultura non italiana, che richiedono il rispetto e la preservazione di tradizioni religiose tipiche di altre etnie. E questo non per quella innata e malsana passione di alcuni italiani per l'esotico e l'esoterico, ma perché la cattolicità è uno dei cardini della chiesa e la Trinità Santissima, il modello perfetto della comunione nella differenza, costituisce l'originalità della nostra fede! Le parole sagge e lungimiranti del Concilio Lateranense IV non sono una reminiscenza medioevale.

d) *L'ottica comunionale e partecipativa*

Giovanni Paolo II offre uno spunto prezioso, applicabile anche alla pastorale specifica e specializzata dell'accoglienza: "Fare

⁸ Cfr., ad es., le attività del CSER, le scelte editoriali della rivista "Studi emigrazione" e il programma di studi del SIMI.

della chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo... Spiritualità della comunione significa... capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene»⁹.

L'arrivo consistente di cattolici di altre culture genera una comunità cristiana dal volto sempre nuovo, chiamata a diffondere nel mondo il fermento della fraternità, quella convivialità delle differenze, di cui parlava Mons. A. Bello, e che è spesso richiamata nei discorsi pontifici¹⁰.

“L'uguaglianza non significa uniformità. È necessario saper riconoscere la diversità e la complementarità delle ricchezze culturali e delle qualità morali degli uni e degli altri. L'uguaglianza nel trattamento passa dunque attraverso un certo riconoscimento delle differenze, differenze che le minoranze stesse invocano per potersi sviluppare seguendo le loro peculiari inclinazioni, nel rispetto degli altri e del bene comune della società e della comunità mondiale. Ma nessun gruppo umano può attribuirsi una natura superiore né operare alcun tipo di discriminazione che leda i diritti fondamentali della persona”¹¹.

“I fedeli immigrati, nel libero esercizio del loro diritto e dovere di essere nelle chiese particolari pienamente in comunione ecclesiale e di sentirsi cristiani e fratelli verso tutti, debbono restare completamente se stessi in quanto concerne la lingua, la cultura, la liturgia, la spiritualità, le tradizioni particolari, per raggiungere quella integrazione ecclesiale, che arricchisce la chiesa di Dio e che è frutto del realismo dinamico dell'Incarnazione del Figlio di Dio”¹².

La sfida, quindi, riguarda le modalità per gestire questa presenza, rispettando la libertà di persone sradicate dai loro contesti e intimorite dal confronto con nuove culture. Bisognerà trovare il modo migliore per esprimere la “comunione” di tutti i fedeli. Come è stato ribadito in un recente congresso dei vescovi delegati e dei direttori nazionali per la pastorale delle migrazioni, la parola “integrazione” non è accettata di buon grado dagli immigrati, che non vogliono diventare come chi li accoglie, rinnegando la loro identità”¹³.

⁹ Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 6.1.2001, n. 43.

¹⁰ Cfr., ad es., Giovanni Paolo II, *Omelia in occasione del giubileo dei migranti*, n. 3, 2.06.2000.

¹¹ Pontificia Commissione “Iustitia et pax”, *La Chiesa di fronte al razzismo*, n. 23, 3.11.1988.

¹² Giovanni Paolo II, Messaggio per la giornata mondiale del migrante, n. 2, 16.7.1985.

¹³ Dall'intervento di Mons. Luis Pelâtre, vicario apostolico latino di Istanbul e presidente della Commissione CCEE per le migrazioni al Congresso dei vescovi delegati e direttori nazionali per la pastorale delle migrazioni organizzato dal Consiglio delle Conferenze episcopali europee a Izmir i giorni 11-14 ottobre 2002, riportato in Agenzia SIR n. 72 dell'11 ottobre 2002.

L'ottica comunionale pone domande nuove alla chiesa locale: l'accento si posta dall'immigrato a tutta la chiesa che deve cambiare. La domanda di fondo non è più, quindi, "quale pastorale per gli immigrati", ma "verso quale chiesa ci stiamo incamminando" e "in quale chiesa vogliamo praticare la pastorale dell'accoglienza".

e) *L'ottica missionaria*

Le relazioni precedenti hanno analizzato in profondità questo aspetto. La presenza dell'immigrato, e del missionario che diventa compagno della sua itineranza, aiuta la chiesa di accoglienza a proseguire nel cammino della missionarietà, senza limitazione di frontiere ed anche pregiudizi basati su passaporti, lingue e culture diverse, in una autentica accettazione di forme ed espressioni "altre".

Accanto alla missione *ad gentes* nei confronti di chi non ha la fede cristiana, esiste uno specifico mandato inteso ad accrescere o a riscoprire la fede da parte dei migranti battezzati.

Questo specifico invio missionario agli immigrati è permeato non di imposizioni, ma di stupore per il dono della fede presente in loro e di una disposizione del cuore a ricevere i doni di cui essi sono portatori.

L'assunzione di una pastorale migratoria specifica e specializzata assume, pertanto, una precisa angolatura missionaria per cui la chiesa locale "riscopre" la sua vocazione alla cattolicità e gli emigrati da assistiti divengono protagonisti a pieno titolo della vita della chiesa, coscienti di possedere una vocazione specifica, senza per questo rinunciare ad una lingua e ad una cultura religiosa di cui sono portatori.

L'accoglienza di un nuovo dono diventa, tuttavia, improbabile se manteniamo gli immigrati cattolici in uno stato di povertà spirituale, di emarginazione o di invisibilità espressiva, correndo così il rischio di privarci dell'apporto di neofiti e catechisti, confrontati o con una chiesa chiusa in se stessa o permeata di una fortissima secolarizzazione per cui l'essere cristiano è divenuto un fatto individuale e nulla più.

Eppure, nonostante ostacoli di ogni genere, la novità della fede nel Risorto emerge a sprazzi un po' ovunque. Ricordiamo il movimento degli *Evangelizers* tra i filippini a Roma o la serie di corsi di leadership per evangelizzatori laici latino-americani a Genova "Cristòforos": piccoli segnali di missionarietà che fanno ben sperare per la chiesa italiana il cui futuro demografico – non lo possiamo dimenticare – sarà sempre più legato alla crescita delle nuove generazioni di immigrati, come già è avvenuto nella storia della chiesa degli USA, dell'Australia, del Canada, e oggi della Svizzera con l'immissione di cattolici italiani, spagnoli, portoghesi e croati.

L'approccio pastorale nei confronti degli immigrati cattolici comporta un insieme di strutture e di metodi pastorali molto diversificati tra di loro, a motivo delle diverse fasi del loro inserimento. Esigere l'uniformità sarebbe non rispettare il cammino delle varie comunità etniche.

Per poter valutare saggiamente la bontà di una determinata scelta occorre anzitutto – come abbiamo visto – purificare l'ottica di lettura del fenomeno migratorio. Bisogna poi lasciarci guidare dalla Parola di Dio, essere illuminati dai principi della ecclesiologia ed essere confortati dagli insegnamenti del Magistero.

L'accettazione delle varie fasi che caratterizzano il lavoro pastorale tra gli immigrati non significa, comunque, imboccare la strada di una pastorale dell'usa e getta, una pastorale dell'emergenza perenne, una pastorale per sradicati. Si tratta di una pastorale inserita nel progetto ordinario della pastorale di una diocesi in cui sono stati trapiantati fedeli di altre culture: gente che, nonostante le vicende spesso tragiche dell'impatto migratorio, vuole continuare a fare una esperienza di fede all'interno di una chiesa viva che non può non praticare l'accoglienza e non credere nella comunione delle differenze.

Per attuare una pastorale migratoria specifica e specializzata occorre, inoltre, recuperare la memoria storica. Esiste una storia della pastorale migratoria ignorata da quanti ora sembrano commuoversi di fronte a storie emigratorie strappalacrime o alla percezione tardiva di una diffusa italoFOBIA ai danni degli emigrati italiani. Questa storia ci parla di uomini e donne che non si sono vergognati di lavorare al fianco di coloro che erano ritenuti i paria della società. Per questa gente che, prelati e leaders cattolici del posto davano come irrimediabilmente persa, si è portato avanti – e si continua a portare avanti – un progetto pastorale specifico che punta sulla missionarietà e sulla comunione con la chiesa locale e le altre missioni etniche¹⁴.

Interfaciando questa memoria con i primi interventi e le prime ipotesi di lavoro pastorale tra gli immigrati, ci imbattiamo non di rado nella mentalità di chi ha ritenuto di inventare azioni innovative ed originali, quando sarebbe stato assai più prudente e fruttuoso da parte sua confrontarsi con le esperienze di missionari di emigrazione impegnati in una storia rimossa dalla coscienza nazionale e, talvolta, anche da quella delle chiese di partenza.

¹⁴ Per cogliere l'evoluzione in atto, rimando agli Atti del Convegno nazionale delle Missioni Cattoliche Italiane di Svizzera e Germania tenutosi a Villa Cagnola (Varese) i giorni 16-20 settembre 2002, di prossima pubblicazione. Cfr. anche, per una approfondita analisi storica, G. Rosoli, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*, Calta-nissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996. 674 p.

La storia della pastorale migratoria, il Magistero pontificio, il Diritto canonico delineano opzioni che sono state sperimentate nel tempo nei confronti di cattolici di altre lingue, e che hanno una forte valenza pastorale, per cui può risultare pericoloso o ingenuo buttarsi in fantasiose architetture pastorali, ideate a tavolino e che non tengono conto del vissuto degli immigrati e dei tempi lunghi per un inserimento morbido nel tessuto della chiesa locale.

Alla fine degli anni '80 e agli inizi degli anni '90 erano incominciate a sorgere, senza formale istituzione da parte dell'autorità ecclesiastica, le prime comunità pastorali per immigrati¹⁵. La Fondazione "Migrantes" aveva subito tentato una sapiente opera di cucitura tra le varie "iniziative pastorali", accompagnando questo sforzo con una intensa campagna di sensibilizzazione presso le autorità ecclesiastiche e le comunità cristiane perché le nuove presenze pastorali fossero riconosciute, incoraggiate e stimolate a crescere.

Si opera così il passaggio da un "volontariato pastorale" spontaneo, che si dedica nei ritagli di tempo alla assistenza pastorale, ad una pastorale ordinaria tra gli immigrati.

a) Che cosa deve fare la chiesa locale per praticare una autentica pastorale dell'accoglienza¹⁶

Di fronte al migrante di fede cattolica, la chiesa locale deve avere il coraggio di mettersi in discussione: l'immigrato è la cartina di tornasole della cattolicità e della esigenza di comunione nel rispetto delle differenze.

L'arrivo provvidenziale di fedeli di altra lingua e cultura è un invito ad attuare quei modelli pastorali ritenuti i più adeguati a rispondere in maniera evangelica a quanti cercano accoglienza religiosa e che "portano con sé il loro modo di pensare, la propria lingua, la propria cultura e la propria religione. Tutto ciò costituisce un patrimonio, per così dire, spirituale di pensieri, di tradizioni e di

¹⁵ Questa sollecitazione dalla base è una delle note salienti della storia della pastorale migratoria.

¹⁶ Durante il Consiglio permanente del 15 settembre 1997, il Presidente nella sua prolusione aveva dichiarato: "Per noi credenti esiste... il dovere primario dell'accoglienza degli immigrati anche sotto il profilo propriamente religioso, con il duplice aspetto di aprire veramente le nostre comunità ecclesiali alla fraterna partecipazione di quegli immigrati che condividono la nostra fede e di proporre a tutti questa stessa fede, nel pieno rispetto della libertà e della coscienza di ciascuno, ma anche con il coraggio e la fiducia che vengono dal mandato del Signore. Operiamo dunque perché quel segno del nostro tempo che è la realtà dell'immigrazione possa essere liberato dalle insidie che lo accompagnano ed esprimere tutte le sue potenzialità positive, sia per chi accoglie sia per chi viene" (Card. C. Ruini, riportato in "La pastorale della mobilità", Dossier della Fondazione Migrantes, Roma, 1998, p. 6).

cultura che perdurerà anche fuori della patria. Esso perciò dev'essere dappertutto tenuto in grande conto"¹⁷.

Non mi soffermo sulle strutture pastorali indicate dal Diritto canonico, suggerite dal Magistero e sperimentate nel corso degli anni¹⁸. Le diocesi più attente stanno già mettendo in pratica queste norme.

Là dove è possibile per il numero consistente dei fedeli va incoraggiato il modello delle parrocchie personali o delle cappellanie, soprattutto nelle grandi città¹⁹ dove una chiesa diventa mezzo indispensabile per la riscoperta della propria identità religiosa. Ricordiamo che è storicamente provato che là dove i cattolici immigrati sono amati e rispettati nelle loro tradizioni religiose, essi si trasformano in autentica risorsa per la chiesa e per la società.

Oltre alle missioni con cura d'anime, ci imbattiamo nel lavoro pastorale dei cappellani per i migranti, autentici missionari itineranti su un vasto territorio, intenti ad animare la fede della loro gente e a sensibilizzare la chiesa locale e le sue strutture all'apertura e al rispetto reciproco.

Finché non si sia registrato un insediamento stabile di popolazione cattolica straniera su un determinato territorio, risulta prematuro suggerire subito la soluzione delle parrocchie multiculturali. Occorre invece, fin da subito, che la leadership religiosa, immigrata e locale, sia aiutata e sollecitata ad interagire quotidianamente a livello paritario affinché il processo comunione prenda forma.

In questa ricerca di una pastorale specifica e specializzata dobbiamo sempre tener presenti alcuni punti fermi che nessuna pastorale, se vuole essere autentica, può trascurare. Ne segnalo alcuni:

- Il vescovo di una diocesi è colui che tutela e favorisce le diversità. Egli è il servo e il garante della comunione e non dell'uniciformità.

¹⁷ *De pastoralis migratorum cura*, n. 11.

¹⁸ Rimando ai numerosi documenti della Fondazione Migrantes e ai tanti articoli apparsi su "Servizio Migranti". Una breve sintesi delle strutture pastorali è contenuta nella *brochure* "Migrantes. Pastorale della mobilità umana", distribuita al Convegno nazionale sulle migrazioni, 25-28 febbraio 2003, pp. 23.24.

¹⁹ "Quando fossero presenti in numero rilevante e in aggregazioni omogenee, andranno sinceramente incoraggiati a conservare la loro tipica tradizione cattolica, che sarà oggetto di attenzione da parte di tutti. In particolare si cercherà di procurare loro tutte quelle opportunità pastorali che si sono procurate o richieste per i nostri emigranti da parte della chiesa italiana alle chiese dei paesi di accoglienza, quale, ad esempio, l'assistenza religiosa in forma organizzata da parte di sacerdoti della loro lingua e cultura nella figura giuridica che si riterrà più confacente tra quelle previste dal Codice di Diritto Canonico. A questo proposito il Consiglio presenta al Vescovo la mozione finale del presente documento.

Non basterà trovare un responsabile per le celebrazioni liturgiche. Sarà di estrema importanza che chi verrà incaricato di questo servizio lo sia a tempo pieno per poter essere sempre a disposizione per incontrare le persone, per visitarle e accoglierle" (Dal Documento sulla pastorale dell'immigrazione della diocesi di Bergamo proposto e promosso dal Consiglio presbiterale diocesano, 5.06.2002, nn. 2.4, 2.5).

- All'interno del cammino pastorale portato avanti da tutta la chiesa locale, la pastorale migratoria ne è parte essenziale e non marginale, se non altro per il suo potenziale di esemplarità e di profezia comunionale, anticipazione della "città santa le cui porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più la notte"²⁰ in cui si riverserà "una moltitudine immensa... di ogni nazione, razza, popolo e lingua"²¹. Le offerte pastorali a favore degli immigrati non sono inserite nel progetto pastorale diocesano come appendice per accontentare una lobby di pochi "patiti" dell'immigrazione.
- Riferendoci al mistero dell'Incarnazione, la pastorale – tutta la pastorale – non può non essere "etnica" per cui il rispetto delle identità è fondamentale. Ricordiamo le parole di Giovanni Paolo II: "La partecipazione libera ed attiva, a livello paritario, con i fedeli nati nelle chiese particolari, senza limiti di tempo e di restrizioni ambientali, costituisce la via dell'integrazione ecclesiale per i fedeli immigrati. Trattandosi di un processo di autopromozione, è indispensabile che questi abbiano agio di comprendere e valutare e siano assistiti nella loro esperienza esistenziale, nelle maniere e nello stile della loro cultura fondamentale, nel pluralismo della loro identità"²².
- La pastorale migratoria comporta una conversione costante della comunità cristiana all'immigrato: ciò significa l'eliminazione dei germi di intolleranza presenti tra i fedeli e nelle istituzioni religiose e un investimento sempre più massiccio nella funzione pedagogica e culturale della chiesa.
- Nel nome della comunione deve esistere una autentica sinergia e non una avvilente competizione tra i vari organismi che si interessano di immigrazione: sinergia che è il frutto di una ecclesiology comune e di una coscienza che ci obbliga a non sfruttare l'immigrato per fini che non sono evangelici. Accanto ad una riflessione biblica ed ecclesiology comune, deve svilupparsi una spiritualità comunionale che offra a coloro che sono impegnati a lavorare con gli immigrati autentiche motivazioni per questa scelta di vita.
- Occorre imparare a dare tempo al tempo. È soltanto quando gli immigrati riscoprono la loro identità e specificità religiosa che potranno entrare in una relazione paritaria con il cattolico del posto. Altrimenti la loro vita cristiana sarà frustrata, saranno tentati a chiudersi nella sicurezza di un ghetto religioso o saranno attratti dal fascino delle sette, note per la loro accoglienza. Il voler imporre agli immigrati la nostra ideologia pastorale sa sol-

²⁰ Ap 21, 25.

²¹ Ap. 7,9.

²² Giovanni Paolo II, *Messaggio per la giornata mondiale del migrante*, 16.7.1985.

tanto di leghismo religioso. Dare tempo al tempo significa anche aiutare l'immigrato a superare nel più breve tempo possibile la "soglia di sussistenza" che lo ha costretto ad accantonare alcune cose essenziali per dedicarsi all'arte della sopravvivenza. La pastorale specializzata aiuterà l'immigrato a vivere in modo autentico ed originale una fede, forse trascurata nella prima fase dell'insediamento e che ora va approfondita o riscoperta attraverso una zelante opera di rievangelizzazione²³.

- È evidente che la pastorale specifica e specializzata richiede la preparazione e l'utilizzo del clero locale, o di missionari che si sono acculturati alla lingua e alle usanze del paese di partenza degli immigrati. Ma si deve trattare di persone con un autentico spirito comunionale e non di preti e suore in transito perenne.
- È altresì palese che la spiritualità della comunione e della cattolicità deve essere vissuta anche dall'immigrato e permeare le strutture dove egli ricupera la sua identità religiosa e la esplicita. Le parrocchie personali o cappellanie non devono diventare stazioni di servizio o ghetti dorati in cui l'immigrato si sente bene tra amici, oppure chiese parallele in competizione con le parrocchie territoriali. In questo costante cammino verso la comunione, la cultura e l'identità religiosa dell'immigrato giocano un ruolo vitale. La loro tutela non significa la nascita di nuovi cattolicalismi all'interno della chiesa italiana. Difendiamo una cultura religiosa, che in emigrazione corre il pericolo di diventare "debole", perché l'esperienza ci insegna che soltanto una cultura "forte", cioè cosciente delle sue peculiarità, è cultura autentica che sa uscire da se stessa per andare incontro all'altro²⁴, prova stupore per le culture altre e sa interagire con esse²⁵. Sia per la

²³ Alcuni decenni or sono si commentava sulla esperienza dell'emigrato italiano: "L'emigrante si trova in uno stato che richiede una nuova evangelizzazione, cioè una rieducazione religiosa" (Ufficio centrale per l'emigrazione italiana, *Direttorio di pastorale per le migrazioni*, n.12, 1.3.1966).

²⁴ "Una cultura che porti la propria gente ad uscire da sé e a riconoscere un altro gruppo culturale, o l'altro come tale, è certamente una cultura che emerge dall'unico vero valore - matrice di tutti i possibili -, cioè quello della carità, dell'atteggiamento religioso che, nel campo antropologico, si riflette come cultura. Le distanze culturali vanno accorciate con l'estasi verso l'altro. Cristo, con la sua estasi divina verso noi uomini con la quale ha raggiunto tutti, è il fondamento della nostra estasi verso l'altro, anzi è Lui lo spazio in cui possiamo raggiungerci l'un l'altro. Possiamo dire con Solov'ev che l'individualità che ciascuno di noi vuole affermare si salva con il sacrificio dell'egoismo. E che, dunque, l'individualità viene riconosciuta nella sua identità nei momenti in cui dà spazio all'altro... Quando l'uomo di una determinata cultura, sospinto e sostenuto dall'unico valore fondante che è il riconoscimento dell'altro, sussurra "Tu sei", muore qualcosa in lui e l'altro lo fa risorgere nella sua anamnesi di essere amato" (M. I. Rupnik, *Il dialogo interculturale secondo alcuni spetti della teologia ortodossa*, in AA.VV., "La missione della chiesa nel mondo di oggi", Roma, PUG, 1994, p. 59).

²⁵ Rimandiamo agli studi di T. _pidlík (ad es., *Lezioni sulla divinumanità*, Roma, Lipa, 1995), M.I. Rupnik, M. Compatelli, e alle applicazioni di G. Parolin in campo migratorio (cfr., ad es., *Missione, spiritualità e identità etnica. Quale rapporto?*, in "Sussidi preparatori al Convegno di Spiritualità Scalabriniana, 1966).

chiesa locale che per gli immigrati si tratta, allora, di operare il passaggio dal particolare all'universale "redimendo" le culture per vivere l'universalità. Una cultura, se autentica, comporta relazione. "Usciamo dalla nostra terra" con il nostro bagaglio culturale per riconoscere l'altro ed accoglierlo nella sua originalità. "La nostra vocazione dei cristiani non è quella di mettere radici, ma di camminare riconoscendoci reciprocamente²⁶ e di vivere la comunione: appunto un cammino di comunione e di universalità partendo dall'individualità"²⁷.

b) La vocazione degli immigrati cattolici nella chiesa locale

L'immigrazione è luogo di frontiera per eccellenza, di frattura da uno schema pastorale normale, dove si costruisce il domani dell'uomo e della chiesa.

Abbiamo già accennato al processo di riscoperta della identità dell'immigrato. È soltanto da una posizione forte che si può intraprendere un cammino di dialogo e di comunione. Per costruire e rafforzare questo cammino ci poniamo contro ogni tipo di livellamento e di omologazione e favoriamo invece tutto quello che favorisce la diversità creativa in campo pastorale.

Con la sua stranierità, l'immigrato ricorda alla chiesa locale l'obbligo della cattolicità. I modelli pastorali ideati per l'immigrato cattolico anticipano il cammino nuovo di chiese che non soccombono alla tentazione di gretti nazionalismi o dell'apartheid religioso morbido o di strutture frutto di un rigido efficientismo aziendale. La pastorale migratoria specifica costituisce un segno, sebbene povero, di una chiesa locale che vuole testimoniare la possibilità di un cammino di comunione nel rispetto della diversità.

L'immigrato cattolico, che sperimenta il volto materno della chiesa impegnata nella sua "missio ad migrantes" attraverso la creazione di spazi vitali per la sua identità religiosa, scopre, nella sua esperienza del migrare interpretata alla luce della fede, la sua vocazione più autentica nella chiesa, una autentica "missio migrantium".

Il migrante è un memoriale vivente della vocazione a divenire tutti migranti, «stranieri e pellegrini»²⁸, dove «ogni terra straniera è patria..., e ogni patria è terra straniera»²⁹. Contemplando il vasto mondo di popoli in movimento, la fede ci ricorda che "la vita

²⁶ Cfr. Mt. 25.

²⁷ G. G. Tassello, *L'esodo dal particolare all'universale*, "Servizio Migranti", VII, novembre-dicembre 1997, n. 6, p. 413.

²⁸ *1Pt* 2, 11.

²⁹ Dalla Lettera a Diogneto.

cristiana è essenzialmente la pasqua vissuta con Cristo, ossia un passaggio, una sublime migrazione verso la comunione totale del regno di Dio”³⁰.

Gli immigrati ci invitano ad “uscire dalla nostra terra” per andare incontro all’altro. “Quando i migranti stessi diventeranno profezia di comunione nella diversità, di dialogo e di solidarietà oltre le frontiere, anche i loro luoghi di raduno si trasformeranno sempre di più da «isole etniche» a «laboratori di cattolicità», da stazioni di arrivo in stazioni di partenza dove tutti coloro che passeranno respireranno aria di chiesa universale e faranno l’esperienza di una fede radicata come un albero nella terra, ma che – proprio per questo – in alto si apre a tutto il mondo”³¹.

Nonostante i ripetuti fallimenti del progetto umano, i cristiani devono prendere coscienza di essere chiamati ad essere segno nel mondo di fraternità e comunione praticando il rispetto delle differenze, la fraternità e la solidarietà. «Il migrante è il paradigma della nostra itineranza. I cristiani sono per natura gente in cammino verso la patria... Ci lasciamo ispirare dallo Spirito di Pentecoste che ci chiede di uscire dalla sicurezza del Cenacolo per metterci in cammino verso la nuova Gerusalemme, la patria vera che già fin d’ora lentamente costruiamo con le nostre diversità»³².

6.
**Pastorale specifica
e specializzata:
segno e strumento
per una chiesa
veramente cattolica**

“In primo luogo bisogna richiamare alla memoria il fatto che la chiesa cristiana non è diventata multiculturale ed universale nel corso della storia, ma che essa risulta universale già dalle sue origini, vale a dire una comunità di fede con un orizzonte aperto al mondo, come è evidente anche e proprio nel racconto di Pentecoste negli Atti degli Apostoli. In questo senso originario essa è “cattolica”. Per principio è aperta a tutte le persone e non può quindi essere circoscritta a determinati circoli culturali e nemmeno a singole razze. La chiesa cattolica, di conseguenza, non è mai una chiesa nazionale, bensì sempre chiesa mondiale.

Questa universalità transculturale che abbraccia il mondo è da considerare tra gli aspetti più innovativi di questa chiesa. Ciò che giustamente è stato riconosciuto in maniera acuta da un cristiano evangelico, cioè dal teologo e martire Dietrich Bonhoeffer. Dopo aver partecipato, durante il suo soggiorno a Roma, alla Messa solenne in S. Pietro, la domenica delle Palme, annotò nel suo

³⁰ *Chiesa e mobilità umana*, n. 10.

³¹ Dall’introduzione di Mons. Garsia al volume di G. G. Tassello (a cura di), *Direttorio dell’associazionismo religioso in emigrazione*. Roma, Quaderno di “Servizio Migranti” n. 25, 1999, p. 6.

³² C. LUBOS, G. TASSELLO (a cura di), *Teologia e mobilità in dialogo. Antologia*. Vol. I, 1998, p. XI – edizione ad uso privato.

diario: "Universalità della chiesa", e dopo i Vesperi a Trinità dei Monti fissò la sua impressione: "Comincio a capire, credo, l'idea di chiesa". Fu soprattutto l'universalità della chiesa cattolica che gli fece apparire la propria chiesa evangelica nella sua patria come provinciale, piccolo-borghese e confusa nel nazionalismo. In questo modo Bonhoeffer, come testimone certamente non sospetto, ha colto in maniera precisa la natura propria della chiesa cattolica che, come chiesa universale, fa saltare a priori ogni cornice nazional-ecclesiale"³³.

La cura pastorale per gli immigrati cattolici è un invito per la chiesa locale a cessare di considerarsi una "chiesa per i migranti", ma di essere essa stessa "chiesa migrante" dove non esistono più una maggioranza e delle minoranze: "Nella chiesa nessuno è straniero, e la chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo"³⁴: tutti parte del popolo di Dio che sperimenta un continuo passaggio dalla comunione alla diversità e dalla diversità alla comunione.

Per vivere in pienezza la nota della cattolicità, la chiesa locale deve far sua lo constatazione della *Pastoralis migratorum cura*: "Non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale, se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti. A tale riguardo ha grande importanza la lingua nazionale, con la quale essi esprimono i loro pensieri, la loro mentalità, la loro stessa vita religiosa"³⁵.

La pastorale dell'accoglienza sollecita la chiesa locale a riconoscere tutti i fedeli nella loro differenza. "È importante orientare la riflessione verso una valutazione positiva della diversità complementare dei popoli: è nella loro particolarità, con tutte le sue componenti, che essi sono chiamati a realizzare la loro pienezza umana, nel rispetto reciproco e nell'apertura reciproca gli uni agli altri"³⁶.

Per approfondire questa chiamata della chiesa alla cattolicità, ci lasciamo guidare dai seguenti testi: "Veramente cattolica è quella comunità che non si preoccupa solo di dare, ma anche di riconoscere, di accogliere, di valorizzare il patrimonio di ricchezza spiri-

³³ K. KOCH, *Aufnahme des Fremden als ein Zeichen der Kultur: Von der Feindlichkeit zur Gastfreundlichkeit*, in: Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People (ed.), *Migration at the Threshold of the Third Millennium. Proceedings of the Fourth World Congress on the Pastoral Care of Migrants and Refugees*, Vatican, 5-10 October 1998, p. 120. La traduzione italiana del saggio di Mons. Koch è apparsa sul supplemento di "Sulle strade dell'esodo", n. 9, novembre-dicembre 1998, "L'accettazione dello straniero come un segno di una cultura: dall'ostilità all'ospitalità".

³⁴ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la giornata mondiale del migrante*, 25. 07. 1995.

³⁵ Cfr. A.A.S., LXI, 1969, p. 601.

³⁶ Pontificia Commissione "Iustitia et pax", *Lotta contro il razzismo: contributi della Chiesa*, nn. 4.7, 30.11.1978.

tuale e culturale delle altre Chiese, in spirito di comunione”³⁷. “Le comunità parrocchiali diventino sempre più luogo privilegiato di comunione accolta e partecipata, di riconciliazione impetrata e trasmessa, di mutua fraterna accoglienza e di autentica promozione umana”³⁸.

Chiedere che vengano rispettati tutti i fedeli non è, quindi, una delle tante pretese da parte di un gruppo minoritario, ma un preciso dovere se la chiesa locale vuole vivere in pienezza la sua cattolicità. Ma rimane sempre il “pericolo di preferire Babele a Pentecoste”. “Gli uomini di Babele – afferma il vescovo di Basilea – cercano sì l’unità, ma la ricercata unità è puramente opera loro, cosicché, invece di condurre all’incontro, porta alla confusione e alla dispersione. Il livellamento non unisce né riconcilia, ma separa e disperde. Un comportamento uniforme è e resta la tentazione fondamentale di Babele, ma è anche l’esatto opposto della Pentecoste”³⁹.

Dio affida alla chiesa, di passaggio sulla terra, “il compito di una nuova creazione in Cristo Gesù di tutta la ricchezza della diversità umana che il peccato ha trasformato in divisione e conflitto”⁴⁰. In quanto questa nuova creazione è autenticamente dimostrata nella sua vita, la chiesa è un segno di speranza per un mondo diverso che desidera la pace e l’armonia. La grazia e il Vangelo di Dio uniscono questa diversità umana senza reprimerla o distruggerla; la cattolicità della chiesa esprime la profondità della saggezza del Creatore. Gli uomini sono stati creati da Dio nel suo amore e con una tale diversità affinché possano partecipare di quell’amore condividendo gli uni con gli altri quello che hanno e quello che sono, arricchendosi l’un l’altro nella loro comunione reciproca”⁴¹.

7. Domande conclusive

Il confronto con l’altro impone sempre un esame di coscienza del nostro modo di operare.

- Siamo davvero convinti che gli immigrati abbiano un’anima e che non siano soltanto macchine da lavoro e che gli immigrati cattolici, nel loro nuovo cammino di vita e di fede, necessitino di attenzioni e di strutture particolari?

³⁷ Dal Documento pastorale dell’Episcopato italiano, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 8.12.1990.

³⁸ Sussidio della Segreteria del Comitato nazionale preparatorio del Secondo Convegno ecclesiale, *Insieme per un cammino di riconciliazione*, n. 2, 22.2.1981.

³⁹ Mons. KURT KOCH, *Lettera pastorale in occasione della Pentecoste 1998*.

⁴⁰ Cfr. *Ef* 1,9-10.

⁴¹ Dialoghi internazionali Anglicani-Cattolici, *La Chiesa come comunione. Dichiarazione congiunta*. Dublino 30.9.1990, n. 35. Il beato G. B. Scalabrini, vescovo di Piacenza, aveva sostenuto che una pastorale specifica per gli emigrati costituisse un autentico servizio di unità. Rimandiamo al suo discorso al Catholic Club di New York del 15.10.190, citato in: M. Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati (1839-1905)*, Roma, Città Nuova, 1985, pp. 978-979.

- Parliamo di solidarietà e di comunione dei beni ed organizziamo marce di sensibilizzazione. Vi sono alcune associazioni di matrice cristiana impegnate nel campo dell'alloggio per gli immigrati. Non vi sembra un po' inquietante il fatto che ci battiamo per dare un alloggio agli immigrati, ma non riusciamo a condividere una sala, una cappella, una chiesa, spesso inutilizzata, con gli immigrati e ad offrire spazi di ospitalità ai cappellani degli immigrati?
- La chiesa italiana gode di un prestigio indiscusso nel campo della catechesi. Ma quanti sono di fatto le intuizioni, le esplicitazioni, i corsi concernenti la catechesi per gli immigrati e i loro figli e quanti i sussidi offerti anche ai catechisti immigrati?
- Viviamo in un tempo in cui alcuni liturgisti, di fronte ad una comunità sempre più eterogenea, optano per celebrazioni multiculturali come prassi abituale, rischiando di trasformare la liturgia in stravaganze folcloriche ed emotive. Accanto a necessari momenti forti in cui le liturgie multilingui diventano anche celebrazione della comunione e della cattolicità della chiesa, vi sono tempi ordinari (e orari decenti) per liturgie nelle varie lingue in cui in questa terra si prega il Signore. Oppure con il ritmo dei tamburi goduto in talune eucaristie facciamo tacere il grido che esce dal cuore?
- È davvero rispettoso dei tempi lunghi e della identità personale cavalcare a tutti i costi l'assimilazione religiosa accelerata, praticata per ovvi motivi con facilità da gruppi elitari e membri di movimenti e con alquanto faciloneria da parrocchie con forte senso di autosufficienza, oppure metterci al servizio della diversità, aiutando gli immigrati a superare gli immensi problemi che non facilitano la pratica della loro fede (accenno soltanto alla paura della scomparsa delle proprie tradizioni religiose, alla solitudine di tante vedove e vedovi bianchi, alla lontananza dei figli mentre gli immigrati devono amare teneramente i figli e gli anziani degli altri, al poco tempo libero a disposizione, al dover provvedere ad una famiglia estesa, al pagare i debiti contratti). O riteniamo che la pratica cristiana sia riservata esclusivamente a chi ha tanto tempo a disposizione?
- Quanti hanno approfondito la storia della pastorale migratoria e si sono messi in ascolto dei missionari e missionarie di emigrazione per comprenderne le difficoltà, i percorsi, le ansie, la visione ecclesiale che li anima di modo che la memoria della pastorale per l'emigrazione italiana diventi memoriale?
- Quanti cattolici del posto sono affascinati e aderiscono all'ideologia, nata vecchia, del nativismo religioso e ritengono che gli immigrati cattolici siano una sostanza biodegradabile e al principio del rispetto dei diritti religiosi della persona antepongono l'affermazione di una sorta di principio di indesiderabilità per

chi non è ritenuto assimilabile nei nostri schemi religiosi?.
“Scegliersi l’ospite – diceva sant’Ambrogio – è un avvilito l’ospitalità”.

- Quale spazio reale hanno dato le diocesi impegnate in sinodi e progettazioni pastorali a questa pastorale specializzata? Oppure ci sono limitate ad un vago accenno caritativo, perché non si ritiene che gli immigrati vi giochino un ruolo fondamentale?

Queste e tante altre domande devono assillare chi ama gli immigrati.

Qualcuno obietterà che questo interesse per una pastorale specifica e specializzata per gli immigrati cattolici è una fuga dalla realtà. “C’è ben altro” di cui preoccuparsi. Ma questa moda di accusare di benaltrismo chi parla di diritti religiosi dovrebbe farci riflettere sul posto reale che assegniamo al Risorto nella nostra vita e nella vita dei nostri compagni di viaggio... anche perché riflettere in modo serio sui diritti religiosi significa pensare alla persona nella sua globalità e non ad un frammento di persona.

Di fatto la cosa più affascinante per un credente alla ricerca di una pastorale rispettosa dei diritti di tutti i fedeli è quella di sperimentare una chiesa che si mette in discussione e che, a motivo del dono ricevuto, riscopre la gioia di vivere la comunione, diventa la chiesa di Pentecoste, prova la fatica dell’apertura e la dolcezza del riconoscimento.

Siamo soltanto agli inizi della storia di questa nostra chiesa. Nei primi 14 secoli, l’accoglienza era una delle note considerate essenziali per la sua vitalità. Poi “l’altro” è divenuto il nemico da combattere o la persona da tollerare. Con l’esplosione delle migrazioni economiche prima, e politiche poi, non facciamo che riprendere un discorso alquanto dimenticato. Le migrazioni sono davvero una grazia speciale per il popolo di Dio!

Mia chiesa, dimmi come tratti gli immigrati e ti dirò chi sei!



Tavola Rotonda

- La forza evangelizzante dell'Opera di Carità
- L'annuncio cristiano e le esperienze di evangelizzazione nell'ambiente musulmano
- Esperienza di accoglienza nella Diocesi di Mazara del Vallo
- Esperienze di evangelizzazione e di annuncio



a forza evangelizzante dell'Opera di Carità

a cura di Don LIVO CORAZZA

Direttore Caritas diocesana di Concordia-Pordenone

Esperienze
di accoglienza

“Ero forestiero e mi avete ospitato”

Come ha vissuto questo vangelo la chiesa italiana in questi anni?

La risposta è positiva. L'accoglienza è stata generalmente pronta e tutto sommato sorprendente, rispetto alla mentalità diffusa di diffidenza verso gli immigrati.

Porto l'esperienza della mia diocesi. Una diocesi di media grandezza (la 36° per grandezza), collocata nel ricco nord est d'Italia.

Mi ricordo quando, dopo la processione della Madonna del Rosario, nel 1988 suonò al campanello della mia canonica Udoka, giovane Nigeriano per chiedere ospitalità. Già lavorava, viveva in macchina, ed era, lo scoprimmo dopo, cattolico.

D'accordo con il parroco lo ospitammo per qualche giorno. Una famiglia mise a disposizione una casa destinata al figlio che si sarebbe sposato più avanti.

Dopo di lui arrivarono tre giovani Ghanesi. Regolari... Li ospitammo per qualche settimana in Oratorio. Così molte parrocchie. Intanto l'Istituto dei Padri Comboniani aveva aperto le porte a centinaia di immigrati. Il loro superiore, Padre Lorenzo, morì dopo due anni di infarto. È unanime la convinzione che la causa sia dovuta alla sua dedizione.

L'accoglienza era spontanea e diffusa...

Nel 1995 aprimmo un centro di ascolto a Pordenone. Ero, nel frattempo, diventato direttore della Caritas diocesana e in una delle prime riunioni, le Caritas parrocchiali della città di Pordenone (una quindicina le parrocchie), constatarono che per gli immigrati non c'era niente di strutturato.

Dopo una attenta valutazione, e verificando l'attività di alcuni centri di ascolto del nord est, decidemmo di dare vita in città a un centro di ascolto aperto a tutti ma sapendo da subito che erano gli immigrati i destinatari del centro.

Perché un centro di ascolto? Perché l'ascolto è lo stile di Dio e di conseguenza lo stile del cristiano verso i poveri, in particolare: “Ho ascoltato la miseria del mio popolo...” sono le prime parole di Dio nell'Esodo. Ascoltare il povero è ascoltare Dio, presente nel povero.

Cosa chiedevano e chiedono, soprattutto? casa e lavoro. Ma in realtà cercavano e cercano qualcuno che non li consideri solo braccia da lavoro. Carne umana, come qualcuno ancora oggi li chiama.

1. Chi trovavano nel centro? Volontari, obiettori e una religiosa.

I volontari vengono tutti dalle parrocchie. Alcuni sono catechisti. Perché hanno chiesto di fare volontariato al centro di ascolto? Non per farsi dire bravi. L'ambiente non è molto favorevole agli immigrati. Lo fanno per fede. Perché credono al messaggio del Vangelo che considera tutti gli uomini, nessuno escluso figli di Dio. Mi ha detto una volontaria: "Ci sono frasi del Vangelo che mi sollecitano "avevo fame, e ... ogni volta che ... date voi da mangiare". Dietro ogni persona (alla quale non oserei chiedere qual è la sua fede), c'è una storia, storie talvolta difficili ... da condividere. Ogni vicenda diventa uno scambio ... forse solo uno scambio di umanità". Continuava dicendo che "per me essere cristiana è condividere (per quanto sono capace) la condizione di tante persone, donare il mio tempo, aprirmi a loro con un gesto semplice di accoglienza...".

Secondo me tutti questi sono degli evangelizzatori. Sono i primi evangelizzatori che sanno accogliere tutti, cristiani e non cristiani. E sono una testimonianza anche per i cristiani italiani. Qualche volta ci dimentichiamo che anche ai battezzati va annunciato continuamente il Vangelo e non solo a parole.

2. I centri di ascolto in Italia: centri di evangelizzazione

L'esperienza appena accennata del centro di ascolto di Pordeone è simile a quella di tanti altri Centri in Italia.

Si calcola siano circa 3.000 i centri di ascolto Caritas. A questi vanno aggiunte tante altre iniziative di accoglienza realizzate da associazioni, congregazioni e altre organizzazioni.

I volontari sono circa 30.000 e, per la stragrande maggioranza, sono credenti (non tutti, ci sono anche non credenti...).

Nei centri di ascolto è passato, lo dicono le statistiche, circa il 60-70% degli stranieri che vivono in Italia.

Mi chiedo: come li consideriamo questi volontari? È saggio ignorarli mentre parliamo di evangelizzazione?

Non è invece più intelligente valorizzarli come una risorsa pastorale formidabile? Non hanno forse anche loro qualcosa da dire?

Forse, quando parliamo di evangelizzazione, pensiamo solo all'annuncio verbale del Vangelo...

Ma sembra che per il magistero della chiesa, le cose non stiano così; basti pensare alla Redemptoris Missio al n. 42, dove si dice che: "la prima forma di evangelizzazione è la testimonianza".

È vero che in tutti questi anni al centro di ascolto non abbiamo mai avuto una esperienza di annuncio diretto del Vangelo. E non abbiamo mai chiesto la religione di appartenenza. La nostra posizione è delicata, dobbiamo essere molto attenti. Non vogliamo neanche lontanamente far pensare che il nostro scopo è fare proselitismo e non vogliamo che ci sia alcuna discriminazione.

Lo scopo è di obbedire al comando di Gesù. Vivere il Vangelo. E per questo credo che il centro di ascolto sia un centro di evangelizzazione.

Mi pare che anche Gesù non si limitasse all'annuncio, ma accompagnasse l'annuncio con i segni visibili della compassione, della solidarietà, della guarigione.... Nei testi di Marco di queste domeniche Gesù guarisce malati, lebbrosi, paralitici...

"Dite e guarite" è il ritornello che sembra emergere dal Vangelo.

Il Vangelo non è un insieme di belle idee o di discorsi, ad uso del cristiano: è la persona stessa di Gesù che ci viene incontro per cambiare la nostra vita. "Evangelizzazione" è da intendere non come una parola, ma l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo (G. Colombo).

Di conseguenza, per l'uomo d'oggi, Vangelo sono tutti i cristiani che vengono loro incontro.

Diceva un famoso apologo: Un giorno un uomo vide un bambino che stava per morire di fame e disse "Dio cosa fai tu per lui". E una voce disse "Per lui, io ho fatto te".

Il problema è che i cristiani della domenica non sempre vivono e annunciano il vangelo con la vita.

Spero che questo convegno non ignori chi annuncia il vangelo con l'accoglienza quotidiana.

Mi auguro si eviti l'errore di separare annuncio e testimonianza. C'è una insistenza sul "dire" che a volte dimentica l'armonia con la testimonianza.

È riduttivo che si chiami quest'ultima "assistenzialismo"... o pre-evangelizzazione... Offenderemmo tutti i laici, i preti, i religiosi e le religiose che dedicano la vita agli altri.

3. Le Caritas parrocchiali: tutta la comunità soggetto di evangelizzazione

Ho parlato soprattutto dei centri di ascolto.

Dovrei anche parlare delle Caritas parrocchiali, delle quali il centro di ascolto è un po' il braccio operativo.

Se fanno opera di evangelizzazione i centri di ascolto, lo fanno ancor di più le Caritas parrocchiali. Le Caritas parrocchiali, le Caritas in genere, diocesana e italiana, sono organismi di evangelizzazione. Per statuto e per volontà dei vescovi. Cioè loro compito è di promuovere la testimonianza della carità di tutti i cristiani non solo come frutto del Vangelo ma come dimensione della evangelizzazione. “L’amore preferenziale per i poveri costituisce un’esigenza intrinseca del vangelo della carità e un criterio di discernimento pastorale nella prassi della chiesa”. ETC. n. 47. Ancora: “L’amore preferenziale per i poveri e la testimonianza della carità sono compito di tutta la comunità cristiana, in ogni sua componente ed espressione. è parte integrante dell’evangelizzazione” ETC. 48.

Lo scopo della Caritas è di diffondere la consapevolezza che soggetto dell’evangelizzazione è tutta la comunità cristiana.

3.
Limiti e lacune
della testimonianza

Ci sono anche dei limiti, naturalmente, nell’esperienza dei centri di ascolto e delle Caritas.

C’è sempre il rischio della delega da parte di coloro che si rivolgono al centro per segnalare casi di bisogno.

Telefonata di una signora alla Caritas: “La famiglia vicina, soffre il freddo, perché non c’è nessuno che gli taglia la legna: la Caritas ha qualcuno da mandare?” Risposta: “Certo signora, mandiamo lei”.

Un parroco telefona alla Caritas: “Ho un immigrato che chiede aiuto, te lo mando in Caritas, pensaci tu”. Risposta “Io invece ho un ragazzo che mi crea problemi a catechismo, vedi di fargli tu un po’ di catechismo: te lo mando...” Non ha capito.

L’altro difetto grave è che talvolta si va avanti senza pensare, travolti dall’emergenza. E si cade nel famoso assistenzialismo. Cosa vuol dire assistenzialismo? Vuol dire sostituirsi alla persona. Invece di accompagnarla nel cammino di uscita dal bisogno, si prende il suo posto, la si deresponsabilizza. Ma attenti a non chiamare assistenzialismo tutta la solidarietà concreta!

4.
Qualche nodo da
sciogliere sulla
testimonianza-
evangelizzazione

Siamo a un convegno sulla missio ad gentes. Si intende tutto quello che riguarda l’evangelizzazione verso i non battezzati.

Ma la maggioranza degli immigrati sono cristiani! E tra essi ci sono tanti cattolici. Come mai molti immigrati cattolici dopo un po’ frequentano altri gruppi religiosi cristiani? Forse perché non si sentono a casa loro nella chiesa cattolica? La comunità cristiana dovrebbe mettere al centro gli immigrati cattolici per annunciare il Vangelo, per discernere e per accogliere.

Quando la proclamazione chiara e diretta dovrà avvenire a un non cristiano? Annunciare solo se ce lo chiedono?

Missio ad gentes, allora, vuol dire rivolgersi anche ai musulmani. Nei loro confronti è un po' difficile l'annuncio diretto. Ma la testimonianza, invece, parla da sola...

Credo, e concludo che vanno accompagnati con un sostegno formativo coloro che già si occupano di immigrati: e con loro e attraverso di loro sarà più facile annunciare il Vangelo.

Anche i non cristiani, come ci avverte Paolo VI, preferiscono i testimoni ai maestri....





annuncio cristiano e le esperienze di evangelizzazione nell'ambiente musulmano

A cura di Don AUGUSTO NEGRI - Direttore F. Peirone, Diocesi di Torino

L'annuncio cristiano e le esperienze di evangelizzazione nell'ambiente musulmano

a - La natura missionaria della Chiesa

È ancora lecito nella Chiesa porsi la domanda circa la conversione di qualunque persona al cristianesimo? È legittimo? Dopo una crisi, non solo ideologica ma anche innovativa, del concetto e della pratica della missione, si ritorna a parlare e a praticare la missione.

Nel postconcilio, l'evangelizzazione nei paesi extraeuropei è stata orientata verso lo 'sviluppo' e tuttavia il secolo XX ci ha consegnata irrisolta la questione. Nel frattempo però è maturata nella Chiesa la coscienza che lo sviluppo è una delle facce dell'indivisa missione, in quanto Gesù Cristo, Verbo e uomo, è il Salvatore integrale dell'umanità, e l'evangelizzazione, nello stile di Gesù, esige sempre l'unità di gesti e parole (vd. Dei Verbum). Dall'altra parte il concetto e la pratica della missione si sono purificati, nello stile e nel metodo, cambiando, dal proselitismo di massa alla testimonianza comunitaria del Vangelo.

Ultimamente, la questione si è riproposta sul piano della Teologia delle religioni. Queste, sono forse vie autonome di salvezza, equipollenti e indipendenti? Gesù Cristo differisce realmente da tutti gli altri 'profeti' e 'saggi' e 'salvatori' oppure è una delle tante 'manifestazioni' umane di un Dio, o di un Logos, troppo grande per esaurire la totalità nella 'singolarità' di un'unica incarnazione? Può l'universale dirsi, secondo verità, nel particolare? Conseguentemente, ha ancora senso parlare di 'missione' dopo aver dissipato la singolarità di Cristo, Figlio di Dio, unico salvatore e della Chiesa sacramento di salvezza,?

Domande non nuove, nella Chiesa, ma amplificate dalla nuova situazione culturale epocale che prende il nome di globalizzazione.

La Chiesa ha già risposto a questi grandi interrogativi, con due documenti recenti, l'enciclica di Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio* (1990) e *Dialogo e Annuncio* (1991), documento congiunto del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. In essi la *missio ad gentes* è concepita come perenne 'attività essenziale' della Chiesa, bisognosa di purificarsi da atteggiamenti e metodi in autentici, assu-

mendo come metodo il dinamismo dell'inculturazione del Vangelo, con pazienza, discernimento e obbedienza allo Spirito Santo, scoprendo, vivificando e portando alla pienezza del Cristo, nelle culture e nelle religioni, quei 'semi del Verbo' nei quali, come affermavano i Padri della Chiesa, il Regno di Dio già è presente e operante.

Dall'altra parte, la Chiesa propone la missione indivisa, che contempera dialogo e annuncio, aspetti correlati ma non intercambiabili, perché il dialogo tende, per sua natura, all'annuncio pieno, kerigmatico, di Gesù Cristo. Tuttavia, la Chiesa sa che in certi Paesi del mondo o in determinati ambienti culturali e religiosi ostili, il dialogo è la sola attività missionaria possibile, per mezzo della testimonianza coerente della vita evangelica.

Ma, ci si chiede ulteriormente, se il dialogo con alcune culture è obiettivamente problematico e difficile, non sarà l'evangelizzazione impossibile?

Probabilmente una simile domanda è un'ulteriore spia rivelatrice che davvero bisogna purificare mente e cuore dalla figura del proselitismo, cioè il fenomeno delle conversioni di massa e i relativi metodi. È vero che in alcune aree del mondo sono avvenute, in tempi recenti, numerose conversioni (si pensi all'Indonesia che, tra il 1965 e il 1971 conta circa 2,5 milioni di conversioni) o potrebbero verificarsi in futuro (ad esempio nei subcontinenti asiatici), ma in ambiente islamico, in base all'esperienza consolidata delle Chiese locali, fenomeni di questa specie sembrano per ora improbabili, senza voler porre ostacoli alla potenza dello Spirito.

Parliamo dunque di evangelizzazione tra i musulmani perché la Chiesa italiana, cosciente della sua natura missionaria, s'interroga e s'impegna, confrontandosi con l'esperienza delle Chiese sorelle dei Paesi a maggioranza islamica e delle Chiese europee, che hanno già affrontato identiche questioni.

b - Lo stile dell'evangelizzazione

I documenti prima citati e l'esperienza della Chiesa universale e delle diocesi italiane dimostrano che i cardini della missione nell'ambiente musulmano sono il dialogo e la testimonianza evangelica. Nel dialogo e attraverso il dialogo può, eventualmente, maturare un cammino di evangelizzazione. Pertanto, bisogna che la Chiesa italiana rifletta e valorizzi il dialogo interreligioso, nel suo rapporto con la missione.

Proprio l'esperienza dimostra che lo scoglio iniziale da superare, nel contesto ecclesiale italiano, non abituato nel suo complesso all'incontro con culture altre, è quello dell'immediata riconduzione dell'evangelizzazione al suo esito, cioè l'annuncio esplicito o kerigmatico, che appunto non è il primo passo ma eventualmente l'ultimo. La Chiesa non può, nel senso che è essenzialmente impossibile - e chi afferma il contrario non conosce l'islàm né i musul-

mani – proclamare alcun annuncio esplicito se non fecondato da un'autentica esigente testimonianza cristiana. Ogni graduale passo nell'approccio dei musulmani corrisponde ad un credito di fiducia da parte dell'interlocutore.

Certamente ai musulmani siamo debitori, in forza del famoso *'rendete ragione della speranza che è in voi'*, e creditori allo stesso tempo, di una spiegazione della nostra fede. Infatti, il Corano e la tradizione islamica hanno frapposto una velo quasi impermeabile tra la nostra concezione cristiana di Gesù Cristo e quella di *Muhammad* e della comunità islamica. La frase evangelica: *'in mezzo a voi c'è uno che voi non conoscete'* assume un significato del tutto peculiare per chi conosce le difficoltà dei musulmani ad accostare il Vangelo, di cui essi stessi pretendendo di possederne l'autentica versione, racchiusa in pochi versetti coranici. Tuttavia non è impossibile, nel nostro ambiente culturalmente meno protetto dei loro Paesi d'origine, che i musulmani possano conoscere, riflettere discutere della religione con i cristiani e accostare per la prima volta il messaggio cristiano nella sua integralità.

Noi saremo in atteggiamento di rispettosa e accogliente lettura dei segni della presenza dello Spirito. Quest'attitudine ci libera da ansie e forzature e ci mette al riparo dalle paure: noi non stiamo facendo nulla di nostro, siamo in ascolto e obbedienti all'opera di Dio. La fretta può essere una cattiva consigliera e d'altra parte l'indisposizione assoluta talvolta spegne l'azione dello Spirito Santo.

Se aiutiamo qualcuno, in modo rispettoso, ad incontrare Gesù, compiamo un gesto d'amore, a patto che Gesù non sia per noi un'ideologia ma la vita che ci anima e che amiamo partecipare, come dice San Giovanni: *'Quello che abbiamo visto e udito [...] lo annunciamo anche a voi'*. Non abbiamo paura di 'contaminare' le culture, perché Gesù è per le culture. Dovremo invece sempre vigilare sul nostro stile.

c - L'esperienza della Chiesa francese.

Ovunque in Europa i musulmani delle moschee esibiscono con fierezza le conversioni all'islàm dei cittadini autoctoni. In Italia, quanti sono i convertiti all'islàm,? Forse 5.000 o forse 10.000... difficile contarli. Non di rado le comunità islamiche esibiscono, con intenti politici, apologetici o trionfalistici, cifre esagerate.

Molto spesso, tra i 'convertiti all'Islam' sono annoverate conversioni né libere né autentiche (pensiamo ad esempio le conversioni a scopo matrimoniale, del marito cristiano, che deve abiurare la propria fede per sposare validamente e lecitamente la donna musulmana) e affrettate (è sufficiente pronunciare la *shahâda* davanti a due testimoni e si diventa *ipso facto* musulmani).

Eppure non sono nemmeno rare in Europa le conversioni dall'islam al cristianesimo, sebbene motivi di prudenza costringono la Chiesa a serbare un opportuno silenzio. L'apostasia infatti rimane nel-

l'islam il grande peccato, imperdonabile, che secondo l'interpretazione della *shari'a* (legge divina) va punito con la morte. Nei paesi musulmani più miti, la società decreta la 'morte civile' del convertito e talora lo Stato commina la pena del carcere, mentre nei Paesi più fedeli all'osservanza giuridica la pena di morte è eseguita o i 'fondamentalisti' stessi si sentono in dovere di attuare quel diritto individuale coranico di '*comandare il bene e proibire il male*', eseguendo la sentenza.

Nonostante questo, in tutti i Paesi europei il Servizio del Catecumenato non cessa di accogliere postulanti e neofiti musulmani.

Entrambe le religioni, cristianesimo e islàm, si considerano 'universali'. Come i musulmani in Europa, in piena libertà, esercitano la *da'wa* (appello all'islàm) ed operano conversioni così la Chiesa attua la sua missione evangelizzatrice, nei suoi aspetti complementari del dialogo e dell'annuncio evangelico. È un dato di fatto, il riflesso della libertà e del pluralismo ambientale nuovi, che qualche influenza dovrebbero avere sulla mentalità dei musulmani europei. Forse entrambe le religioni, cristiana e musulmana, potrebbero sottoscrivere un codice di retto comportamento della missione, grazie al quale essa sia attuata senza sotterfugi né costrizioni, senza implicare i minorenni, nella piena libertà e coscienza dell'individuo, senza ritorsioni da parte delle comunità. È questo un atteggiamento di autentica laicità e di mutuo rispetto fra tutte le religioni e ideologie. Nell'attesa che il desiderio si realizzi, la Chiesa prende atto che la conversione dall'islàm al cristianesimo è ancora, nel nostro tempo, una chiamata personalissima di Dio, e pondera attentamente i rischi che la persona, o i suoi familiari, dovranno affrontare. Non mancano le esperienze collaudate e gli strumenti adeguati di formazione e catechesi.

In Francia, dove l'immigrazione è più antica e i musulmani sono all'incirca 4 milioni, il fenomeno delle conversioni è consolidato e si parla di circa 300 musulmani che intraprendono il catecumenato ogni anno, per un periodo d'iniziazione lungo 2-3 anni.

Nel 1998, dei 2500 battezzati, i musulmani furono 98; nel 2000, dei 2500 i battezzati, i musulmani furono 250; nel 2001, dei 2100 battezzati i musulmani furono circa 120. Sono numeri importanti ma non si tratta di un fenomeno di massa.

La Francia può fornirci un valido contributo di riflessione circa i motivi del musulmano a intraprendere il catecumenato, i fattori che facilitano od ostacolano l'evoluzione del pensiero e del cuore nella scoperta di Gesù Cristo e le motivazioni socioculturali concomitanti.

a - Risposte alla ricerca di 'ulteriore' senso del musulmano

Esaminando numerosi casi di conversione il P.re Gaudeul⁴² individua alcune costanti negli itinerari dei convertiti, pur restando

⁴² Si veda J. M. GAUDEUL, *Vengono dall'Islam chiamati da Cristo*, E.M.I., Bologna 1995.

ogni percorso personalissimo e irripetibile: *l'attrazione di Gesù*, incontrato attraverso la testimonianza dei cristiani; *la sete della verità* che, nell'annuncio della morte e resurrezione del Cristo, risponde agli interrogativi del male universale e della sofferenza del giusto; *la ricerca di una comunità ideale* di fraternità, di uguaglianza e di accoglienza di determinate categorie di persone (poveri, donne ecc.); *il bisogno del perdono* e della misericordia di Dio e della *salvezza gratuita*, che supera la prevalente visione islamica di *Dio giusto giudice* e della dottrina del *merito*; *la sete dell'incontro con Dio*, che l'islàm non soddisfa, poiché nega l'unione a Dio.

b - Fattori facilitanti l'incontro con Gesù Cristo

- La *Bibbia*, normalmente ricevuta da ambienti protestanti, sotto diverse forme: radiodiffusione, libro, cassette, raccolte di pagine o versetti. Il cattolico fa meno uso personale della Bibbia ma soprattutto tende a presentarla come la testimonianza di fede delle prime comunità – che avalla l'idea del musulmano della manomissione o falsificazione della parola di Dio – piuttosto che come la Parola di Dio, categoria nota e accettata dal musulmano, in base alla sua comprensione del Corano come 'la Parola rivelata'. Normalmente occorre a latere l'intervento di testimoni cristiani per spiegare il senso profondo e l'unità dei libri della Bibbia e per aiutare il musulmano a superare il letteralismo senza perdere il rispetto del testo come Parola di Dio.
- Il senso del *miracolo* e del *meraviglioso*. Il musulmano proviene da un ambiente culturale in cui la razionalizzazione, l'introspezione e l'analisi dei sentimenti non hanno un reale appiglio. Il convertito invece si richiama spesso al mondo simbolico dei sogni, delle visioni, delle guarigioni, delle immagini attraverso cui sembra giungere a lui, in modo eloquente, l'appello di Dio a convertirsi a Cristo
- Questo appello lo chiama sovente sotto forma di *esperienze e testimonianze* di vita e non tanto di idee o discussioni, verso le quali è diffidente, in seguito a prolungata esposizione ad una congrua apologetica islamica.
- Il suo interesse è suscitato talvolta dalla ricchezza e dal calore della *Liturgia* cristiana.
- Altro movente per l'incontro con Cristo può essere anche la condivisione dell'impegno e dei valori di *gruppi* e *associazioni* cristiani.
- A volte la scoperta del cristianesimo avviene per mezzo della semplice lettura di *vite dei Santi* mentre solo più tardi il musulmano approderà alla lettura diretta del Vangelo.

c - Fattori ostacolanti l'incontro con Gesù Cristo.

Sono tutti elementi dell'apologetica difensiva, antichi o recenti, dell'islàm nei confronti del cristianesimo.

- La convinzione che l'islàm è *l'ultima e più recente rivelazione*, perciò quella vera.
- La dottrina islamica della *falsificazione* della Bibbia e del Vangelo.
- La convinzione che l'islàm è un elemento essenziale della propria *cultura* (marocchina, tunisina, egiziana ecc.), *costituente della nazionalità*, così come il cristianesimo appartiene alla cultura italiana, francese, europea ecc.
- L'apologia dell'islàm come *religione della tolleranza* e in particolare la convinzione che l'islàm contiene tutte le altre religioni monoteiste, compreso il cristianesimo (in realtà, questa convinzione serve al musulmano per giustificare la paura di aprirsi al diverso).
- Il *concordismo coranico* in forza del quale l'islàm, *religione della scienza*, nel Libro sacro contiene tutte le scoperte scientifiche di tutti i tempi.
- La *comunità islamica* è la migliore di tutte e per sempre, come afferma il Corano: perciò il musulmano mettono in contrasto fra loro la corruzione dei costumi occidentali e la purezza dell'islàm.
- La conversione è *apostasia* e comporta l'emarginazione. Perciò bisogna sottolineare molto gli aspetti positivi del cristianesimo e mostrare la forza d'animo necessaria per sostenere la conversione, con l'aiuto reale della comunità.

d - Fattori socioculturali concomitanti.

I cristiani devono valutarli con oggettività. Essi sono normalmente concomitanti ma non possono bastare per definire una conversione autentica. Da un lato non ci si potrà chiudere nel purismo irenico e irrealistico, dall'altro lato, chi accede al battesimo, dovrà maturare, durante il cammino catecumenale, un'autentica adesione personale a Gesù Cristo. Tra i più importanti troviamo:

- Il *fascino dell'Occidente*, cioè l'esatto rovescio del fascino dell'Oriente di certi occidentali: l'attrazione dell'arte sacra, la musica religiosa, i canti, il rituale ecc. oppure, il cristianesimo visto come base di successo, potenza e sviluppo della tecnica e dell'economia del mondo occidentale.
- Al contrario, talvolta il cristianesimo è percepito come religione delle classi povere, un abbassamento sociale. Abituato ad una teologia del Dio Onnipotente, Ricco, Sovrano piuttosto che il Dio povero, nascosto, sofferente, il cristianesimo talora non è attraente agli occhi del musulmano, che fa difficoltà a identificarsi con una religione della sconfitta e dello scacco sociale.
- La scelta del cristianesimo come bisogno di *naturalizzazione e integrazione* nel nuovo Paese di residenza.
- Al contrario, la difficoltà della conversione causata dal desiderio di restare *legati alla comunità originaria* e alla sua cultura, pur accettando il Cristo e desiderando l'unione nella Chiesa.

e - *L'accoglienza nella Chiesa.*

È possibile distinguere tre tappe psicologiche iniziatiche del musulmano nel cammino verso il battesimo: la *nascita di un bisogno interiore* che non trova soddisfazione nell'ambiente originario; la *decisione* di seguire ciò che sembra corrispondere alla verità cercata; l'*acquisizione di un'identità nuova*, cioè l'incontro con il Cristo, il rifiuto sperimentato da parte dell'ambiente originario, le trasformazioni interiori quanto a valori etici e dottrinali.

Talvolta alcuni musulmani si fermano a questo punto, presi dalla paura del rifiuto e dell'ostilità del proprio ambiente, talvolta proprio questi ostacoli accelerano e rafforzano la decisione di seguire Cristo e anzi si scava un solco profondo con la comunità d'origine che si dimostra ostile. Qualche volta l'ambiente familiare comprende la scelta: si tratta allora soprattutto di africani subsahariani o di residenti in Francia.

Il momento tipico dell'accoglienza nella Chiesa, già presente durante tutto il cammino, è la decisione di ammettere il catecumenato al battesimo, con l'avvertenza di non scivolare in due opposti: la *fretta*, non per volontà di proselitismo ma perché 'manca il tempo' da dedicare ad una formazione più solida o la disponibilità dei formatori; il *rifiuto*, sia per razzismo sia per un mal compreso rispetto di una cultura altra o di una comunità altra (a discapito della volontà del catecumenato) sia per paura di fare proselitismo sia per tattica pastorale, temendo di perdere ascendente sulla comunità islamica sia per pregiudizio che il musulmano 'non si può mai realmente convertire'.

f - *Casi di conversioni di musulmani in Italia.*

Siamo talmente all'inizio di un'esperienza in Italia, che è difficile fare un bilancio e individuare linee essenziali della pratica della missione, dell'annuncio e dell'accompagnamento ai sacramenti.

Piuttosto conosco e posso citare, direttamente o indirettamente, una decina di casi ed ho raccolto l'eco di altri e di situazioni tipiche di gruppi nazionali, di cui ho conferma indiretta anche attraverso i colloqui preparatori al matrimonio cristianoislamico.

Partiamo da questi ultimi: è vero che generalmente gli Albanesi sono più propensi ad abbracciare il cristianesimo, a motivo soprattutto di due elementi di ordine generale: la religione è percepita come fattore d'integrazione e naturalizzazione e contemporaneamente manca un'autentica tradizione islamica. Il comunismo ateo ha sradicato completamente la religione degli Albanesi cosicché gli stessi cristiani necessitano della prima evangelizzazione. I musulmani a malapena conoscono la *shahâda* (professione di fede), non praticano le obbligazioni culturali e inoltre la legislazione dell'Albania non s'ispira alla *shari'a*. Insomma, sono un terreno quasi neutro, religiosamente parlando.

Tuttavia, certamente un influsso preponderante su alcuni convertiti albanesi ha avuto l'accoglienza positiva della comunità cristiana (l'aiuto concreto, in ogni senso) mentre per altri, il matrimonio misto con un cittadino/a italiano/ a può essere l'occasione principale della conversione.

Si constata ancora che i musulmani albanesi sposati con coniuge cristiano sono molto spesso propensi a battezzare i figli.

Le donne albanesi non di rado intraprendono un cammino di conversione dopo aver ricevuto l'aiuto concreto per uscire da situazioni familiari difficili o a sottrarsi alla prostituzione. Alcuni gruppi cristiani, che ospitano queste persone, propongono talvolta, in piena libertà, l'esperienza della preghiera a scopo terapeutico, che diventa la porta d'ingresso per approfondire il cristianesimo, la fede e iniziare il cammino del catecumenato.

Gli uomini albanesi, da qualche tempo, oppongono maggior resistenza, segno evidente della re-islamizzazione dell'Albania (Iran e Arabia Saudita hanno speso molti soldi per ricostruire le moschee e mantenere l'imàm) e della ripresa della propaganda anticristiana.

Normalmente i battesimi dei convertiti albanesi sono celebrati pubblicamente senza problemi di sorta e sono accettati dalla famiglia d'origine.

Anche negli altri casi noti di conversioni l'esperienza positiva dell'accoglienza caritatevole dei cristiani ha un ruolo importante, ma non solo: troviamo anche la ricerca spirituale personale, o la scelta di battezzare i figli come premessa di approfondimento personale della fede e di emulazione dei figli successivamente, in un caso c'è addirittura la volontà di consacrazione sacerdotale, in altri casi di donne prevale la percezione del cristianesimo come religione moderna, che libera la persona e valorizza la donna.

Racconti brevi di quattro casi: un tunisino (lungo itinerario di ricerca, persona colta, a contatto con la vita concreta della Chiesa, che l'ha guidato al battesimo); un algerino (l'aiuto solidale ad una persona in fuga dal fondamentalismo algerino e la riscoperta di un'identità non araba, con prevalenza degli elementi d'identità culturale); un marocchino (per condividere totalmente l'esperienza di vita matrimoniale, decide di seguire il catecumenato e di farsi battezzare); un marocchino (educato ai valori cristiani da una nonna cristiana, viene in Italia come emigrante, è aiutato nel lavoro dalla Parrocchia e si avvia ad una vita di consacrazione).

Altri musulmani rimangono sulla soglia: hanno conosciuto i cristiani, hanno iniziato a leggere il Vangelo, desiderano fare questo passo ma sono impediti da situazioni familiari complesse o dalla paura di emarginazione.

Altre persone hanno intrapreso a leggere il Vangelo, un segno palese e importante comunque di un cammino interiore di ri-

cerca, se immaginiamo lo sforzo psicologico per superare il divieto islamico di accostare direttamente i testi sacri delle altre religioni.

In tutti i casi dei battezzati sembrano emergere due problemi evidenti, dopo il battesimo: il legame con la comunità, i suoi tempi, i suoi riti, la sua frazione territoriale, non sono consolidati e non sempre il musulmano convertito ha preso coscienza dell'appartenenza ad una comunità più grande del piccolo gruppo di persone che ha conosciuto nel suo catecumenato; in secondo luogo, il neofita abbisogna di formazione continua, non si può abbandonare a se stesso, perché si smarrisce cosicché il ruolo dei padrini è impegnativo, forse per la vita.

Certamente le diocesi italiane devono attrezzarsi, potenziando (o istituendo) l'Ufficio del Catecumenato o investendo della questione l'Ufficio Catechistico, che deve preparare un progetto, in feconda collaborazione con gli operatori diretti della pastorale, per affrontare con strutture adeguate le esigenze nuove dell'evangelizzazione, anche dei migranti. Evidentemente la questione sarà analizzata in tutti i suoi aspetti, culturali, interreligiosi, teologici e pastorali, che non intendo affrontare in questo breve e circostanziato contributo.

L'esperienza dimostra che bisogna stabilire un cammino pastorale con qualche linea uniforme, senza sostituire o negare l'evenemenzialità delle singole esperienze, fecondate probabilmente dai carismi dello Spirito, più vivi in certe situazioni che in altre.

È importante che il catecumeno musulmano sia accompagnato dalle persone che hanno suscitato in lui il desiderio del cristianesimo ma è altrettanto importante comunicarsi le esperienze, le difficoltà e i successi del catecumenato e partecipare questa ricchezza alla Chiesa intera.

Dunque in prospettiva dovrà esistere un raccordo fra neofiti provenienti dal mondo musulmano, nella stessa diocesi perché, per chi lo desidera, sia confortato nella propria vita di fede, possa confrontare la propria esperienza e anche stabilire legami più saldi e convinti con la Chiesa locale e universale. Dall'altra parte, sarà necessario il coordinamento nazionale degli Uffici diocesani, allo scopo di riflettere e progettare in modo sempre più adeguato la proposta cristiana ai musulmani.

I sussidi iniziatici e catechistici non mancano, già esistono traduzioni italiane di sussidi della Chiesa francese e del 'Libro della fede' delle Chiese del Maghréb, improntati ad una comunicazione inculturata della fede.

Quella odierna può diventare una riflessione importante per inviare un messaggio alle diocesi, nel senso di chiamarle a comunione in questo compito di nuova evangelizzazione e nel vincere il riserbo e il timore di comunicarsi le esperienze già in atto, per consolidare il compito essenziale della Chiesa di annunciare il Vangelo, nello stile anticipato: l'inculturazione, la testimonianza evangelica, l'amore per Gesù Cristo e per i destinatari del messaggio, che stimeremo sia che accolgano la proposta cristiana sia che, conoscendo i cristiani, imparino maggior rispetto del cristianesimo e una comprensione più 'spirituale' della propria religione.



E

sperienza di accoglienza nella Diocesi di Mazara del Vallo

Sr. CARMEN ALCADE di Maria di Mazara del Vallo

Sono Suor Carmen delle Francescane Missionarie di Maria; fino a qualche mese fa ero a Mazara del Vallo (Trapani). Dove sono rimasta per 17 anni. Mazara è nota per il suo consistente insediamento di Marocchini, probabilmente oggi raggiungono i cinquemila, ma una forte traccia dell'antica presenza arabo-islamica risalente a prima del mille è ancora molto evidente non solo nella popolazione ma pure nell'impianto urbanistico della città, che conserva la sua cashba.

Diciamo che anche trent'anni fa, quando l'immigrazione di massa in Italia non era ancora cominciata, la comunità tunisina qui era già molto consistente, siamo infatti ad appena 140 chilometri dall'Africa. Gli immigrati tunisini sono addetti soprattutto alla pesca, alle dipendenze degli italiani; vivono perciò la settimana in alto mare. Ci sono anche altre nazionalità presenti, come quella dei marocchini, ma costoro si danno all'agricoltura o all'ambulato. Notevole anche la rappresentanza di ex-jugoslavi, in prevalenza rom e non mancano gruppi di altri immigrati, ma non fino al punto di sfocare questa immagine tipicamente tunisina della presenza straniera; una presenza che data da decenni, come s'è detto, ma che mantiene chiara la sua impronta e il suo progetto di stabile insediamento nell'Isola. Ne sono conferma i circa 400 nuclei familiari con discreto numero di figli di ogni età. Ma il radicamento alla terra di provenienza è ancora molto forte, come lo dicono i frequenti viaggi in Tunisia, l'invio dei figli a prendere o completare la loro formazione sull'altra sponda del Mediterraneo; non di diverso significato è anche la presenza a Mazara di una scuola elementare tunisina, sostenuta da quel Governo che vi manda i suoi insegnanti; unico caso di scuola "etnica" di Paesi che non siano a sviluppo avanzato. È superfluo dire che la lingua e in genere il costume sono tunisini, come pure la religione: però per questi adoratori di Allah non c'è in città una moschea vera e propria.

Ecco, noi Francescane Missionarie di Maria, siamo da 25 anni in questo ambiente non per caso, ma per scelta consapevole e convinta di congregazione: è un posto dove pensiamo di realizzare in pieno il nostro carisma missionario, tale e quale come le nostre consorelle che si trovano fra i mussulmani in terra africana. Siamo qui anche perché il vescovo di Mazara, Mons. Costantino Zafani, nel 1978 ci ha rivolto formale invito, perché di fatto la Chiesa loca-

le fino allora non aveva preso iniziative di contatto con questa comunità musulmana.

Abbiamo chiesto alla diocesi di poter inserirci dentro a questa comunità come fanno le nostre suore nel Magreb, in Tunisia, Algeria, Marocco ed anche in Libia; insediate non in una classica "casa religiosa", ma in un appartamento, fianco a fianco con gli immigrati tunisini, per sentirci ed essere da loro considerate parte del loro gruppo: insomma vivere con loro prima ancora di vivere per loro.

Certamente anche questo vivere per loro rientra nell'impostazione della nostra vita: lavoriamo in stretto contatto con la Caritas diocesana e nei locali della Caritas teniamo aperto un centro di ascolto con servizi di tipo giuridico e assistenziale; abbiamo aiutato ad aprire una cooperativa mista, un laboratorio di tessitura femminile. Non ci sfugge poi tutto l'ambito culturale ed in particolare l'assistenza scolastica per i più piccoli. È chiaro che la dedizione nostra maggiore è per le donne e i loro figli minori: su di esse grava il compito maggiore di gestire la vita quotidiana della famiglia, essendo i mariti lontani per motivi di lavoro. Queste donne, che scarsamente si esprimono in italiano, non sanno spesso come destreggiarsi nella nostra comunità, hanno difficoltà a farsi presenti negli uffici, a prendere contatto col medico, a pensare alla necessaria socializzazione dei loro figli. In tutto questo noi cerchiamo di aiutarle, con attenzione a guadagnarci la loro fiducia e le loro confidenze.

Dico apertamente che c'è stata notevole difficoltà all'inizio; era troppo forte la sorpresa di questi tunisini mista di sospetto: che vengono a fare qui costoro? Queste donne vestite in quel modo strano, che si insediano qui in mezzo a noi e poi cristiane? Vogliono portarci dalla loro parte? Ma un po' alla volta sono cadute barriere e pregiudizi e si è instaurata una relazione serena, semplice e sincera, che dà loro un senso di sicurezza, anche perché siamo le mediatrici più richieste e più fidate per il rapporto con le istituzioni e gli italiani. Non minore è stata la fatica di smontare sospetti e rispondere a pregiudizi da parte del nostro ambiente italiano, anche quello ecclesiale: era troppo radicata l'idea che quello tunisino fosse un mondo a parte e per di più musulmano che non ha niente a che fare con noi al di fuori del rapporto di lavoro. Anche gli italiani e le parrocchie hanno capito il perché della nostra scelta.

Più difficile è capire che si tratti di una scelta religiosa e addirittura missionaria: come Congregazione francescana missionaria scegliamo di vivere e operare dove è più scarsa la presenza di Chiesa, come appunto in Africa, e dove le situazioni di povertà ed abbandono sono più pronunciate. Inutile che si chieda a noi, come alle nostre consorelle in Africa: quante conversioni avete fatto? E quanti battesimi? Non siamo lì direttamente per questo, ma per testimoniare una presenza di Chiesa; il che equivale obiettivamente a

dire: per testimoniare una presenza di Cristo. E certamente la nostra presenza aiuta a purificare la loro immagine di Chiesa, di Cristo, del cristiano, deformata da tanti secoli di lontananza e di rifiuto reciproco. Questi tunisini poi, tornando definitivamente o per visite nel loro Paese, usano un nuovo linguaggio nei confronti del cristianesimo come di fatto loro l'hanno conosciuto. E questo volto più autentico del cristianesimo è la premessa necessaria per entrare in un vero dialogo fra la nostra religione e l'Islam. E questo sia al di là del mare che in Italia. In tal senso sentiamo che la nostra può essere una vera opera di mediazione, premessa per passi ulteriori anche sulla via della evangelizzazione. E ci fa molto piacere quando, passando per le viuzze che richiamano i quartieri delle città africane, sentiamo dire dai piccoli e dai grandi: ecco qui le nostre suore.

Noi facciamo questi piccoli passi per una strada che pareva impervia ed abbiamo fiducia di aprire a modo nostro la strada a Cristo, che per strade a noi misteriose sa andare ben oltre.

Così nello stile di San Francesco ci sentiamo fedeli al nostro carisma di Suore Missionarie di Maria.





Esperienze di evangelizzazione e di annuncio

A cura di Don IVONE CAVRARO - Parroco a Borgo Segezia (Foggia)

Campo di accoglienza

Segezia è un piccolo borgo in zona rurale, appartenente al comune di Foggia. La parrocchia si estende per la campagna circostante, riunendo circa 700 famiglie impegnate, in maggioranza, nel lavoro della produzione agricola. Tra i vari prodotti, il pomodoro ha una rilevanza riconosciuta. La raccolta si svolge in piena estate, ed il prodotto è poi trasportato alle industrie di conservazione della Campania e distribuito successivamente sul territorio nazionale. La raccolta del pomodoro avviene soprattutto con lavoro manuale: è questo il motivo della numerosa presenza estiva degli immigrati, che si spostano verso Foggia da altre città italiane e anche direttamente dall'estero. La maggioranza degli immigrati, in questi ultimi anni, proviene dai paesi dell'Est europeo: Romania, Polonia, Moldavia e Ucraina. Sono inoltre presenti vari immigrati provenienti dal Nord e Centro Africa.

La Caritas parrocchiale, in collaborazione con i missionari Comboniani di Venegono, i Padri Giuseppini del Murialdo di Foggia, amici e volontari della parrocchia, organizza da dieci anni il "campo di accoglienza" per gli immigrati, nel periodo compreso tra la metà del mese di luglio e l'inizio di settembre. Nella scorsa estate sono state registrate globalmente 600 presenze di immigrati. Per alcuni di loro (attualmente 7 persone) la parrocchia offre un'accoglienza stabile, per tutto l'anno. Per altri che rimangono nella zona adiacente al borgo (attualmente 50 persone), la comunità continua a farsi carico di alcuni servizi necessari alla loro permanenza. Ma il servizio di carità si svolge a tempo pieno durante il periodo estivo, quando è tutta la comunità a preoccuparsi di un'accoglienza che doni dignità e decoro a questi fratelli e sorelle. Nel mese di agosto, il numero dei fratelli che dormono negli spazi gestiti dal "campo di accoglienza" arriva a circa 250.

Esperienze di evangelizzazione e di annuncio

A. L'evangelizzazione nel "campo" avviene soprattutto con la testimonianza

- *Si desidera rispondere ai bisogni dell'oggi attraverso un amore gratuito e fedele. Si offre agli immigrati una casa aperta, dove l'accoglienza non fa distinzione tra le varie origini nazionali, culturali, religiose. Si cerca di provvedere alle loro varie necessità: il*

riposo, il vitto, l'igiene personale, la cura medica, ... E si fa anche una proposta di vita spirituale.

- *La parrocchia intera* (Caritas col parroco, e amici che si aggregano), aiutata dai Padri Giuseppini che con la concessione dei locali hanno permesso di migliorare l'ospitalità, e dai novizi Comboniani che si affiancano nell'esperienza del campo di lavoro, si muove nel servizio e ospita garantendo una costante presenza.
- B. *La comunità parrocchiale anche nei suoi momenti di culto si apre ad accogliere* qualunque immigrato voglia accostarsi o inserirsi. Gli incontri comunitari caratterizzati dall'accoglienza spirituale verso i non cattolici sono soprattutto:
- *La preghiera ecumenica*: si celebra tutte le sere, alla chiusura del "campo". È animata da un gruppo parrocchiale e dai novizi Comboniani. Si legge un piccolo brano del Vangelo in diverse lingue, si esprimono le intenzioni particolari, si recita il Padre Nostro, ciascuno nella propria lingua. I canti sono gioiosi, partecipati; alcuni sono anche in lingua straniera.
Lo scorso anno è stata particolarmente sentita: significativa la presenza di numerosi giovani immigrati. La maggioranza dei presenti è composta da fratelli ortodossi.
 - *La Messa domenicale*: vi partecipano diversi immigrati, cattolici e ortodossi. La loro presenza è valorizzata nell'animazione di alcuni momenti della celebrazione. C'è, questa presenza, anche nelle celebrazioni durante la settimana e, in modo continuo anche se in numero più limitato, in tutte le domeniche dell'anno.
 - *Gli incontri specifici di vita parrocchiale*: alcuni immigrati cattolici, ospiti stabili in parrocchia, sono pienamente inseriti nei gruppi parrocchiali, condividendo la fede con i loro coetanei.
- C. Molto prezioso è *l'incontro individuale* con chiunque abbia bisogno, cristiano o musulmano, perché *può diventare momento di evangelizzazione. Accade che il fratello immigrato*:
- *si fermi a riflettere* (i perché della vita, la ricerca della Verità),
 - *abbia un problema da risolvere* (la ricerca del lavoro, il rifiuto delle proposte equivocate, il trattamento umano e retributivo secondo giustizia),
 - *esprima il suo vissuto* (la solitudine, la nostalgia degli affetti familiari, il racconto delle proprie avventure o disavventure, il ricordo della sua terra e delle sue usanze),
 - *chieda ragione di certe scelte cristiane* (la gratuità del servizio e il celibato cattolico sono difficili da comprendere per i musulmani),
 - *stabilisca legami con le famiglie cattoliche del luogo* (questo succede anche ai musulmani: per un'offerta di lavoro ricevuta, per alcuni momenti di festa condivisi in famiglia in occasione di ricorrenze parrocchiali particolari, per la conoscenza avvenuta attraverso il servizio di volontariato).

D. Al campo *l'ambiente è molto eterogeneo, ma l'esperienza dimostra che c'è rispetto verso ogni identità di fede.*

- *I musulmani, da un'iniziale diffidenza sono passati a un atteggiamento più fiducioso e aperto. Capiscono che nessuno intende discriminare nel dare aiuto. L'essere di colore o l'essere non europeo non costituisce uno svantaggio.*

Come ai cristiani, anche ai musulmani si rivolge l'invito a pregare Dio, secondo la loro modalità, e con grande rispetto si fa attenzione a non disturbare la preghiera, che spesso avviene anche all'interno del "campo".

- *Gli ortodossi, immigrati dell'Est, si inseriscono nel contesto che li accoglie con maggiore naturalezza e manifestano spontanea disponibilità, poiché la civiltà europea li accomuna a noi e li facilita. Per uno scambio di vita e di fede con loro, a volte si pone l'ostacolo delle diverse lingue. La conoscenza di una lingua comune diventa quindi uno strumento prezioso. Nei primi anni di accoglienza quella maggiormente usata era il francese, ora è l'inglese, che sovente i giovani dell'Est studiano a scuola.*

- *Quando avviene un incontro con immigrati cattolici, ci si trova a vivere un'esperienza di speciale fraternità.*

Si offrono a questi fratelli stimoli e occasioni affinché la loro fede non venga meno, ma si rafforzi: si invitano alla preghiera personale e comunitaria, si aiutano ad accostarsi qualche volta alla confessione, si guidano all'inserimento nella vita ordinaria di fede.

Nello scorso Natale una sorella rumena, battezzata nella chiesa cattolica, sposata nella chiesa ortodossa, è ritornata nella chiesa cattolica partecipando pienamente ai sacramenti nella comunità parrocchiale.

E. *Questo servizio di accoglienza, offerto per una promozione umana (nella lotta alla povertà, nella difesa della dignità, nella valorizzazione della convivenza fino a trasformarla in accoglienza scambievole), è vissuto per il Vangelo e prepara all'ascolto del Vangelo. Infatti, tutto ciò che è autenticamente umano non può non aprire progressivamente alla Verità.*

- *Anche la disciplina del campo richiesta dalle regole dell'ospitalità, se vissuta da tutti indistintamente, diventa un aiuto che rende possibile la convivenza di persone così diverse tra di loro.*

- *Il dialogo, da costruire pazientemente, cercando di creare un clima di fiducia, insegna a rispettare, ascoltare, conoscere e accogliere ciascuno nella sua identità. Quando si realizzano queste condizioni, la diversità diventa una ricchezza. E il cristiano deve essere pronto a esprimere e motivare la propria fede.*

- *La fede in Gesù, in un contesto simile, si esprime quindi aiutando materialmente a lottare contro la pesante povertà, amando, e suscitando la domanda sul senso ultimo della vita.*

Allora si tratta soprattutto:

- di dare la testimonianza di un servizio disinteressato,
- di cogliere l'occasione dell'incontro personale,
- oltre ad offrire gli incontri essenziali di preghiera.

Non restano né tempo né forze per ulteriori iniziative.

È però anche importante *non far credere che si voglia dare aiuto in cambio di un asservimento* alla propria fede, che può generare una vita nuova solo se apertamente proposta e liberamente accettata.

Preziosa è la *testimonianza* della comunità e *delle famiglie* cattoliche. Esse dicono, con l'esempio, che la felicità non sta nell'individualismo, ma nella convivenza fraterna, a volte faticosa, e nella condivisione di ciò che si ha, anche con chi non si conosce, ma ha bisogno di noi.





omunicazioni

- Il catecumenato
- La "Bossi-Fini" sei mesi dopo
- Orientamenti per l'istituzione di strutture pastorali a servizio di cattolici immigrati in Italia
- Seminario di studio
"Comunicare il Vangelo agli stranieri in Italia"
- Sintesi dei lavori di gruppo



I catecumenato

Questa comunicazione sul “Catecumenato” si colloca nella visione spirituale suscitata dalla celebrazione eucaristica vissuta nella Basilica di San Giovanni in Laterano, preceduta dalle testimonianze dei catecumeni e dei neofiti, e insieme prende lo spunto da altre due testimonianze che ho voluto trarre, tra le molte, inviate da catecumeni ai loro Vescovi, in occasione della domanda per essere ammessi alla celebrazione dell’Iniziazione Cristiana nella notte di Pasqua.

La prima è di una donna mussulmana che, nella testimonianza di fede di una famiglia cattolica, ha sentito l’appello del Signore Gesù, per una adesione di fede a Lui.

Testimonianza di una catecumena mussulmana

Testimonianza di una catecumena mussulmana

Caro Padre, dopo aver vissuto tanti anni della mia fanciullezza e giovinezza con una splendida famiglia cattolica di Ginevra, che mi ha testimoniato l’amore di Gesù, rispettando la mia religione mussulmana, ora a 33 anni chiedo di diventare cristiana e di appartenere alla Chiesa Cattolica. Mi sto preparando al Battesimo da diversi mesi, aiutata da suor Rosalinda. Spero tu mi voglia accogliere come figlia e farmi battezzare la notte della prossima Pasqua. Prega per me! Ti ringrazio e ti saluto. Con affetto. Jamila (Giulia).

La seconda testimonianza è di un giovane nigeriano che, portando come patrimonio spirituale la sua provenienza dalle religioni tradizionali africane, attraverso un percorso di ricerca è giunto ad aderire alla fede cattolica come esperienza di umanità libera e matura.

Testimonianza di un catecumeno nigeriano

Mi chiamo ... Bernard e sono nato ad Abidjian ... Fino all’età di 17 anni ho frequentato la Scuola della Chiesa Avventista nella mia città natale. Emigrato in Francia ho conseguito la laurea breve in Economia e ho cominciato a frequentare ambienti cattolici, scoprendo che l’esperienza cristiana e cattolica in particolare era molto significativa per la mia vita, dal momento che metteva insieme la libertà e la responsabilità. Sono poi venuto a Perugia dove ho frequentato l’Università per l’apprendimento della lingua italiana. Ora da tempo frequento la santa messa domenicale nella parrocchia di San Francesco, che ho conosciuto attraverso il Centro di solidarietà. Ho frequentato il cammino di formazione catecumenale che mi era stato proposto ed ora chiedo di essere ammesso a ricevere i sacramenti dell’Iniziazione Cristiana per potermi sentire parte della comunità cristiana. Con rispetto. Bernard.

Potrebbe sembrare superflua questa descrizione, ma l'interrogativo corso negli stessi gruppi di lavoro, in cui alcuni affermavano di non conoscere il senso nella chiesa, e in particolare nella chiesa italiana della istituzione del catecumenato, mi inducono a dare una prima risposta che, per altro, condiziona l'impostazione, l'accoglienza, la forma di accompagnamento, in una parola la visione gioiosa e coraggiosa di questo nuovo stile pastorale.

Il Decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa ha indicato il quadro complessivo dell'iniziazione cristiana e del catecumenato⁴³.

Il catecumenato «non è una semplice esposizione di dogmi e di precetti, ma una formazione a tutta la vita cristiana ed un tirocinio debitamente esteso nel tempo, mediante i quali i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro maestro. Perciò i catecumeni siano convenientemente iniziati al mistero della salvezza ed alla pratica delle norme evangeliche, e mediante riti sacri, da celebrare in tempi successivi, siano introdotti nella vita della fede, della liturgia e della carità del popolo di Dio. In seguito, liberati, grazie ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, dal potere delle tenebre, morti e sepolti e risorti con Cristo, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano il memoriale della morte e della resurrezione del Signore con tutto il popolo di Dio»⁴⁴.

Il catecumeno è un dono di Dio. È in questo modo che Cristo chiama i suoi discepoli: “coloro che il Padre mio mi ha dato” (Gv 10,29). Essi vengono verso di Lui perché, per primo, il Padre li attira (Gv 6,44). Cioè, anche se la loro fede è ancora iniziale, anche se la loro ricerca procede “a tentoni” (At 17,27) attraverso rappresentazioni insufficienti e ostacoli, conservano nel profondo del loro approccio un richiamo unico, un nome particolare che solo essi conoscono e scoprono (Ap 2,17). I catecumeni ricordano alle comunità esistenti che Dio ama sempre “per primo” (1 Gv 4,19): Dio le precede, come precede la sua Chiesa.

Non è sufficiente accogliere bene i catecumeni. È necessario molto di più: bisogna accettare da loro questo cammino unico, questa vocazione singolare, questa inalienabile esperienza che essi ricevono da Dio. Sono una grazia per la comunità, un dono che Dio fa per manifestarsi ad essa.

Per questo, una comunità cristiana non può rimanere insensibile all'accoglienza dei catecumeni: essi le ricordano la sua origine primaria, il suo battesimo e il cammino verso i sacramenti; le ricordano che esiste per grazia. Tutti, “vecchi cristiani” e catecumeni, si ritrovano contemporanei di una stessa sorgente, in una parola, si ritrovano fratelli.

⁴³ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, decr. *Ad gentes*, 13-14.

⁴⁴ *Ivi*, 14

Nel 1997 il Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I., con la nota pastorale sul catecumenato degli adulti⁴⁵, indicava la situazione nuova presente in Italia e ne rilevava l'opportunità provvidenziale per le nostre vecchie comunità.

«La scelta del catecumenato costituisce una singolare opportunità per il rinnovamento delle comunità cristiane. La messa in opera di una pastorale catecumenale permette alla Chiesa locale di aprirsi ad un nuovo impegno missionario. Nello stesso tempo i nuovi credenti sono il segno della freschezza sempre nuova del Vangelo, sia per la Chiesa che per il mondo. Talvolta inerzia, ingiustificate riserve o scarsa convinzione frenano l'attuazione del catecumenato. Spesso le comunità cristiane rimangono ripiegate su se stesse. Prese dalla loro azione pastorale interna, non riescono ad immaginare che altri possano desiderare di aderire al Vangelo, se fosse loro data l'occasione. Di fatto raramente nelle nostre comunità ecclesiali esiste un serio processo di iniziazione cristiana conforme al RICA e adeguatamente programmato per suscitare, accogliere e accompagnare i nuovi credenti.

L'importanza della scelta catecumenale, prima ancora che per il numero degli adulti che raggiunge, ha valore per la sua funzione significativa nella pastorale e per il futuro della Chiesa. Il catecumenato è una funzione essenziale della Chiesa. Il suo ripristino costituisce oggi un criterio di validità e un'occasione provvidenziale di rinnovamento ecclesiale. In una pastorale di evangelizzazione la scelta catecumenale deve passare da esperienza marginale o eccezionale a prassi ordinaria»⁴⁶.

Il catecumenato non è una semplice attività che una parrocchia può subappaltare a un gruppo specializzato. Esso opera un contraccolpo che trasforma la comunità esistente e le ricorda il suo incessante cammino di conversione (*Fil* 3,12).

Il catecumenato non è quindi qualcosa di aggiuntivo, ma momento fondamentale dell'attività delle nostre comunità ecclesiali, anche se al presente possono essere pochi gli adulti che domandano esplicitamente il Battesimo.

Il catecumenato fa scoprire, in modo nuovo e meraviglioso, il dono che Dio accorda ai suoi: la Chiesa che chiama è chiamata.

Nella situazione attuale una seria proposta di iniziazione cristiana richiede l'avvio di una pastorale di prima evangelizzazione. Il catecumenato né è il naturale sviluppo. È l'accompagnamento che la Chiesa compie. È il prendere per mano colui che ha cominciato a sentire un interesse per Gesù e per il Vangelo: La prima evangeliz-

⁴⁵ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 30 marzo 1997, Domenica di Pasqua nelle Risurrezione del Signore.

⁴⁶ *Ivi*, 40.

zazione, il primo annuncio ha il compito di suscitare la ricerca della verità o di accogliere la domanda di chi in ricerca, per aiutare la persona nel discernimento di che cosa cerca. In questa azione di prima evangelizzazione sono determinanti l'accoglienza, il dialogo, la testimonianza cristiana. Gli incontri dei simpatizzanti con le famiglie, con i gruppi ecclesiali e con la comunità cristiana saranno il luogo del primo e fondamentale annuncio del Dio vivo e di colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo (RICA, 9).

La pastorale di prima evangelizzazione apre il cammino verso il catecumenato e trova momenti significativi di incontro anche nelle occasioni offerte da un dialogo con un sacerdote, un religioso o un laico. I centri di ascolto e di accoglienza possono qui svolgere il compito di consultori dello spirito.

2.
Chi è interessato
in Italia?

Se ci interroghiamo ulteriormente sull'effettiva esigenza rilevata in Italia di una pastorale per il catecumenato, in questi mesi si è potuto far incrociare i dati derivanti da due diverse fonti di informazione: il Servizio Nazionale per il Catecumenato, sezione dell'Ufficio Catechistico Nazionale (UCN) e un rilevamento statistico esteso a tutte le diocesi italiane, in occasione della preparazione di questo convegno.

Le Diocesi in collegamento con il Servizio Nazionale per il Catecumenato

Già da alcuni anni il Servizio Nazionale per il Catecumenato ha attivato un progressivo collegamento con le diocesi desiderose di affrontare costruttivamente le risposte pastorali alle domanda di Iniziazione Cristiana degli adulti. Si sta compiendo così una riflessione sugli sviluppi che si vanno presentando, aperti alle esperienze già maturate in altre Chiese in Europa. In alcune diocesi, tramite l'Ufficio Catechistico Diocesano (UCD) o l'Ufficio Liturgico Diocesano (ULD), o mediante l'istituzione del Servizio Diocesano al Catecumenato, questa nuova azione pastorale ha ricevuto i primi orientamenti e sostegni.

Gli Orientamenti del 1997 stabilivano: «La responsabilità primaria e diretta del Vescovo nell'Iniziazione Cristiana della propria Chiesa può trovare efficace attuazione attraverso il Servizio diocesano al catecumenato, un organismo formato da sacerdoti, religiosi e laici, con la finalità di promuovere e coordinare in tutta la diocesi idonei itinerari di iniziazione cristiana. Già indicando l'esigenza di una nuova pastorale di comunione di fronte alla evangelizzazione, si afferma che il Servizio diocesano al Catecumenato, costituito dove se ne rileva la necessità, opera in stretta collaborazione con l'Ufficio catechistico e l'Ufficio liturgico e, quando occorra, d'intesa con l'Ufficio Caritas Italiana, l'Ufficio diocesano per la pastorale

della famiglia, l'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese, l'Ufficio per i migranti, la Commissione per l'ecumenismo e quella per il dialogo interreligioso.

Il Servizio diocesano al catecumenato valorizzi anche il patrimonio di esperienze pastorali, linguistiche e culturali che missionari e sacerdoti fidei donum, eventualmente presenti in diocesi, hanno acquisito in terra di missione»⁴⁷.

A tutt'oggi sono circa 50 le diocesi che annualmente si incontrano in un Seminario, appositamente organizzato dal Servizio Nazionale per il Catecumenato, per un confronto di esperienze e per l'analisi di sussidiazioni.

Il rilevamento svolto in preparazione al presente Convegno

Con una seconda fonte informativa, attivata per la preparazione di questo convegno, è stata indirizzata a tutte le diocesi italiane, la richiesta di descrivere le situazioni circa le domande di Battesimo, presentate in questi anni. Sono stati interpellati gli Uffici Catechistici o Liturgici e finalmente le Cancellerie Vescovili.

Le risposte riflettono significativamente la situazione italiana attraversata trasversalmente da tale problematica pastorale, ove si evidenzia vistosamente una progressiva richiesta numerica nelle grandi diocesi o nelle aree geografiche sensibilmente coinvolte da profonde trasformazioni secolarizzanti o dai nuovi flussi migratori. Senza per ora descrivere le statistiche, Regione per Regione, va però rilevato che, nel 50 per cento delle diocesi italiane, vi sono persone migrate da paesi extraeuropei che rivolgono alle nostre comunità cristiane una domanda di accompagnamento religioso verso la fede cattolica. In particolare nelle Regioni della Lombardia, del Piemonte, del Triveneto, dell'Emilia Romagna e del Lazio, fino alla Sicilia, sono annualmente un centinaio di adulti che in ognuna di queste Regioni chiedono di diventare cristiani.

Questa indagine statistica, unita ad un più organico raccordo con gli Uffici Diocesani, è un punto di partenza per entrare nella conoscenza delle problematiche personali, sociali, culturali e morali che questa pastorale apre nelle nostre comunità. Questa indagine conferma in ogni modo la esigenza di accoglienza, di dialogo, di proposta del Vangelo che deve caratterizzare la nostra azione missionaria in Italia.

3. Quali orientamenti in Italia?

Interrogandoci ora sul percorso pastorale che si prospetta, ci sembra che non vi sia altra indicazione sintetica migliore che considerare gli Orientamenti per il terzo millennio, indicati dai nostri

⁴⁷ *Ivi*, 53.

Vescovi con il documento: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*⁴⁸. Essi ci guidano verso una prospettiva missionaria, per essere solleciti ad una piena e generosa accoglienza, al coraggio di annunciare il Vangelo, all'attento e personale accompagnamento alla fede, secondo il rispetto della cultura e delle problematiche vitali.

«*Comunicare il Vangelo è il compito fondamentale della Chiesa. Questo si attua, in primo luogo, facendo il possibile perché attraverso la preghiera liturgica la parola del Signore contenuta nelle Scritture si faccia evento, risuoni nella storia, susciti la trasformazione del cuore dei credenti. Ma ciò non basta. Il Vangelo è il più grande dono di cui dispongano i cristiani. Perciò essi devono dividerlo con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, di una pienezza della vita.*

La missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza. Proprio la dedizione a questo compito ci chiede di essere disposti anche a operare cambiamenti, qualora siano necessari, nella pastorale e nelle forme di evangelizzazione, ad assumere nuove iniziative, "fiduciosi nella parola di Cristo: Duc in altum!"⁴⁹.

«Occorre inoltre tener presente che ormai la nostra società si configura sempre di più come *multietnica* e *multireligiosa*. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione *ad gentes* qui nelle nostre terre. Seppur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture, dobbiamo essere capaci di testimoniare il Vangelo anche a loro e, se piace al Signore ed essi lo desiderano, annunciare loro la parola di Dio, in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (cf. *Gen 12,3*)»⁵⁰.

La comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire *itinerari di iniziazione e di catecumenato* vero e proprio⁵¹.

In questi mesi tali Orientamenti pastorali sono già divenuti indirizzi diocesani, da parte di alcuni vescovi, che confortano anche iniziative pastorali già intraprese: la costituzione del Servizio diocesano per la formazione di accompagnatori; la valorizzazione dei missionari e dei sacerdoti *fidei donum*, presenti sul territorio; l'attenzione alle cappellanie etniche cittadine o per Regione; lo studio delle culture degli immigrati; la traduzione in lingua propria del Nuovo Testamento e di testi catechistici; gli incontri territoriali o parrocchiali di gruppi etnici; ecc.

⁴⁸ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2001.

⁴⁹ *Ivi*, 32.

⁵⁰ *Ivi*, 58.

⁵¹ *Ivi*, 59.

Ascoltando un vescovo italiano, si può raccogliere anche questa sollecitazione: “I cristiani sono chiamati, prima di tutto, ad essere autentici testimoni e a portare il Vangelo a tutti, anche ai non battezzati. Parliamo del problema molto vivo, anche nella nostra città, degli immigrati, che possono essere appartenenti non solo a nazioni diverse ma a religioni diverse; possono essere mussulmani, buddisti o di altre appartenenze religiose... Normalmente affrontiamo questa situazione dicendo che bisogna integrare, accogliere, aiutare, inserire, legittimare i clandestini in modo che non vivano nell’illegalità, che bisogna accettare quelli che vengono onestamente per cercare un pane o un lavoro per la loro famiglia... Ma dobbiamo anche portare l’annuncio di Cristo, non nella logica di un proselitismo di bassa lega, ma in obbedienza al comando di Cristo?

Parliamo di Gesù Cristo con stile di rispetto e di delicatezza. Proporre, annunciare. Un annuncio che si compie sia con le parole sia con la testimonianza concreta della carità”⁵².

4.
Catecumenato: una
reale accoglienza
della Chiesa

Se entriamo con verità nella fede della Chiesa e ne viviamo consapevolmente la pienezza dei suoi segni sacramentali, siamo educati dalla liturgia della Chiesa a fare nostri quegli atteggiamenti che sono stati descritti, sollecitati e esigiti nei confronti di molti nostri fratelli: l’accoglienza e l’annuncio. La Chiesa, attraverso i gesti della sua manifestazione sacramentale, perché essa è sempre il Corpo di Cristo, si fa’ “madre” di tutti coloro che hanno cominciato ad esprimere segni di interesse per la parola del Vangelo, “li abbraccia come già suoi” (LG 2,14) ed essi potranno gioire delle cure materne che rispondono ai loro bisogni vitali.

Per esprimere questa accoglienza, questa familiarità, questa apertura del cuore e della casa, nella tradizione cristiana trasmessaci dai Padri della Chiesa, le parole che sant’Agostino indirizzava alla sua comunità perché fosse capace di accogliere i nuovi fratelli e donare il Vangelo. Coloro che si aprono alla parola di Cristo, “segnati dalla croce di Cristo” sulla fronte, anche se non si assidono attorno alla mensa, sono della nostra famiglia, sono della “casa di Cristo”. “Non si può dire che non sono niente coloro che già appartengono alla grande casa di Cristo”, “*de domo Christi sunt*”⁵³.

⁵² cf. Card. Poletto, 6 gennaio 2003

⁵³ S. AGOSTINO, *Omelia sul Vangelo di Giovanni*, 11,4

Strumenti e sussidi per accompagnare ragazzi, giovani e adulti che domandano i sacramenti dell'iniziazione cristiana

Rito dell'iniziazione
cristiana
degli adulti
(RICA)

C.E.I. – CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana*.
1. *Orientamenti per il catecumenato degli adulti*. Nota pastorale, 1997.

C.E.I. – CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana*.
2. *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*. Nota pastorale, 1999.

Guide

SERVIZIO NAZIONALE PER IL CATECUMENATO, *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*, LDC, Leumann 2001.

A. FONTANA, *Itinerario catecumenale con gli adulti*. Sussidio per accompagnare a pensare e vivere da cristiani, LDC, Leumann 2001.

P. BEGUERIE-M. PIGÈ-CATECUMENATO DI SAINT-LAMBERT DE VAUGIRARD, *Il catecumenato, cammino di vita*, EDB, Bologna 2002.

F. MARGHERI, S. NOCETI, P. SARTOR, *Vivere la Pasqua dei cristiani*. Sussidio per un itinerario di mistagogia, LDC, Leumann 2002.

PASCAL THOMAS, *Itinerari catecumenali*, Paoline, Roma 1998.

Sussidi

SERVIZIO NAZIONALE DEL CATECUMENATO FRANCESE, *Catecumeni provenienti dall'islam*, a cura di W. Ruspi, Paoline, Roma 2000.

AA.VV. *Spazi liberi per il Vangelo*. Accompagnare i catecumeni oggi, EDB, Bologna 1993.

A. GIULIANI, *Catecumenato in casa nostra*, EDB, Bologna 1995.

Iniziazione cristiana e catecumenato. Diventare cristiani per essere battezzati, a cura di G. CAVALLOTTO, EDB, Bologna 1996.

G. CAVALLOTTO, *Catecumenato antico*. Diventare cristiani secondo i padri, EDB, Bologna 1996.

Il Catecumenato oggi, "La Scuola Cattolica", 1999, n. 1 e 2.

Servizio Diocesano per l'Iniziazione Cristiana degli adulti – Torino, *Accompagnare i catecumeni*. Guida pratica per gli accompagnatori, LDC, Leumann 2000.

H. BOURGEOIS, *Alla riscoperta della fede*. "Quelli che ricominciano", San Paolo, Cinisello Balsamo 1994.

F. LAURENTIN-M. DUJARIER, *Il catecumenato*. Fonti neotestamentarie e patristiche. La riforma del Vaticano II, Edizioni Dehoniane, Roma 1995.

C. FLORISTAN, *Il catecumenato*, Borla, Roma 1993.



a "Bossi-Fini" sei mesi dopo

BRUNO MIOLI

Direttore Uff. immigrati e profughi nella Fondazione Migrantes

Da "SETTIMANA"

nr. 5 del 9/02/2003

La nuova legge su immigrazione e asilo. Il lungo iter legislativo precedente. Tenuto in scarsa considerazione il contributo degli organismi ecclesiali, soprattutto di Caritas italiana e Migrantes. Una valutazione globale delle legge e i sette punti che fanno maggiormente problema. C'è spazio per continuare una buona battaglia.

L'immigrazione in Italia ha una storia che si può definire abbastanza breve, se la si confronta con la secolare storia dell'emigrazione da questo paese verso l'estero. È cominciata qua e là alla spicciolata, senza costituire eccessivo problema, senza fare notizia, se si eccettua qualche foto o qualche fatto di cronaca, per lo più di carattere folkloristico, riguardante il marocchino o il vu' cumprà'. Al silenzio dei mass media, e in genere della pubblica opinione, si accompagna un lungo silenzio legislativo, durante il quale l'unica normativa in vigore rimane il testo unico di pubblica sicurezza del 1931, corredato da qualche circolare ministeriale.

Quattro leggi
in un quindicennio

Il silenzio fu rotto soltanto nel 1986 quando fu varata la cosiddetta «Legge Foschi», una legge che si proponeva di regolare soltanto alcuni aspetti del complesso fenomeno. Altrettanto parziale e lacunosa rimane la «Legge Martelli» del 1990, la quale, pur facendo un passo avanti sulla precedente (introducendo ad esempio provvide norme sui richiedenti asilo e rifugiati), non ha una parola sull'integrazione dello straniero, che pertanto continua ad essere visto sotto il profilo dell'emergenza. Insomma, per un fenomeno di emergenza una legge di emergenza.

Passano otto anni durante i quali l'aumento dei flussi immigratori regolari e irregolari fa toccare sempre più con mano che l'immigrazione è ormai fenomeno stabile e strutturale, cui bisogna rispondere con una legge che l'affronti sotto tutti i suoi aspetti, e non con le centinaia di circolari "tampone" dei vari ministeri e nemmeno col susseguirsi di decreti-legge del 1995-1996, mai tradotti in legge.

Un imponente tentativo di legge organica si ha nel 1996 col cosiddetto «Progetto Contri», che rimane però congelato presso la

presidenza del Consiglio fino al termine della legislatura; ma la nuova maggioranza di centro-sinistra nel 1997 fin dai primi mesi di governo elabora una prima bozza di legge che tiene conto del «Progetto Contri» e che riceverà rielaborazioni successive, nelle quali vengono stralciate alcune parti che potevano costituire maggiore difficoltà, in particolare l'articolo sul voto amministrativo agli stranieri in possesso di carta di soggiorno e tutta la sezione riguardante l'asilo. Nonostante questi vuoti e altri limiti di vario genere, risulta complessivamente una buona legge, conosciuta come «Legge Turco-Napolitano», entrata in vigore il 27 marzo 1998 e tradotta in testo unico n. 286 il 25 luglio 1998. Passerà quasi un anno e mezzo prima che la legge venga corredata nel luglio 1999 dal regolamento di attuazione, necessario per renderla pienamente funzionante.

Si giunge così agli sgoccioli della maggioranza di centro-sinistra e già soffia nei mesi seguenti e per tutto il 2000 un clima elettorale che, attorno al tema dell'immigrazione, si fa sempre più agitato e perfino rovente; per alcuni partiti di opposizione diventa addirittura una bandiera da sventolare, con l'impegno di porre tra le priorità del nuovo governo il radicale cambiamento della legge, ritenuta troppo larga e remissiva, incapace di gestire il fenomeno migratorio che starebbe dilagando fuori dell'alveo della legalità, causa prima del senso di insicurezza, di disordine e di paura in continuo crescendo tra la popolazione.

Questa parte politica, nella primavera del 2001, vinte le elezioni politiche, mette mano al nuovo disegno di legge; a luglio trapelano le prime indiscrezioni; a settembre il disegno di legge riceve formale approvazione dal Consiglio dei ministri, a novembre viene presentato al Senato che l'approva senza notevoli variazioni e lo trasmette alla Camera che vi introduce modifiche, come l'allargamento della regolarizzazione e l'introduzione del prelievo delle impronte digitali a tutti gli extracomunitari. Tornato al Senato in seconda lettura, il disegno di legge ottiene immediatamente l'approvazione definitiva e diventa legge dello stato con la data 20 luglio e numero 189/2002. È la «Legge Bossi-Fini».

Un momento di forte tensione si è avuto alla Camera tra i gruppi di maggioranza quando, da parte di uno di questi gruppi, si è avanzata la proposta di allargare la possibilità di regolarizzazione anche ai lavoratori dipendenti; il governo ha accettato il compromesso di escludere questo provvedimento dalla legge in discussione e di farne oggetto di una specifica legge che sarebbe entrata in vigore in contemporanea con quella su immigrazione e asilo. E così è avvenuto.

Forti rimostranze hanno espresso membri del governo e della maggioranza per la decisa presa di posizione, sostanzialmente negativa, nei confronti della nuova legge da parte di tanti gruppi di solidarietà, di associazioni d'ispirazione cristiana e anche di organismi che fanno capo alla Conferenza episcopale italiana e che pertanto rappresentano in qualche modo la voce della chiesa. Si fa riferimento in particolare alla Caritas italiana e alla Fondazione Migrantes che, a più riprese, sono intervenute con documenti comuni in termini sia critici che propositivi.

Sarebbe interessante tornare indietro di oltre un ventennio per evidenziare come la comunità ecclesiale in Italia, di fronte alla proposta di nuove leggi sull'immigrazione, sia sempre stata tempestiva e perfino audace nel dire con rispetto ma insieme con franchezza la sua parola su proposte di legge riguardanti l'immigrazione, a prescindere dal colore politico dei proponenti.

A tal proposito è interessante ricordare che già nel 1980, quando correvano le prime voci su una legge per gli stranieri, l'Ucei (Ufficio centrale emigrazione italiana, oggi Migrantes) organizzava un convegno sul tema "Normativa per gli immigrati: esigenze e responsabilità"; si aggiunga che, all'aprirsi del dibattito su una nuova legge, le forze ecclesiali hanno sempre organizzato seminari e convegni anche ad alto livello per dare il loro apporto sui temi emergenti; anzi, tra una legge e l'altra, si è costituito dopo il 1986 il "Comitato per una legge giusta" e, dopo il 1990, il "Gruppo di riflessione di area religiosa" che, fino al 1998, ha elaborato analisi e aggiornato proposte quasi a gettito continuo. Del resto nello stesso statuto della Migrantes, all'articolo 5, comma 4, si legge che fa parte dei suoi compiti «stimolare l'elaborazione di leggi di tutela dei migranti per una convivenza più giusta e più pacifica».

In un regime laico e democratico la chiesa non ha pretese di imporre le sue idee, ha però la legittima attesa di essere ascoltata, non solo per il valore obiettivo delle sue proposte, ma pure per la credibilità che le deriva dalla sua secolare esperienza e dal suo multiforme servizio nel settore della mobilità umana. Una fatica che si è rivelata non del tutto vana, se si tiene conto, ad esempio, che punti qualificanti e altamente apprezzati della «Turco-Napolitano», come l'articolo 18 sulla tutela delle donne straniere contro la tratta o l'articolo 23 sull'ingresso per sponsorizzazione, sono stati recepiti per la paziente e tenace opera del sopra citato "Gruppo di riflessione di area religiosa" d'intesa con altre forze sociali.

Qui ci si limita a segnalare l'intervento dei due organismi che, a titolo particolare, si qualificano come ecclesiali: la Caritas italiana e la Fondazione Migrantes che si sono mosse con azione concorde fin dalle prime indiscrezioni sul nuovo disegno di legge, portando l'attenzione, anzi destando l'allarme su diversi punti scabrosi, quelli che di fatto sono poi entrati nel disegno di legge presentato dal governo al parlamento. I due organismi hanno tentato di dare il loro contributo tempestivamente, in fase di elaborazione della legge; intervenire con valutazioni positive o critiche sulla legge già approvata può essere sempre interessante, ma di scarsa utilità.

Il principale intervento di Caritas e Migrantes è contenuto nell'ampio promemoria presentato prima al Senato, in occasione di un'audizione presso la Commissione affari costituzionali, poi al ministero dell'interno su invito del sottosegretario A. Mantovano alla fine del marzo scorso. Diciamo pure con scarso risultato: l'approvazione definitiva, avvenuta qualche mese dopo, ha apportato al progetto di legge così scarse modifiche che la valutazione espressa nel promemoria rimane in sostanza valida anche nei confronti della legge definitivamente approvata ed entrata in vigore.

Questa valutazione è dunque fondamentalmente critica nel suo insieme. Non mancano alcuni tratti positivi nella nuova legge, come lo sportello unico per l'immigrazione, inteso a snellire gli adempimenti burocratici, la corsia preferenziale per l'ingresso di stranieri di origine italiana o per quelli che hanno svolto un percorso di formazione professionale nel loro paese, l'anticipo al 30 novembre dell'anno precedente del decreto di programmazione degli ingressi per l'anno successivo. La stessa determinazione del governo di voler gestire efficacemente le politiche migratorie, nonché di voler prevenire e contrastare l'immigrazione clandestina, in linea di principio merita consenso, ma non è una novità nei confronti della legge precedente. Anzi della «Legge Turco-Napolitano» rimangono quasi intatti sia l'impianto generale sia la quasi totalità degli articoli relativi all'integrazione.

Dunque solo alcune modifiche? Non è così, le modifiche sono molte e rispondono all'obiettivo espressamente indicato nella relazione illustrativa del disegno di legge: «rivedere sistematicamente – innovare profondamente» la legge emanata due anni prima.

Dato questo quadro generale, «i vari elementi positivi – si dice nel promemoria – non compensano quei tanti altri aspetti che lasciano insoddisfatti, che anzi pongono inquietanti interrogativi e reclamano, di conseguenza, una profonda riconsiderazione, perché sembrano toccare i diritti irrinunciabili della persona». Caritas e Migrantes ritengono che questo giudizio d'insieme si situa sulla scia

di quelle brevi, ma lapidarie parole pronunciate dal presidente della Cei, il card. Camillo Ruini, l'11 marzo dello scorso anno: «Alquanto problematiche appaiono... le norme sull'immigrazione contenute nel disegno di legge recentemente approvato dal Senato». Il 25 settembre dell'anno precedente il medesimo presidente aveva detto del disegno di legge che era «orientato in senso piuttosto restrittivo e già ora fortemente discusso».

Questo «senso restrittivo» viene tradotto in termini molto duri nei due articoli de *La Civiltà Cattolica* fortemente critici apparsi all'inizio del 2002. Basti questa citazione: «La legge rischia di trasformare l'immigrato da soggetto di diritti a semplice strumento a disposizione del mercato di lavoro. Trova sorprendente conferma questa valutazione nelle parole con cui recentemente la Corte di Cassazione, nel porre a confronto la precedente legge con l'attuale, dice che questa ha «accentuato il carattere di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, in parte capovolgendo la visione solidaristica in una esclusivamente repressiva».

Aspetti che fanno problema

A questo punto si dovrebbe scendere nel dettaglio per vedere quali sono effettivamente gli articoli della legge che giustificano questo giudizio decisamente severo. Sette sono i punti presentati da Caritas e Migrantes anche alle sedi istituzionali in forma ampiamente motivata. Non possiamo che farne una semplice enumerazione:

- 1) si accentua la precarietà degli stranieri regolari, vengono compromesse la stabilità di soggiorno e le misure di integrazione sociale;
- 2) abolendo la sponsorizzazione, vengono ristrette e rese difficili le vie legali di ingresso e viene preclusa la possibilità di incontro diretto fra domanda e offerta di lavoro;
- 3) i ricongiungimenti familiari sono colpiti da ingiustificate restrizioni e da una prassi burocratica estenuante;
- 4) l'espulsione immediata per via amministrativa diventa la regola generale, senza che sia rispettata la riserva di giurisdizione garantita dalla Costituzione;
- 5) il diritto di asilo viene di fatto vanificato;
- 6) il reato di immigrazione clandestina con pesanti sanzioni è previsto in un numero eccezionale di casi.

Si dovrebbe aggiungere un settimo punto, relativo al prelievo delle impronte digitali, introdotto all'ultimo momento alla Camera, a tutti gli stranieri per il solo fatto di essere extracomunitari.

Come non si è mai canonizzata la legge precedente, anche se si sono espresse nei suoi confronti valutazioni complessivamente positive, così non si vuole demonizzare la nuova legge e tanto meno parte di quella classe politica che questa legge l'ha subita più che voluta e si è adoperata in fase di approvazione per l'introduzione di alcuni aspetti migliorativi, come il provvedimento di regolarizzazione. Non è detto che altri interventi non possano verificarsi in seguito, anche a modifica della stessa legge; molto ci si attende ora dal suo regolamento di attuazione, dalla riformulazione delle leggi regionali per adeguarsi a quella nazionale, dalla prossima emanazione di una serie di direttive europee che diventeranno vincolanti anche per l'Italia.

C'è spazio dunque per le forze sociali e di solidarietà, comprese quelle ecclesiali, per continuare a combattere la buona battaglia con una sempre rinnovata carica di dedizione ai fratelli migranti.





rientamenti per l'istituzione di strutture pastorali a servizio di cattolici immigrati in italia

Nota esplicativa

Nel documento che qui di seguito viene riportato, prende veste definitiva e ufficiale nella Chiesa italiana una bozza di lavoro che, elaborata dalla Migrantes su richiesta della Commissione Episcopale per le Migrazioni (CEMi), è stata esaminata e approvata dalla medesima Commissione nella seduta del 21 gennaio 2002.

Questo elaborato, trasmesso alla Segreteria della Conferenza Episcopale Italiana, è stato ripreso in esame nella sessione di primavera del Consiglio Episcopale Permanente. Le modifiche e aggiunte apportate dal Consiglio sono state recepite in questo testo definitivo, redatto a cura della Segreteria Generale della CEI.

Il testo, quanto ai contenuti, non presenta novità di rilievo essendo stato redatto in base alle direttive già in vigore ed alla prassi migliore instauratasi nelle diocesi italiane in questi ultimi anni. Ha però il pregio di sintetizzare in forma chiara ed abbastanza completa i criteri ai quali attenersi per aprire e gestire in diocesi un centro pastorale per immigrati cattolici e per individuare, fra i diversi tipi di centri pastorali, quello che sembra maggiormente corrispondere alle esigenze e alle possibilità delle singole Chiese particolari.

Alcune tematiche, enunciate nel documento in modo schematico nelle linee essenziali, vengono ulteriormente sviluppate da una serie di schede allegate.

Questo il filo conduttore del documento che si sviluppa in nove punti:

1°. *Il quadro quantitativo* della presenza straniera e la distribuzione degli immigrati secondo l'appartenenza religiosa all'inizio del 2002. Si tratta di dati attendibili, anche se soggetti di anno in anno a una notevole fluidità, registrando normalmente un progressivo crescendo; vanno perciò continuamente aggiornati.

2°. *La panoramica attuale* dei centri pastorali che all'inizio del 2002 erano sui 350, a distanza di un anno sono oltre i 400. La maggior parte sono gruppi abbastanza informali, sorti per iniziativa del Direttore diocesano Migrantes, del Coordinatore nazionale o della base; sono comunque conosciuti e ammessi in diocesi, anche se spesso non godono ancora di vera e propria istituzione canonica.

3°. In queste linee, già di fatto tracciate in "*Orientamenti pastorali per l'immigrazione – Ero forestiero e mi avete ospitato*" del 1993, non si fa che seguire le direttive della S. Sede, contenute in particolare nell'istruzione "*De pastorali migratorum cura*" e in diversi altri documenti, compreso il Codice di Diritto Canonico.

4°. Vengono quindi presentati *i centri pastorali canonicamente eretti*: la parrocchia personale, la missione con cura d'anime, le varie forme di cappellania.

5°. Si parla degli *altri centri non canonicamente eretti*, delle loro caratteristiche e della loro importanza. Si auspica naturalmente che venga dato loro in diocesi un qualche riconoscimento, se non altro che vengano elencati negli annuari o bollettini diocesani, tuttavia l'essenziale è che non manchi un efficace servizio pastorale sul territorio.

6°. Il valore da salvaguardare è duplice: *il processo di integrazione nella Chiesa locale e il rispetto dell'identità* dell'immigrato preso individualmente e comunitariamente.

7°. Duplice è anche la caratteristica interna di queste strutture: da una parte è *la provvisorietà*, perché sono sorte in base a uno specifico bisogno o utilità ed hanno ragione di perdurare finché perdura questa situazione; dall'altra hanno una certa stabilità dato il continuo arrivo di nuovi immigrati e il loro facile avvicinarsi.

8°. Con realismo si affronta anche *il problema economico* dato che anche in immigrazione "l'operaio è degno della sua mercede".

9°. Conclusione: "*il fenomeno migratorio è una sfida e insieme un segno dei tempi affidato prioritariamente al discernimento sapiente e coraggioso dei Vescovi*".

1.
Il dato quantitativo
sull'immigrazione
di cattolici

Dai dati in possesso della Fondazione "Migrantes" risulta che fra la popolazione straniera presente in Italia i cattolici sono circa il 30%, pari a circa 500.000 persone su un totale approssimativo di 1.700.000 immigrati regolari. Se si calcolano anche gli irregolari sprovvisti di permesso di soggiorno si giunge intorno ai 600.000. Gli esperti prevedono che, nonostante eventuali politiche più restrittive, la crescita degli immigrati nei prossimi anni sarà persistente come lo è stato nell'ultimo decennio (cf. allegato n. 1). La "Migrantes" si prende cura di aggiornare periodicamente, regione per regione, la mappa di appartenenza religiosa degli immigrati, con particolare attenzione ai cattolici.

2.
Le attuali strutture
pastorali
per stranieri

2.1. Da un sistematico rilievo condotto dalla "Migrantes" contenuto nel quaderno "Centri pastorali per i cattolici stranieri in Italia" alla fine del 2000 risultavano 315 strutture o centri pastorali di varia natura; nel mese di gennaio 2002 se ne registravano circa 350. Tale computo tuttavia è certamente inferiore alla realtà, perché nuovi centri sorgono di continuo e dalle diocesi non sempre ne viene data puntuale segnalazione. Le nazionalità interessate sono una cinquantina; altri centri per cattolici stranieri sono istituiti non secondo il criterio della nazionalità ma dell'etnia o della lingua (per cattolici anglofoni, francofoni, ispanofoni; questi ultimi, in particolare, interessano tutta l'America Latina, eccetto il Brasile).

2.2. Le strutture canonicamente istituite non sono più di una cinquantina: 5 parrocchie personali, circa 25 missioni con cura d'anime e 15 cappellanie, alle quali si possono aggiungere le tradizionali comunità nazionali.

2.3. Le altre strutture pastorali (circa 300) non hanno riconoscimento canonico; esse, a parte quelle che si possono ritenere succursali delle parrocchie personali o delle missioni con cura d'anime, sono sorte solitamente per spontanea iniziativa di qualche sacerdote straniero o italiano, di qualche religioso o religiosa, di qualche laico particolarmente preparato e intraprendente. Talora è il direttore diocesano della "Migrantes" a prendere una iniziativa in tal senso; egli inoltre, salvo qualche eccezione, è al corrente dell'esistenza di altri organismi con i quali ha contatti e che sostiene. Questa molteplicità di realtà pastorali non ufficialmente riconosciute è motivata dall'azione degli istituti missionari, dei sacerdoti "fidei donum" rientrati dai Paesi di missione e soprattutto dalla presenza in Italia di un consistente numero di stranieri con permesso di soggiorno ottenuto «per motivi religiosi» quantificabile in circa 55.000 persone, alle quali vanno aggiunti oltre 10.000 tra seminaristi, sacerdoti e religiosi presenti «per motivi di studio» (cf. allegato n. 2).

2.4. Si deve riconoscere che è già offerto un servizio di assistenza religiosa notevolmente vasto e capillare, in ogni caso da intensificare e qualificare alla luce delle indicazioni contenute negli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000: «Ormai la nostra società si configura sempre più come *multietnica e multireligiosa*. Dobbiamo affrontare un capitolo sostanzialmente inedito del compito missionario: quello dell'evangelizzazione di persone condotte tra noi dalle migrazioni in atto. Ci è chiesto in un certo senso di compiere la missione *ad gentes* qui nelle nostre terre. Seppur con molto rispetto e attenzione per le loro tradizioni e culture, dobbiamo essere capaci di testimoniare il Vangelo anche a loro e, se piace al Signore ed essi lo desiderano, annunciare loro la Parola di Dio, in modo che li raggiunga la benedizione di Dio promessa ad Abramo per tutte le genti (cf. *Gen.* 12,3)» (n. 58).

3. Orientamenti pastorali per l'immigrazione

La Commissione Ecclesiale per le migrazioni e il turismo nel 1982 ha emanato la nota pastorale sull'immigrazione "Stranieri dal terzo mondo. I nuovi poveri tra noi e il nostro impegno"; nel 1990 la Commissione Ecclesiale "Giustizia e pace" ha pubblicato la nota pastorale "Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà". Si tratta di due documenti apprezzabili, che tuttavia non affrontano la dimensione specificamente religiosa del migrante cattolico e cioè la cura pastorale da offrirgli. È stata la Commissione Ecclesiale per le Migrazioni (CEMi) ad affrontare espressamente nel 1993 il problema di elaborare degli orientamenti pastorali per l'immigrazione intitolati "Ero forestiero e mi avete ospitato". Alla fine del 2000 la "Migrantes" in collaborazione con altri organismi della CEI ha editato una più articolata guida pastorale dal titolo "Nella Chiesa nessuno è straniero".

In questi documenti si ripropongono e si aggiornano, con riferimento alla situazione italiana, i principi teologico-ecclesologici e le linee operative emanate dalla S. Sede sulla pastorale migratoria, alla luce del magistero conciliare, quale logico sviluppo della costituzione apostolica "Exsul familia" promulgata da Pio XII nel 1952.

Tra i documenti pontifici recenti va ricordato anzitutto il *motu proprio* di Paolo VI "Pastoralis migratorum cura" (15 agosto 1969) del quale si riporta una significativa citazione: «Il Concilio ecumenico, dopo aver raccomandato una particolare sollecitudine verso i fedeli che per le condizioni in cui vivono non possono godere dell'assistenza ordinaria o ne sono privi del tutto, come avviene per moltissimi migranti, esuli e profughi, ha vivamente esortato le Conferenze Episcopali, specie quelle nazionali, a occuparsi con tutta premura delle questioni più urgenti di tali persone e a provvedere

adeguatamente con opportuni mezzi e direttive, in concordia di intenti e di sforzi, alla loro assistenza spirituale (cf. “*Christus Dominus*”, n. 18). [...] Ora si comprende facilmente che non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale, se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti. A tale riguardo ha grande importanza la lingua nazionale, con la quale essi esprimono i loro pensieri, la loro mentalità, la loro stessa vita religiosa».

In applicazione del *motu proprio* qualche giorno dopo è stata pubblicata l’Istruzione della S. Congregazione per i Vescovi “*De pastoralibus migratorum cura*” (22 agosto 1969).

I medesimi concetti sono stati ripresi in prospettiva prevalentemente pastorale nel documento “Chiesa e mobilità umana” della Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo (26 maggio 1978).

Di singolare concretezza, incisività e ricchezza sono infine i numerosi interventi di Giovanni Paolo II, particolarmente nei messaggi per la Giornata Mondiale delle Migrazioni dal 1985 ad oggi (cf. allegato n. 3).

Va rilevato che nei documenti pontifici e nella nota pastorale della CEI “*Ero forestiero e mi avete ospitato*” (cf. n. 31) si richiama, oltre alla prioritaria responsabilità della Chiesa di arrivo, anche la responsabilità della Chiesa di partenza; si rileva inoltre che le migrazioni sono un campo qualificato di cooperazione missionaria tra le due Chiese. Altrettanto si dica della dimensione ecumenica, tanto più che l’immigrazione dall’Est europeo sta prendendo sempre più consistenza.

Dal punto di vista normativo l’istruzione “*De pastoralibus migratorum cura*” e il Codice di diritto canonico rimangono il riferimento fondamentale. Si ha motivo di ritenere che l’istruzione pontificia potrà assumere una rinnovata rilevanza e attualità quando ne verrà completata la revisione e l’aggiornamento, ai quali sta provvedendo da qualche tempo il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti.

4. Tipologia di strutture pastorali e criteri per la loro istituzione

4.1. I documenti pontifici sono la fonte diretta alla quale la Chiesa italiana fa riferimento in ordine all’istituzione di strutture pastorali in favore degli immigrati. I citati «Orientamenti pastorali per l’immigrazione» del 1993 nel raccomandare di «erigere, laddove vivono gruppi consistenti di fedeli della stessa lingua, una missione con cura d’anime o una cappellania a seconda del caso», riconoscono che «ancora utili risultano quelle indicazioni concrete che, in modo dettagliato, sono contenute nell’Istruzione della Congregazione per i Vescovi *De pastoralibus migratorum cura* del 1969» (n. 31).

4.2. Queste sono le principali strutture che vengono proposte dall'Istruzione (n. 33):

- la *parrocchia personale* da istituire «dove sono numerosi i migranti della stessa lingua, o che si sono stabiliti nella zona (*stabiles incolunt*) o vi si avvicinano continuamente»; chi la dirige «gode della potestà di parroco con tutte le facoltà e gli obblighi che a norma del diritto canonico competono ai parroci» (n. 38);
- la *missione con cura d'anime* da realizzare «soprattutto in quei luoghi in cui i migranti non sono ancora stabili (*nondum stabiliter incolunt*)». Tale missione può essere collegata anche a una parrocchia territoriale, particolarmente quando l'una e l'altra sono affidate a membri del medesimo istituto di vita consacrata. Chi la dirige «gode di propria potestà e viene equiparato a un parroco» (n. 39). Data questa equiparazione non si ravvisano particolari motivi di preferenza per la parrocchia personale, struttura per se stessa più stabile, rispetto alla missione con cura d'anime;
- la *cappellania*, da istituire all'interno di una parrocchia, da affidare a un «cappellano o missionario», il quale può anche essere designato come «vicario cooperatore» di una o più parrocchie. A questo cappellano il Vescovo può conferire tutte le facoltà che ritiene opportune per l'esercizio del suo peculiare mandato (cf. allegato n. 4).

Nel vigente Codice di diritto canonico, con esplicito riferimento al problema della mobilità, si parla sia della parrocchia personale (cf. can. 518), che della cappellania (cf. can. 568).

4.3. La CEMi e la "Migrantes" si sono avvalse e continuano ad avvalersi di ogni opportunità per sollecitare le diocesi ad applicare la normativa della Santa Sede, restando sempre inteso che spetta al Vescovo del luogo valutare se nella sua Chiesa particolare esistano i presupposti per istituire una delle strutture prima elencate, determinando altresì quale sia in concreto la soluzione più opportuna da adottare. Può essere utile peraltro tenere presente che in Europa sono istituite oltre 200 missioni cattoliche italiane (missioni con cura d'anime) in favore dei nostri connazionali, nelle quali prestano servizio pastorale circa 250 sacerdoti italiani.

5. Strutture pastorali non erette canonicamente

5.1. Benché si auspichi l'incremento e il consolidamento, soprattutto nelle grandi città, delle citate strutture pastorali erette canonicamente, la CEMi e la Migrantes ritengono in ogni caso prioritari e urgenti per il nostro Paese la valorizzazione, la diffusione nonché un qualche riconoscimento diocesano di altre realtà pastorali, sorte, in un certo senso, per spontanea iniziativa di qualche sacerdote, religioso o laico, che non hanno perciò il crisma dell'ufficialità. Il riconoscimento solitamente viene concesso se il direttore dio-

cesano della pastorale migratoria conosce e segue queste comunità, talora anche con l'aiuto di qualche diacono permanente.

Significativa importanza assume a questo fine un appuntamento annuale con il Vescovo, specialmente se celebrato nella chiesa cattedrale, con l'insieme di gruppi etnici; appuntamento che in diverse diocesi è ormai tradizionalmente denominato "festa dei popoli".

L'eventuale inserimento di queste strutture nell'elenco delle opere pastorali della diocesi può avere peraltro un valore significativo.

5.2. Il riconoscimento ufficiale, attraverso l'erezione canonica, spesso non è possibile e probabilmente nemmeno opportuno. Ciò può avvenire, ad esempio:

- quando gli immigrati di una determinata nazionalità o etnia si sono stabiliti in una diocesi da poco tempo e la loro aggregazione in comunità di fede e di culto è ancora agli inizi;
- quando gli stranieri cattolici sono ancora relativamente pochi e con l'intendimento di spostarsi altrove (dai piccoli centri alle città, dal sud al nord, ecc.);
- quando in diocesi mancano sacerdoti idonei da dedicare stabilmente alla cura pastorale degli immigrati, ma si trovano soltanto operatori pastorali occasionali, provenienti talora da altra diocesi, che possono assicurare solo un servizio discontinuo.

5.3. Nei casi in cui risulta difficoltosa o non opportuna l'erezione canonica di una struttura stabile di cura pastorale della comunità straniera, rimane intatta l'esigenza di assistere pastoralmente i cattolici immigrati attraverso modalità che, considerate le peculiarità della situazione, sono ritenute più efficaci.

A tale esigenza possono rispondere, e in effetti rispondono, in modo soddisfacente, anche se non sempre in modo ottimale, i predetti centri pastorali non ufficialmente istituiti.

Le ragioni di convenienza possono essere così riassunte:

- i cattolici stranieri, disorientati peraltro dalla dura vicenda migratoria e dai tanti sradicamenti ai quali li ha sottoposti l'esodo più o meno forzato dalla loro terra, se non trovano prontamente un'adeguata accoglienza pastorale, in breve abbandonano la pratica religiosa, smarrendo anche il senso cristiano della vita e, a volte, la fede stessa, come conferma la lunga storia dell'emigrazione italiana;
- in mancanza di un adeguato intervento pastorale della Chiesa locale, il vuoto viene riempito con insospettabile rapidità, come l'esperienza sta amaramente suffragando, da sette religiose, gruppi e altri movimenti di ispirazione religiosa a dir poco sospetti nella loro attenzione agli immigrati;
- nello spirito del magistero del Concilio e dei documenti post-conciliari, va riconosciuto a questi figli della Chiesa un preciso diritto

to, scaturente dal battesimo, a essere aiutati a vivere la fede nel rispetto della loro identità culturale, etnica e linguistica, come si evince dai canoni del Codice di diritto canonico concernenti gli obblighi e i diritti di tutti i cristiani e in particolare dei fedeli laici (Titoli I e II del Libro II).

5.4. I centri pastorali «informali e spontanei» meritano di essere promossi e riconosciuti in diocesi, a prescindere dalla consistenza numerica dei loro fruitori; infatti solo in presenza di «numerosi migranti» la Santa Sede consente l'istituzione di parrocchie personali.

5.5. Le diverse iniziative devono essere attuate in piena comunione con la vita della Chiesa locale, in maniera ordinata e con chiarezza, senza lasciare spazio all'improvvisazione e a operatori isolati. Al raggiungimento di questo obiettivo mira tra l'altro il servizio di due figure tra loro convergenti e complementari:

- il direttore diocesano "Migrantes", che assicura soprattutto la comunione ecclesiale dei gruppi di stranieri. Egli favorisce il loro inserimento nelle comunità parrocchiali e negli organismi diocesani; nello stesso tempo si adopera per prevenire eventuali tendenze di chiusura e di autoemarginazione;
- il coordinatore nazionale della pastorale nei confronti di una determinata etnia. Egli favorisce la salvaguardia dei valori che caratterizzano l'identità della medesima etnia; assicura il collegamento delle diverse comunità; visita periodicamente i vari centri; provvede alla razionale distribuzione sul territorio nazionale degli operatori pastorali che, a tempo parziale e particolarmente a fine settimana e nelle feste, si rendono disponibili per un servizio ai connazionali (cf. allegato n. 5/A). Un regolamento, approvato dalla CEMi, delinea in dettaglio compiti e stile di comportamento dei coordinatori (cf. allegato n. 5/B). Operano già nel Paese coordinatori nazionali per una decina di etnie.

6. Integrazione nella Chiesa locale e rispetto dell'identità dello straniero

La "Migrantes" fa insistente opera di persuasione e di mediazione perché, non solo in linea di principio ma anche nella concretezza delle scelte operative, si tenga conto e si cerchi di comporre armonicamente una duplice esigenza: promuovere il processo d'integrazione degli stranieri sul piano ecclesiale, oltre che su quello civile; rispettare, valorizzandole, le peculiarità di cultura, lingua e religiosità delle quali ogni gruppo etnico è portatore.

Al riguardo un ruolo decisivo assume l'azione concorde tra la Chiesa di arrivo e la Chiesa di partenza. Questa infatti rimane in ogni caso la Chiesa - madre che non può abbandonare a se stessi i figli che partono e verso i quali deve continuare a mostrare attivamente sollecitudine e carità pastorale. Uno scambio periodico

di informazioni tra la Chiesa di partenza e quella di arrivo, incontri bilaterali dei Vescovi e periodiche reciproche visite di esponenti delle Chiese consentiranno di tenere vivo il vincolo della memoria e di conoscere il patrimonio culturale e religioso degli immigrati. Così facendo si renderà concretamente manifesta l'universalità della Chiesa e si aiuteranno gli immigrati a conservare la fede e a inserirsi in modo proprio e originale nella comunità che li accoglie.

Con riferimento ad aspetti peculiari della vita liturgica e della religiosità popolare occorre valorizzare le celebrazioni di feste e di santi, particolarmente sentite presso i diversi gruppi etnici. Si tratta infatti di momenti altamente espressivi e di grande forza aggregante che rafforzano i vincoli sociali all'interno del gruppo e che consolidano il dialogo e la comunione con i cattolici locali.

Non si può trascurare il profilo ecumenico dell'accoglienza agli immigrati e le ricadute che essa può avere sul dialogo interreligioso. Le chiese ortodosse e le diverse confessioni protestanti, infatti, portano avanti un'azione missionaria verso gli immigrati; anche i musulmani sono attivi al riguardo. Ciò rende inevitabile il confronto e talora anche l'emulazione, ma deve far escludere, almeno da parte dei cattolici, ogni forma di strumentalizzazione dell'immigrato.

Il processo di integrazione nella Chiesa locale viene gestito dai responsabili della pastorale diocesana, dai cappellani e dai coordinatori nazionali della pastorale etnica. L'esperienza dimostra quanta attenzione, fiducia, pazienza, senso di comprensione reciproca e disponibilità al dialogo esiga l'armonizzazione di questi valori, tutti di pari dignità e irrinunciabili, orientati in ogni caso all'inserimento pieno degli immigrati nella comunità territoriale (cf. allegato n. 6).

7.
Strutture pastorali
permanenti o
provvisorie?

Strettamente connessa con le considerazioni su identità etnica e integrazione ecclesiale è la domanda concernente la provvisorietà o stabilità delle strutture pastorali per i migranti. Si può rispondere che esse richiedono, ovviamente sotto aspetti diversi, l'una e l'altra caratteristica, anche se, in linea di principio, inizialmente è da preferire senz'altro una corretta e temperata provvisorietà a strutture immediatamente fisse e rigide.

La provvisorietà è giustificata dal fatto che la ragione d'essere di tali strutture è la vera necessità o utilità degli immigrati; una volta che queste sono venute meno non ha più senso far sopravvivere le strutture. Ciò vale in molti casi per la stessa configurazione della comunità di fedeli stranieri presa nel suo insieme. Ad esempio, le parrocchie, sorte in Brasile per milioni di emigrati italiani, hanno

reso un ottimo servizio a diverse generazioni; una volta che i discendenti delle prime ondate migratorie si sono pienamente integrati nella realtà locale considerandosi brasiliani a pieno titolo, la permanenza di tali strutture come centri di pastorale specifica per gli italiani potrebbe risultare anacronistica e, forse, anche controproducente. Altrettanto si può dire delle parrocchie “nazionali” istituite negli Stati Uniti.

Si può tuttavia dare il caso che tali strutture pastorali, mentre possono aver perduto significato per singole persone inserite ormai nelle comunità ecclesiali locali, potrebbero continuare a conservare il loro senso e valore per quanti non fossero ancora sufficientemente integrati, in particolare i nuovi arrivati, quelli che sono di passaggio, quelli che coltivano un progetto di migrazione temporanea, gli stagionali, gli studenti e soprattutto gli irregolari. Nei grossi centri, specialmente nelle metropoli, sono molti gli stranieri che rientrano in queste categorie e che nel loro avvicendamento riescono a trovare solamente nel centro pastorale proprio del loro gruppo etnico un punto di riferimento e una certa stabilità.

8. Sostegno economico alla pastorale specifica per i migranti

Il sostegno economico alle molteplici opere e attività pastorali sopra descritte tiene conto delle diverse situazioni.

8.1. I missionari e i cappellani, nominati secondo le prescrizioni canoniche, sono remunerati secondo i principi che regolano il sistema di sostentamento del clero. A loro pertanto la comunità etnica locale assicura una parte della remunerazione nella misura stabilita annualmente dal Vescovo diocesano; infatti è conveniente e significativo che essa si faccia carico, almeno in parte, del sostentamento del presbitero che le offre stabilmente il proprio servizio pastorale. L'Istituto diocesano per il sostentamento del clero integrerà la rimanente quota fino alla copertura del tetto remunerabile.

8.2. I coordinatori nazionali, se non usufruiscono di altre fonti di reddito, sono remunerati direttamente dall'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero;

8.3. Gli altri operatori, che prestano servizio solitamente a tempo parziale nei centri pastorali non ufficialmente eretti, anche in sedi distanti dai luoghi di abituale residenza, ricevono il rimborso delle spese sostenute per il servizio prestato; a ciò provvedono unitamente la comunità etnica e la diocesi, concordando la ripartizione dei relativi oneri. Le eventuali ulteriori spese prive di copertura vengono saldate direttamente dalla Fondazione “Migrantes” (cf. allegato n. 7).

Non mancano difficoltà e problemi nel settore della pastorale per gli immigrati; non è il caso tuttavia di enfatizzarli eccessivamente e tanto meno di trarne motivo per una valutazione complessivamente negativa nel quadro d'insieme.

Si deve riconoscere nello stesso tempo che è opportuno aiutare le nostre comunità e i loro responsabili, anche con interventi autorevoli, a essere più attenti e disponibili verso queste nuove presenze.

È importante tenere presente infine che il flusso migratorio sta sviluppandosi secondo modalità difficilmente controllabili e prevedibili. Predisporre tempestivamente una buona rete di strutture adeguate per mantenere e sviluppare la fede degli immigrati è certamente una scelta opportuna sotto il profilo pastorale.

Per di più in Italia ciò è non solo possibile ma anche doveroso, in considerazione del numero rilevante di operatori pastorali stranieri, in gran parte sacerdoti, che possono offrire questo servizio pastorale, quanto meno a tempo determinato.

Una particolare responsabilità pastorale deve essere riconosciuta ai sacerdoti, e sono qualche migliaio, che si dedicano al servizio degli immigrati nelle diocesi dove si registra una presenza talora consistente di immigrati cattolici provenienti da una medesima etnia o nazionalità. Se si dovesse rilevare in loro una certa disaffezione o apatia verso questa porzione del Popolo di Dio, occorre aiutarli a ridestare la dimensione missionaria del loro sacerdozio.

Per concludere giova richiamare che le iniziative isolate non sempre apportano risultati apprezzabili e duraturi e che il fenomeno migratorio è una sfida e insieme un segno dei tempi affidato prioritariamente al discernimento sapiente e coraggioso dei Vescovi.



S

seminario di studio "Comunicare il Vangelo agli stranieri in Italia"

A cura del CUM e della MIGRANTES

*Seminario di studio
con presbiteri e altri operatori pastorali
provenienti da vari Paesi europei ed extraeuropei
in servizio pastorale nelle diocesi italiane*

CUM, S. Massimo di Verona
– 28 aprile/1 maggio 2003

Questo seminario è in ideale continuità col Convegno nazionale missionario sulle migrazioni svoltosi a Castelgandolfo il 25-28 febbraio 2003: "Tutte le genti verranno a te – La missione *ad gentes* nelle nostre terre". Il seminario si rivolge direttamente ai presbiteri ed altri operatori pastorali in più diretto contatto o con maggiori legami etnici, culturali e linguistici con gli immigrati in Italia. Si vuole riflettere assieme, anche in base alle preziose esperienze di questi anni, come si può valorizzare tante e così varie risorse pastorali in favore non solo dei cattolici italiani delle nostre parrocchie ma pure del numero crescente di immigrati cattolici, cristiani non cattolici e non cristiani sparsi su tutto il territorio. Verso di loro sono investite di una particolare missione le nostre Chiese locali e soprattutto coloro che nella Chiesa, come i presbiteri, sono stati "segregati per il Vangelo" e condividono il carisma dell'Apostolo così categorico e stimolante: "Guai a me se non evangelizzo!".

Il Centro Unitario Missionario di Verona e la Fondazione Migrantes della CEI intendono offrire a questi sacerdoti l'opportunità di porsi di fronte alla vastità, specificità e bellezza di questo campo di azione pastorale che rientra nella grande missione evangelizzatrice della Chiesa universale e di ogni Chiesa particolare. Il seminario offrirà occasione e aiuto per fare luce sui metodi, gli strumenti, le collaborazioni da attivare al di dentro della propria diocesi, in collegamento di forze e in comunione di spirito con le altre diocesi. Per approfondire adeguatamente e nella concretezza delle situazioni locali questa problematica, sarà assicurata la presenza anche di altri operatori pastorali sia stranieri che italiani.

Pertanto al seminario sono invitati:

1. Anzitutto i sacerdoti stranieri in attività pastorale stabile nelle parrocchie italiane.
2. I coordinatori nazionali della pastorale etnica.
3. I cappellani stranieri impegnati a tempo pieno nel servizio pastorale a comunità etniche.
4. Alcuni direttori diocesani della pastorale migratoria
5. Religiose e laici già impegnati in qualche modo nella pastorale degli immigrati.

Si richiede dai partecipanti non solo la disponibilità a trarre un arricchimento personale specifico del seminario ma pure la disponibilità a comunicare agli altri la sua esperienza e le problematiche sia di segno positivo che negativo che si registrano in proposito nelle proprie Chiese locali. Ci si attende a tale riguardo un apporto qualificato da parte dei coordinatori nazionali e dei direttori diocesani.

Al più presto verrà steso in dettaglio il programma del seminario da inviare agli operatori pastorali interessati che Cum e Migrantes sono in grado di contattare direttamente; quanto agli altri, si cercherà di raggiungerli attraverso i direttori diocesani dell'ufficio missionario e della Migrantes. Chi vuole approfittare della sua presenza al Convegno di Castelgandolfo per iscriversi, può servirsi della scheda allegata.

Programma di massima

N.B. – È da stabilire per ogni giorno orario e modalità della S. Messa e della liturgia delle ore
– Al termine di ogni relazione e di ogni nota informativa c'è spazio per un breve dibattito

Lunedì sera, 28 aprile:

- 18.00-20.00: arrivo, accoglienza – 20.00: Cena
- Dopo cena: tempo per la conoscenza reciproca – Informazione sul Cum e la Migrantes

Martedì mattina

- Prima relazione (informativa) : quadro della presenza straniera in Italia, appartenenza religiosa degli immigrati, presenza di stranieri "per motivi religiosi" (di culto), sacerdoti in servizio pastorale nelle diocesi italiane.
- Seconda relazione (di taglio teologico-eccles.): impegno pastorale verso gli stranieri, esigenza profonda derivante dal sacramento del

battesimo e dell'ordine sacro, espressione della cattolicità e missionarietà della propria Chiesa di origine e di attuale appartenenza.

- Nota informativa – sulle conclusioni del Convegno missionario di Castelgandolfo

Martedì pomeriggio

- Terza relazione (di taglio pastorale): il ruolo del direttore e dell'ufficio di pastorale migratoria diocesana per la conversione pastorale la conversione pastorale proposta come passaggio da una "pastorale di conservazione" ad una "pastorale missionaria" come risulta da "Orientamenti pastorali per il primo decennio del duemila. Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia".
- Duplice nota informativa sul "sacerdote *fidei donum*" italiano all'estero e sul sacerdote *fidei donum* straniero in Italia

Mercoledì mattina

- Quarta relazione: le opportunità di evangelizzazione offerte dalle migrazioni.
- Nota informativa sul Magistero della Chiesa circa la pastorale migratoria.
- Lavoro di gruppo.

Mercoledì pomeriggio:

- Quinta relazione: l'operatore pastorale "etnico" quale mediatore/persona-ponte tra il proprio gruppo etnico e la Chiesa locale (tra conservazione-valorizzazione della propria identità etnica anche sotto il profilo religioso e l'inserimento-integrazione nella nuova realtà ecclesiale)
- Lavori di gruppo

Giovedì mattina

- Sesta relazione: Il sacerdote straniero inserito nel presbiterio diocesano: ospite? Partecipe e confratello a pieno titolo?
- Nota informativa: gli ultimi due documenti sulla pastorale migratoria: "Pro-memoria per il Vescovo Incaricato regionale per le migrazioni" e "Orientamenti per l'istituzione di strutture pastorali a servizio dei cattolici immigrati in Italia".
- Nota informativa: istruzione sull'invio e permanenza all'estero dei sacerdoti del clero diocesano dei territori di missione" della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli
- Verifica del seminario e scambio di proposte per mantenere i contatti
- Stesura di un comunicato finale da rendere pubblico e inviare ai propri vescovi
- Celebrazione eucaristica conclusiva – Pranzo





avori di gruppo

- Primo Gruppo.
La carità via dell'evangelizzazione
- Secondo Gruppo.
Formazione della comunità cristiana
- Terzo Gruppo.
Ruolo della parrocchia e della diocesi verso i migranti
- Quadro Gruppo.
Pastorale specifica per i cattolici
- Quinto Gruppo.
L'annuncio
- Sesto Gruppo.
L'annuncio... specificatamente ai musulmani
- Settimo Gruppo.
Il catecumenato, l'accompagnamento alla fede
- Ottavo Gruppo.
Valori umani fondamentali e legislazione
- Nono Gruppo.
I giovani - La seconda generazione

S

intesi dei lavori di gruppo

Note redazionali

1. I gruppi di studio sono nove: alcuni si sono suddivisi in due o più sezioni, in considerazione del numero elevato di partecipanti. I contributi delle varie sezioni sono stati unificati in una sola sintesi, viste anche le frequenti ripetizioni.
2. Come concordato dalla segreteria generale del Convegno, i risultati dei singoli gruppi di lavoro sono stati enucleati sotto tre voci:
 - constatazioni e convinzioni condivise
 - nodi da sciogliere
 - proposte operative
3. Per ognuna di queste voci da parte dei singoli gruppi dovevano enuclearsi alcuni punti emergenti, non più di tre o quattro. Di fatto alcuni gruppi hanno presentato per ogni voce un numero maggiore di punti, oltrepassando anche la decina. La redazione finale del lavoro ha dovuto ridurli non oltre a quattro, solitamente enucleando sotto un solo punto più enunciazioni affini tra di loro.
4. Qualche enunciato pareva risultare fuori tema, tenuto conto del titolo del rispettivo gruppo di lavoro; si è cercato di recuperarlo sotto altro titolo, cioè nella sintesi di un altro gruppo di lavoro.
5. Si è cercata la fedeltà alla sostanza dei contributi, talora scostandosi dalla lettera particolarmente quando non esprimeva il pensiero con sufficiente chiarezza.
6. Questo materiale, allo stato grezzo, è stato consegnato a S. E. Mons. F. Lambiasi, perché ne tenesse conto nelle sue conclusioni. Confrontando queste conclusioni con la sintesi dei lavori di gruppo, sembra congruo farne un unico documento di cui l'intervento di Mons. Lambiasi faccia da premessa e da "conclusione".



Primo Gruppo. La carità via dell'evangelizzazione

Riflessioni sul tema

1. La carità è il punto sia di partenza che di arrivo dell'evangelizzazione, è il suo sigillo. Si è convinti che "la testimonianza è la prima forma di evangelizzazione" (*Redemptoris missio*, n. 42) e la prima testimonianza è quella della carità, la quale conferisce stile e motivazione a tutta l'evangelizzazione. L'esperienza insegna che si evangelizza per attrazione, col calore e l'energia della carità: scenario che apre all'illuminazione, alla luce della fede.
2. La carità per essere autentica non può essere disgiunta dalla giustizia, dalla rivendicazione dei sacrosanti diritti: non devo dare per carità ciò che è dovuto per giustizia, non devo bussare alla porta del potere perché venga benevolmente concesso come favore ciò che chi detiene il potere deve riconoscere e garantire in forza della legge.
3. Le tante forme di carità e di solidarietà sono giustamente ritenute pre-evangelizzazione nel senso che pre-dispongono, rimuovono i pregiudizi, favoriscono un rapporto di fiducia, di simpatia e perfino di affetto fra chi stende la mano per dare e per ricevere. Ma allo stesso tempo la carità fraterna e solidale apre a una visione nuova del cristiano, della Chiesa, del Cristo stesso e del suo Vangelo e in tale senso ha valore di vera e propria evangelizzazione.

Punti nodali e difficoltà

1. C'è il pericolo che le tante cose da fare, l'urgenza di arruolare volontari per non lasciare scoperto in qualche parte il vasto fronte socio-assistenziale portino a preoccuparsi che venga assicurata la prestazione dei servizi a prescindere dallo spirito con cui i servizi vengono prestati. Attraverso il puro efficientismo e attivismo non passa il messaggio dell'amore di Dio, non si fa evangelizzazione ma semplice, anche se nobile azione umanitaria.
2. C'è pure il pericolo di voler vedere e constatare con una certa immediatezza il frutto del proprio servizio, di volerne fare in qualche modo il bilancio in termini di riconoscenza, di avvicinamento al nostro mondo ecclesiale o di apertura alla nostra fede. Man-

ca talora ai gesti di carità la lungimiranza e la pazienza, e si corre il grosso equivoco di crederci noi quelli che convertono il cuore degli uomini: dobbiamo invece lasciare al Signore questo compito, stabilire modi e tempi della vera conversione.

3. Giustamente si parla molto del “Vangelo della carità” ma non altrettanto della “carità del Vangelo”, per cui il primo atto di carità e il primo dovere per il cristiano, almeno nelle intenzioni, è “predicare il Vangelo a ogni creatura” (Mc 16, 15).
4. Questo stile di carità non lo si improvvisa: occorre una solida formazione e contatto con chi da tempo si è incamminato in questa avventura evangelica; insomma lo si impara soprattutto per contagio.

Proposte operative

1. Si aiutino gli operatori, anche attraverso appositi incontri di spiritualità, a chiarire e approfondire le motivazioni che li spingono ad agire.
2. Verificare di continuo che il proprio servizio ai migranti venga fatto a prescindere dalla loro fede religiosa: la prospettiva e l'ansia di annunciare
3. Sono molto incisive le parole e le testimonianze di singoli cristiani, ma molto di più quando vengono percepite come stile e impegno dell'intera comunità cristiana. Per questo il tema dell'accoglienza e della solidarietà deve entrare nei piani pastorali della parrocchia e della diocesi.
4. Nell'elaborare questi programmi si tengano presenti il punto di vista e le esigenze degli immigrati stessi: siano fatti non su misura della nostra consuetudine mentalità, ma su quella di chi riceve il servizio; per questo è molto opportuno l'inserimento di stranieri nelle nostre strutture parrocchiali.



S

Secondo Gruppo. Formazione della comunità cristiana

Riflessioni sul tema

1. Il discorso va portato sulla Chiesa presa nel suo insieme prima che sulla evangelizzazione: è la comunità ecclesiale che deve scoprire e riscoprire continuamente la sua identità, avere sempre più lucida coscienza di essere essa stessa il soggetto di una pastorale di evangelizzazione: è la Chiesa che fa la missione ma altrettanto è vero che è la missione che fa la Chiesa. la Chiesa è nata come missionaria, c'è un invio iniziale, l'Andate! Di Gesù che l'accompagna in ogni tempo. Dire che la Chiesa che è comunità aperta significa coglierla in questa tensione missionaria e l'immigrazione è forte, prossima e stimolante occasione per calare la dottrina, la convinzione teorica nella concretezza della vita quotidiana.
2. Avremo sempre bisogno di operatori pastorali, che si dedichino nei ritagli di tempo o anche a tempo pieno a questo servizio verso gli immigrati, che si facciano competenza ed esperienza sul campo, ma guai se la Chiesa locale si fa vicina agli immigrati per delega, attraverso gli addetti ai lavori. Costoro anzi devono, da una parte, sentirsi "inviati" dalla comunità ecclesiale cui appartengono ma, a loro volta, devono essere continuo richiamo alla comunità stessa a sentirsi tutta coinvolta, a prendersi a cuore il problema, assumendo mentalità, sensibilità e comportamenti di comunità attenta, accogliente verso di loro.
3. Formulando lo stesso pensiero in negativo, si deve dire che questo atteggiamento verso gli stranieri non è facoltativo, non è un di più che è frutto di generosità, ma dopo tutto marginale alla professione cristiana. In altre parole, si potrebbe essere buoni cristiani e frequentare da bravi "fedeli" la chiesa di domenica, fare addirittura la comunione eucaristica, senza sentirsi in vera comunione nei pensieri, parole e opere con questi fratelli; condividendo anzi le valutazioni e gli umori di grossa parte della nostra società. È il caso di dire con San Paolo che prima di accostarsi al sacramento "ognuno esamini se stesso" (*I Cor 11, 28*) anche su questo punto fondamentale.

1. È ricorrente la lamentela che i volontari sono lasciati a se stessi, che non ci si dedica abbastanza alla loro formazione non solo tecnica, ma profonda e mirata, secondo quanto esige questo specifico servizio ai migranti, ai quali attraverso i tanti servizi fare, nella forma consentita dalle circostanze, anche il dono del Vangelo.
2. Di fronte a un fenomeno così vasto e in continua crescita, che ci interpella con sempre maggiore urgenza, si deve riconoscere nelle nostre parrocchie un deficit di formazione: deve interessare tutte le categorie di giovani e adulti, tutte le forme di catechesi, compresa l'omelia e in genere la liturgia.
3. Carenza di adeguata informazione e formazione va riconosciuta anche nel clero e rischia di rimanere parola vuota l'appello a una conversione pastorale che sia conversione anche ai fratelli migranti. A questa carenza va posto rimedio, in forma sistematica, fin dai tempi del seminario: nel curriculum formativo vengano introdotti corsi o almeno alcuni elementi di teologia della mobilità umana.

Proposte operative

1. La catechesi va dunque ripensata in chiave anche migratoria, con apertura alla missionarietà della Chiesa, al dialogo, all'ecumenismo, alla mondialità, all'accoglienza e convivenza col diverso. Vanno tenute presenti anche le positive esperienze di chi ha introdotto sul tema della figura dello straniero e dell'accoglienza percorsi biblici di grande efficacia.
2. Il magistero della Chiesa ci sta fornendo una tale ricchezza di dottrina e di orientamenti pratici in materia di migrazione che, seguendo queste tracce e in modo particolare i Messaggi del Papa per le Giornate Mondiali sulle Migrazioni, non dovrebbe essere difficile programmare sistematici corsi di formazione.
3. Può essere di grande vantaggio il tenere viva, anche con opportune iniziative, la memoria della nostra recente emigrazione di massa e l'apertura d'orizzonte a quelle altre forme di mobilità, come quella dei marittimi, dei rom e sinti, dei fieranti e circensi che solitamente sfuggono all'attenzione della pastorale ordinaria.



Terzo Gruppo.

Ruolo della parrocchia e della diocesi verso i migranti

Riflessioni sul tema

1. Approfondire, perché non rimanga formula retorica, il tema ormai comune che l'immigrazione è *kairòs*, segno dei tempi, grande opportunità, potenziale risorsa e non soltanto problema.
2. Previo ad ogni efficace intervento è l'impegno per conoscere il fenomeno degli immigrati come di fatto si presenta sul proprio territorio, in tutti i suoi vari aspetti: nazionalità, appartenenza religiosa, regolari e irregolari, giovani e seconda generazione, grado e difficoltà d'integrazione, condizione sociale, logistica, lavorativa, ecc.
3. Il riconoscimento che l'immigrazione postula una pastorale specifica, non esime il parroco dalla competenza e dalla responsabilità verso tutti coloro che risiedono sul territorio della sua parrocchia.

Punti nodali e difficoltà

1. Si ha qualche paura che una presa di posizione della Chiesa decisamente a favore degli immigrati porti delle spaccature nella comunità ecclesiale. Certamente c'è da fare attenzione di non fare un'apologia ingenua dell'immigrato circondandolo di un alone di idealità: è anche lui un soggetto come gli altri con i suoi pregi e difetti, portatore di doveri e non solo di diritti; l'immigrazione come in Italia si è presentata, così repentina e convulsa e in quasi continuo stato emergenziale, può provocare un duro impatto, uno stato di emergenza dagli effetti negativi anche di devianza, che rischiano di logorare; insomma ha ed ha sempre avuto il suo costo. Essa esige pertanto una buona dose di comprensione e di pazienza. Ma l'immigrazione non è solo questo, è il suo panno sporco; col panno sporco non va buttato via anche il bambino.
2. È tanto facile lasciarsi influenzare e coinvolgere dall'opinione comune, dai mass media, dalle strumentalizzazioni ideologiche e partitiche: non è sufficiente per la comunità cristiana immunizzarsi da questo contagio, ma ha il compito di fare opera di bonifica nei confronti dell'ambiente.

3. Nella diocesi e nelle parrocchie si registra spesso un grande impegno con ricchezza di interventi, ma talora anche una grande dispersione di forze: c'è carenza di sinergia, di previo accordo e di collaborazione tra i vari settori della pastorale, come esigerebbe una pastorale d'insieme.

Proposte concrete

1. Come primo obiettivo va perseguita questa pastorale d'insieme fra tutti i settori che si interessano delle migrazioni; va perseguita non a colpi di buona volontà di singoli operatori ma secondo un programma prestabilito e concordato fra tutti gli interessati, in vista di far rientrare l'attenzione ai migranti nel quadro della pastorale ordinaria della diocesi e, possibilmente, della parrocchia. La convergenza delle forze pastorali che ha contraddistinto la preparazione e la celebrazione del convegno, deve avere una positiva ricaduta nelle Chiese locali dopo il convegno. Va concordato anche quanto riguarda il rapporto abituale o i contatti occasionali con le pubbliche istituzioni per quanto riguarda gli immigrati. La pastorale d'insieme inoltre potrà suggerire linee di azione comune interparrocchiale o fra diocesi limitrofe od anche a livello regionale.
2. Non si perda la visione della globalità e del reciproco richiamo dei vari problemi nella celebrazione delle varie giornate: la Giornata missionaria, della pace, dei migranti, come pure nelle varie iniziative come quelle della Festa dei Popoli, del debito estero e degli aiuti al terzo mondo, del commercio equo e solidale, della banca etica, ecc.
3. In tutto questo impegno comune si farà attenzione che l'immigrato non sia soltanto oggetto ma pure soggetto della pastorale d'insieme; parte attiva nel campo liturgico, socio-assistenziale, culturale. Non può mancare la sua presenza nei vari gruppi e associazioni ed in particolare nel Consiglio pastorale sia diocesano che parrocchiale.





Quarto Gruppo. Pastorale specifica per i cattolici

Riflessioni sul tema

1. È diritto di ogni cristiano esprimere la sua fede secondo la sua lingua, cultura, tradizione e rito liturgico. Infatti, secondo il principio dell'incarnazione, va rispettata l'inculturazione della fede; altrimenti si è responsabili di un violento sradicamento che fa soffrire, offende la propria identità personale e comunitaria, mette a rischio i più alti valori.
2. Le migrazioni costituiscono una provocazione alla "cattolicità" delle singole Chiese locali. Si supera ormai la concezione della cattolicità geografica, si entra in una nuova situazione sociale e culturale, per cui ogni singola Chiesa locale è oggi invitata a scoprire al suo interno questa cattolicità, rappresentata e resa di fatto visibile dal pluralismo di presenze etniche e linguistiche: la comunità cristiana dev'essere aiutata a rendersi cosciente di questa novità e ad acquisire una progressiva capacità di accogliere queste diversità come espressioni culturali e culturali di un'unica fede. Nello Spirito della Pentecoste queste diversità non devono essere viste come ostacolo all'unità, ma piuttosto come "grazia" che porta alla "comunione delle diversità". La Chiesa dunque, segno e strumento della comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito, dalle migrazioni è facilitata e sollecitata a presentarsi come icona di questa comunione (pericoresi) trinitaria.
3. Per arrivare alla comunione delle diversità è fondamentale promuovere una pedagogia di comunione, che si esprime nel dialogo tra le diverse culture ed etnie, che comporta incontro e accettazione dell'altro e del diverso. Da questo confronto la propria identità culturale e religiosa non viene compromessa, anzi trova occasione e materia per arricchirsi e rinnovarsi pur rimanendo se stessa. In questo processo pedagogico si parla giustamente di "morte e risurrezione delle culture".
4. Non va trascurato il fatto che ora questo discorso sul rispetto e la cittadinanza di tutte le culture all'interno della Chiesa si inserisce in un contesto più ampio, quello del cammino politico e culturale dell'Europa sull'accettazione e convivenza delle diversità culturali non soltanto delle singole nazioni, ma pure delle realtà regionali.

1. Le manifestazioni religiose, legate alla vita e alla cultura dei migranti, non sono rispettate e tutelate nelle parrocchie: si corre così il rischio di perdere un apposto liturgico e culturale ricco e vitale e con questo perdere i migranti spessi. Non si tiene poi conto che il nostro linguaggio, legato alla nostra cultura, per loro può risultare incomprensibile.
2. I pregiudizi e stereotipi negativi presenti nella società civile rischiano di intaccare anche le nostre comunità parrocchiali, deformando il loro rapporto con il migrante. È necessaria quindi una loro educazione all'accoglienza, superando l'attaccamento acritico a tradizioni e le reazioni emozionali che diventano fonte di conflitto.
3. La comunione delle diversità deve superare difficoltà e paure da parte della comunità locale e dei migranti:
 - Da parte della Chiesa locale si deve superare la concezione di unità intesa come uniformità (Chiesa monoetnica e monoculturale), secondo una visione "localistica" di appartenenza ecclesiale. Senza questa conversione si tenderà inesorabilmente ad "assimilare" al proprio mondo culturale e culturale i migranti, impedendo loro di sviluppare comunitariamente una vita liturgica, sacramentale, catechetica, culturale loro propria, parte essenziale della loro identità profonda. Il superamento di questo "localismo" e la conversione alla "cattolicità" porta alla piena cittadinanza delle varie comunità cattoliche etniche nella Chiesa locale, in piena comunione con tutti, pur nella conservazione della propria specificità.
 - da parte delle comunità migranti si dovrà superare la tentazione del ghetto e di una identificazione culturale chiusa, ripiegata su se stessa. I gruppi etnici devono rendersi consapevoli di appartenere a una Chiesa locale ed esserne conseguenti: solo così avverrà il reciproco riconoscimento e arricchimento e tutti diventeranno partecipi e costruttori di comunione.

Proposte operative

1. Nelle diocesi vengano costituite strutture di pastorale specifica (parrocchie personali, missioni con cura d'anime, cappellanie, centri pastorali più o meno strutturati) per gruppi significativi di immigrati della medesima lingua o etnia; in situazioni di dispersione o di piccoli gruppi, il parroco del luogo, primo responsabile anche di questi stranieri, si sforzi di completare la sua cura pastorale diretta favorendo occasioni di contatti con operatori pastorali che abbiano affinità culturale e linguistica con i fedeli stranieri.
2. Allo scopo si faccia ogni sforzo per individuare e valorizzare operatori pastorali, sacerdoti ma anche suore e laici, che risponda-

no alle esigenze di questa pastorale specifica. Si faccia un inventario del personale disponibile in diocesi, puntando anche sulla collaborazione tra le diocesi e nella regione. Nella Chiesa locale, dal vertice alla base, si raffini la coscienza che agli operatori pastorali stranieri presenti in diocesi o che comunque hanno fatto esperienza di missione, deve essere consentito, anzi dato stimolo perché si interessino pastoralmente dei fedeli provenienti da quelle medesime terre.

3. Occorre particolare attenzione per la formazione tra gli stranieri stessi di “animatori di comunità”, di mediatori culturali sensibili agli interventi anche di carattere religioso.
4. Tutti si impegnino perché i due grandi valori, da una parte quello della conservazione dell'identità propria degli immigrati e la conseguente valorizzazione dei centri di pastorale specifica fatti su misura delle loro esigenze, e, dall'altra parte, quello della comunione con la Chiesa locale e il progressivo inserimento anche nelle strutture territoriali della medesima, non siano posti in contrasto o concorrenza tra loro, ma rispettati e armonizzati per il bene dei migranti e di tutta la comunità ecclesiale. Quanto a questo progressivo inserimento o integrazione, si tenga presente che deve essere spontaneo e non imposto, benché vada opportunamente favorito e sollecitato; questo è il caso soprattutto dei minori e dei giovani, il cui inserimento nelle strutture parrocchiali avviene più facilmente date le molteplici occasioni, scolastiche ed extrascolastiche, di socializzazione con i loro coetanei italiani.





vinto Gruppo. L'annuncio

Riflessioni sul tema

1. È stato sufficientemente ribadito e colto come dato pacificamente acquisito che l'evangelizzazione è costituita dall'annuncio diretto, ma pure dal dialogo e dalla testimonianza della carità e, più ampiamente, dall'impegno per la promozione umana. Questa è necessaria, ma non ci si può fermare, nelle intenzioni e nelle occasioni opportune, a questo stadio. Sono elementi inscindibili tra loro, che si richiamano l'un l'altro ed praticabile, talora con una certa facilità, il passaggio dall'uno all'altro.
2. Tutta la Chiesa deve essere in stato di missione, ossia di evangelizzazione anche nella forma dell'annuncio, anche in confronto dei migranti. D'altra parte non è possibile annunciare efficacemente la fede se non la si vive come esperienza vitale e significativa, se non si supera la dicotomia tra fede e vita. Una volta se lo ripetevano i missionari nel loro campo di missione in terre lontane; ora se lo deve ripetere con la medesima convinzione tutta la comunità cristiana, perché con l'immigrazione l'identica missione si è fatta vicina, alla portata di tutti i credenti.
3. È importante ribadire continuamente che l'apertura alla fede è opera dello Spirito, ma noi siamo gli strumenti attraverso i quali lo Spirito opera. Questa convinzione può dare nuova energia e freschezza alle nostre comunità nella misura in cui diventano consapevoli che "la fede si rafforza donandola".

Nodi da sciogliere e problemi

1. Il grosso problema è come uscire o convertirci da una pastorale di conservazione ad una pastorale veramente missionaria e, in certa misura, da una posizione apologetica ad una kerigmatica.
2. Per taluni, anche fra i preti e i catechisti, forse c'è anche bisogno di far chiarezza sulla teologia della salvezza, per la quale unico mediatore è "Dominus Jesus" e sulla necessità dell'annuncio che può e deve essere fatto secondo le indicazioni di un Magistero molto autorevole, che non consente di confonderlo col proselitismo o con una propaganda di bassa lega.

3. Veramente evangelizzatori non si nasce ma si diventa, anche con una specifica preparazione, seguendo corsi e itinerari vari per il primo annuncio. Certamente non basta essere “credenti” per fare gli annunciatori: c’è bisogno di una fede convinta ed entusiasta, non da vivere nell’intimità ma da condividere con altri.

Proposte concrete

1. Valorizzare ed aiutare a valorizzare il dialogo interpersonale, di cui tutti sono capaci.
2. Per l’annuncio vero e proprio è di grande importanza una preparazione specifica, particolarmente per i catechisti e i seminaristi. Una forma molto semplice ed efficace, che sta più dalla parte dell’annuncio che della informazione, è il raccontare a chi è di fede diversa la propria fede, ad esempio in occasione di feste liturgiche, di visite a opere e località pregne di richiami cristiani o di eventi familiari come battesimi, malattie, lutti.
3. Si dovrà sempre e chiaramente distinguere il proprio stile di annuncio da quello di chi fa interessata propaganda o fanatico proselitismo.



S

esto Gruppo.

L'annuncio... specificatamente ai musulmani

Riflessioni sul tema

1. La presenza musulmana è consistente ma non c'è motivo di parlare di invasione; probabilmente con l'apertura all'Est europeo la presenza musulmana sarà ridimensionata.
2. Non si può nemmeno nei loro confronti generalizzare: ci sono diversi Islam e ne conseguono diversi tipi di rapporto verso di loro: i magrebini sono più sicuri di sé, più integralisti, più resistenti ad un vero dialogo e all'integrazione; gli africani sub-sahariani lo sono meno; gli albanesi spesso non sentono alcuna appartenenza religiosa.
3. L'immigrazione non diventi scontro di civiltà o di religioni: nessuno ne avrebbe da guadagnare.
4. Si chiarisca qualche equivoco: "pregare assieme" va inteso nello Spirito di Assisi, cioè trovare un luogo e un tempo in cui ci si riunisce per la preghiera, ma ognuno prega il suo Dio secondo le sue formule in sintonia spirituale con gli altri e sicuro del rispetto di tutti verso di lui. Quanto ai loro luoghi di culto, è nello spirito cristiano consentire che anch'essi possano esercitare il loro culto e la loro professione di fede anche pubblicamente e che l'ente pubblico conceda anche a loro quelle autorizzazioni e facilitazioni che concede agli altri culti, ma non possono attendersi che i cristiani diano a loro un positivo contributo. Anche per ragioni di prudenza e a scanso di equivoci ripetutamente la Chiesa in Italia ha detto che non vengano concessi ai musulmani per il loro culto ambienti riservati ad attività pastorali della parrocchia.

Nodi da sciogliere e problemi

1. Si prenda atto che tra cristiani e musulmano non c'è conoscenza delle rispettive religioni. Da parte nostra si fa molto di più, ma devono essere maggiormente posti in atto strumenti, tempi, luoghi, persone per perfezionare la conoscenza reciproca.
2. Si constata generalmente che con i musulmani il dialogo sul piano dottrinale è difficile per non dire impossibile: sono arroccati nella loro sicurezza, nella convinzione della loro superiorità; l'unico rimando è il Corano, si toglie spazio per il vero scambio

di idee. Molti poi hanno un sottofondo di sospetto e di rifiuto nei confronti dei cristiani: convivere sarebbe già una grande cosa.

3. C'è negli italiani un persistente atteggiamento di diffidenza verso l'area musulmana, particolarmente dopo l'11 settembre, con un misto di rifiuto e di paura; i ricongiungimenti familiari portano spesso a una certa normalità di rapporto anche con i musulmani.

Proposte concrete

1. Evitare le generalizzazioni, quasi che i musulmani siano in massa fondamentalisti e soggetti pericolosi: compito del cristiano è di rasserenare l'ambiente, tenuto pure presente che potremmo essere noi, col nostro atteggiamento di rifiuto e di provocazione, a irrigidirli fino a renderli fondamentalisti. La grande massa è fatta di gente che emigra per motivi di lavoro; certamente ha una sua fede, anche se la pratica religiosa (eccetto il ramadan) riguarda una piccola minoranza. Si registrano incoraggianti esempi di affiatamento e di vera amicizia, specialmente nel rapporto tra famiglie.
2. Insistere sulla possibilità di un impegno comune, ispirato ai documenti conciliari: impegno per la pace, per la giustizia sociale, di fronte alla sfida della secolarizzazione e del crudo laicismo. Non si esclude che si possa instaurare anche un dialogo e una qualche iniziativa di carattere religioso, anche se il discorso "teologico" e storico è bene lasciarlo a gente bene preparata. Alcuni si vanno aprendo anche alla fede, anche se il cammino in certi casi si ferma prima di giungere al battesimo. Certi atteggiamenti cristiani, come la gratuità e il perdono, sono una forte scossa spirituale e pone anche a loro dei forti interrogativi. È già molto tuttavia che, grazie queste testimonianze autenticamente cristiane, molti modificano il loro concetto di cristianesimo ed aiutino altri, anche al paese di origine, a modificarlo.
3. Quanto alle coppie miste islamo-cristiane si registra anche in base alle statistiche la difficoltà evidente che si tratti di matrimoni ben riusciti e perseveranti, per cui è comprensibile l'orientamento di sconsigliare simili unioni. Tuttavia, se il matrimonio avviene, è doveroso stare vicino a queste coppie per sostenerle e metterle in contatto con altre coppie italiane o miste felicemente riuscite.

S

ettimo Gruppo. Il catecumenato, l'accompagnamento alla fede

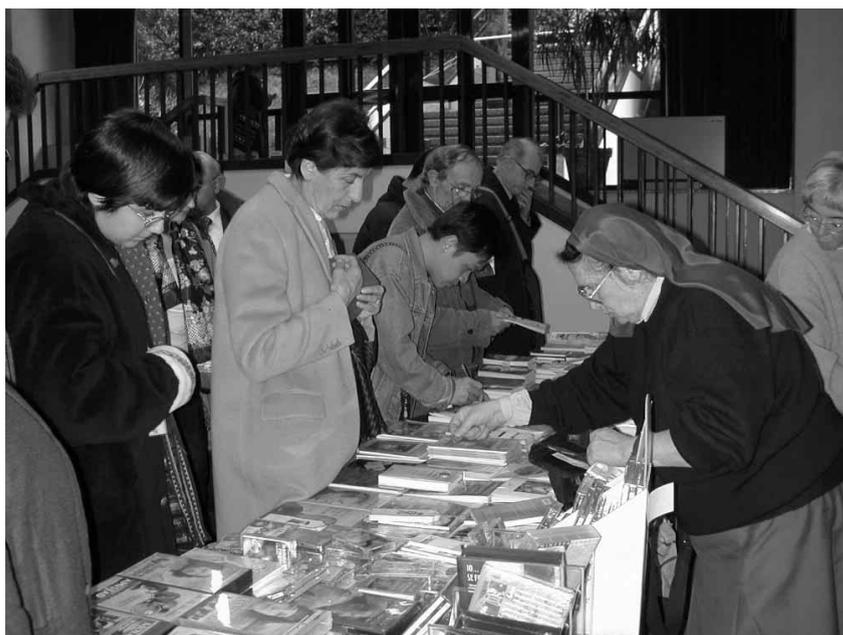
Riflessioni condivise

1. Lo Spirito è il primo evangelizzatore che agisce nel cuore dell'uomo e lo apre all'incontro con Cristo. Il catecumenato è il tempo più delicato e importante per la prima personale scelta di Cristo.
2. La presenza di immigrati tra i catecumeni impegna a rivedere tutta la nostra pastorale dell'iniziazione, è paradigma dell'iniziazione cristiana, occasione per rivedere i nostri percorsi catechistici.
3. Il catecumenato restituisce maternità alla Chiesa, perché essa genera alla fede; è germe nuovo, capace di ringiovanire; ma è problema se viene innestato in una comunità stanca e troppo abitudinaria.

Punti nodali

1. Il servizio di catecumenato è già attivo in diverse diocesi, ma in molto è sconosciuto, in altre è appena abbozzato, in altre ancora non bene strutturato. È provvidenziale la presenza degli immigrati tra i catecumeni se questa è occasione per rilanciare il cammino di catecumenato.
2. Va sollecitata la Chiesa italiana (vescovi e sacerdoti anzitutto) a prendere coscienza della difficoltà che emerge dal confronto tra la prassi attuale della iniziazione cristiana e quella di stile catecumenale. Si riscontra poi che il linguaggio religioso è spesso incapace di rivelare Dio; la vita cristiana delle nostre comunità non attrae e non suscita un vero interesse per la fede.
3. Il discernimento delle motivazioni per cui gli immigrati chiedono il battesimo è spesso complesso, a causa dell'influenza di fattori sociali e culturali. Tali fattori rischiano di condizionare anche i sacerdoti nella proposta impegnativa che sono chiamati a fare.
4. Necessità di instaurare un coordinamento diocesano e regionale e di dotarsi di strumenti adeguati per percorsi formativi.

1. È necessario conoscere le religioni da cui provengono i catecumeni, per essere capaci di fare mediazione tra la loro cultura e la Parola. Occorre preparazione ed esperienza, che non è di tutti.
2. Da questo convegno può venire una forte sollecitazione alla Chiesa italiana per una conoscenza approfondita dei documenti dell'episcopato sul catecumenato. In molte diocesi non si conoscono affatto.
3. Va coinvolta la comunità per tutto il percorso di iniziazione e di inserimento ecclesiale, va inoltre fatta una verifica periodica di quanti concludono il cammino. Una particolare cura merita la formazione dei catechisti ed accompagnatori.





ttavo Gruppo.

Valori umani fondamentali e legislazione

Riflessioni sul tema

1. Valutazione generale: la nuova legge sull'immigrazione risente del clima elettorale in cui è nata; gli immigrati vengono visti come braccia da lavoro, come merce; la precarizzazione risultante da tale legge anche per il lavoratore regolare ingenera insicurezza; è una legge discriminatoria, non rispetta elementari diritti umani e sta avvelenando il Paese di sentimenti di xenofobia.
2. Non è corretto legare il contratto di soggiorno così strettamente al contratto di lavoro. Non prevede l'indennità di disoccupazione come invece è previsto per i cittadini italiani.
3. Il ricongiungimento familiare subisce restrizioni a danno dell'unità familiare promossa dalla Costituzione (art. 29 e 30) e le procedure sono intoppate da più gravi complicazioni burocratiche. Si sa quanto la famiglia unita dia serenità e normalità di vita e renda più sereno anche il clima sociale.
4. Altri diritti fondamentali sono minacciati dall'attuale legislazione, ad esempio con l'espulsione immediata senza effettivo diritto di appello o le impronte digitale prelevate a tutti e ai soli stranieri.
5. Dato positivo della legge è il provvedimento di regolarizzazione che l'accompagna, purché le lungaggini burocratiche non diventino esasperanti. Positivo è pure l'introduzione dello sportello unico, purché si provveda alla sua effettiva funzionalità.

Nodi da sciogliere e problemi

1. È importante che quando si approva una legge si pongano anche le premesse per farla funzionare, ciò che sembra non stia avvenendo per l'applicazione della nuova legge.
2. Manca sensibilità per il processo di integrazione degli immigrati, a livello nazionale ed anche locale. Ad esempio laddove esistono convenzioni tra amministrazioni provinciali e scuole per l'inserimento di mediatori culturali a costo zero, costoro non vengono richiesti anche se nelle classi c'è un'alta percentuale di stranieri (fino al 30%).

3. Le vittime della tratta rischiano di essere penalizzate in quanto successivamente alla denuncia non ottengono tempestivamente il permesso di soggiorno; viene così ritardato il programma di ricupero e il successivo possibile inserimento nel mondo del lavoro.
4. Preoccupa la presenza di leggi regionali che in materia di accesso all'edilizia residenziale pubblica contengono disposizioni più restrittive della normativa nazionale.

Proposte operative

1. È necessario insistere a tutti i livelli, nazionale e locale, per rendere meno gravose le procedure, specialmente per il rinnovo del permesso di soggiorno, per il quale i venti giorni previsti dalla legge si prolungano anche fino a sei mesi con gravissimi inconvenienti. Si insista perché si dia alla ricevuta o cedolino relativo alla richiesta del rinnovo lo stesso valore del permesso dopo i venti giorni di attesa.
2. Il ruolo dei cattolici deve sì essere animato da spirito di collaborazione fattiva con le istituzioni pubbliche evitando forme di chiusura aprioristica o di matrice ideologica, ma è importante mantenere la propria libertà di giudizio e di intervento anche in forma critica nonché di denuncia forte quanto ne vano di mezzo diritti irrinunciabili della persona.
3. Anche il linguaggio influisce sul nostro modo di pensare e di agire: si bandiscano perciò termini come "extracomunitari" e "badanti".
4. Si promuova a livello locale la partecipazione democratica dello straniero mediante forme consentite dalla legge, con l'introduzione delle consulte o dei consiglieri aggiunti e la partecipazione ai consigli territoriali.
5. È importante in questi mesi dare contributi per la stesura del Regolamento di applicazione e, anche oltre questi primi mesi, il contributo per la stesura o la rielaborazione delle leggi regionali



Uno Gruppo.

I giovani

La seconda generazione

**Constatazioni
e riflessioni
condivise**

1. Esistono tra gli adulti italiani pregiudizi, paure e divisioni nei confronti degli stranieri, che quasi automaticamente si trasmettono nei minori.
2. Si constata che talora bambini di famiglie non cristiani, su loro stessa richiesta vengono battezzati. Ciò non dovrebbe fare problema, perché questi minori possono poi avere incontri, contatti con persone e ambienti anche scolastici che favoriscono la crescita da cristiani. Non è una situazione molto diversa da quella che si registra nelle nostre parrocchie che ammettono all'iniziazione cristiana minori di famiglie estranee all'area ecclesiale.
3. Vi è un forte bisogno da parte dei minori e delle loro famiglie che venga salvaguardata l'identità propria umana, religiosa, culturale; ciò non pregiudica il contatto con altre identità e la progressiva integrazione nella società italiana.
4. Va vista positivamente l'apertura di certe strutture ecclesiali, come gli oratori e gruppi sportivi a minori e giovani di altra cultura e religione, compresa quella musulmana.

**Problemi aperti
e nodi da risolvere**

1. Non è facile dare continuità al dialogo intrapreso dalle nostre parrocchie o gruppi impegnati.
2. Responsabilità di certi ambienti nostri nel non favorire, nel fare anzi resistenza alla conservazione da parte degli stranieri della loro propria identità: tendenza ad omologare.
3. C'è ancora nella nostra società, ed in parte è condiviso in ambiente ecclesiale, lo strisciante sospetto verso il diverso. Di fatto il giovane immigrato non viene sempre accettato nel gruppo o nella classe, e ciò può comportare conseguenze negative per la sua vita religiosa, specie se cristiano. Per andare in contro tendenza ci sono abbondanti motivazioni da attingere dal nostro patrimonio di fede.

1. Aprire, certamente con cautela e con vigilante presenza, i nostri oratori, campi scuola e gruppi sportivi o di scout. Sensibilizzare e preparare i nostri ambienti e gruppi a questa presenza diversa. Dare loro anche un ruolo di protagonisti, non soltanto per agganciarli maggiormente, ma pure per la convinzione che possono essere per tutti un positivo apporto.
2. Con i cattolici fare passi ulteriori, agganciarli più strettamente all'ambiente parrocchiale, dando in particolare spazio alla loro partecipazione attiva alla liturgia. Se tuttavia essi hanno possibilità di frequentare anche un centro pastorale della loro etnia, si favorisca questa partecipazione.
3. Tenere in conto che essi e le loro famiglie hanno probabilmente bisogno di percorsi particolari di catechesi, anche di tipo catecumenale; ma questo indirizzo potrebbe far bene a tutta la nostra comunità.





Conclusioni

- Conclusione
- Messaggio alla Chiesa che è in Italia



onclusione

S. E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI*
Assistente Generale dell'Azione Cattolica

In queste conclusioni cercherò non di “ridire” il convegno, quanto piuttosto di riprenderne alcuni passaggi. In questi giorni, di parole ne abbiamo sentite tante. Se mi si chiedesse: “Delle tante parole dette e citate in questo convegno, qual è quella che ti porti più viva dentro, quella che ti porti a casa?”. Io mi orienterei sulla Bibbia; anche della Bibbia sono stati citati tanti passi, a cominciare dallo striscione, che riproduce il tema del convegno, formulato con le parole dell'Apocalisse: *“Tutte le genti verranno a te”* (Ap 15,4).

Ma se dovessi scegliere un passo della Bibbia che in questi giorni è maggiormente risuonato dentro di me, ne sceglierei uno che non mi pare sia stato citato. Sono due versetti della finale del Vangelo di Marco, una finale che gli studiosi dicono quasi certamente non autentica, che è comunque parola di Dio. Mi pare che questo passo si porti dentro un contrasto stridente: e a mio avviso sta proprio qui l'inizio della storia della migrazione nella chiesa. Dice così S. Marco: “Il Signore Gesù dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio” (Mc 16,19). A questo punto potremmo dire “Amen, la storia è finita”. Invece c'è il versetto seguente dove si legge: “Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano” (Mc 16,20). Non so se avete avvertito il contrasto: prima si dice che Gesù, assunto in cielo, siede alla destra di Dio, subito dopo si dice che “essi partirono”. Per dire “essi partirono” si usa lo stesso verbo che nella Bibbia greca dei Settanta viene impiegato per dire di Abramo che “partì”. Dunque questa è la storia del primo migrante, del padre Abramo, padre di tutti i migranti e di tutti i credenti; è la storia di Gesù (e penso lo si possa dire senza forzature) che è “emigrato” dalla patria trinitaria per venire in mezzo a noi; è la nostra storia, la storia della chiesa. Dunque Gesù “operava con loro”, eppure sta alla destra di Dio; sta lì ed opera; ma come opera?

Per vedere come Gesù opera da risorto possiamo andare ad un'altra pagina del Vangelo che mi serve come fil rouge per cucire i vari passaggi di questo convegno; è la pagina della moltiplicazione dei pani. Sempre il Vangelo di Marco ci dice che Gesù sbarcando vide molta folla ed ebbe compassione di loro poiché erano come pe-

* Il testo non è stato rivisto dall'autore.

core senza pastore (Mc 6, 34). Possiamo ripercorrere questa pagina per vedere come ci può aiutare non a ripetere il convegno, ma a rileggerlo. Il miracolo della moltiplicazione dei pani si può riassumere in cinque passaggi, che percorro rapidamente.

1) Tutto comincia con uno sguardo di compassione: “vide...e si commosse” (Mc 6, 34). Tante volte nel Vangelo c’è scritto che Gesù “vide e si commosse”; per esempio quando entra a Nain, Gesù vide la madre e si commosse (cfr. Lc 7, 13); il samaritano “vide” (Lc 10, 33), e perché non passò oltre come gli altri? Perché “ne ebbe compassione” (ib.). Gesù fa così perché è come il Padre. E ancora nel Vangelo di Luca, il padre che vide il figlio da lontano, non gli corse subito incontro, ma “si commosse” e poi gli corse incontro (cfr. Lc 15, 20).

Questo è lo sguardo di Gesù; e questo è il nostro sguardo: con gli occhi del cuore anche noi abbiamo guardato il fenomeno dell’emigrazione e dell’immigrazione. Marco dice che Gesù vedendo folla ne ebbe compassione di loro, sentì compassione della folla perché già da tre giorni gli stava dietro, non aveva nulla da mangiare e alcuni di loro erano venuti da lontano (cfr. Mc 8, 2-3).

Noi dunque guardiamo a questi immigrati che chiamiamo fratelli: 2.500.000, pari quasi al 5% della popolazione, di cui un terzo cattolici, altrettanti i mussulmani. Come reagiamo di fronte a loro? Li guardiamo veramente con lo sguardo del Signore? Con lo sguardo del cuore? Nella relazione del prof. Nicoli abbiamo sentito la risposta della popolazione italiana che è piuttosto complessa; prevale un atteggiamento selettivo che guarda al migrante come risorsa-lavoro; da parte specialmente degli imprenditori e in genere del mondo economico. Vi è poi una mobilitazione solidaristica; in particolare il mondo cattolico ha trovato nei migranti un’occasione per rinnovare la tradizione di opere sociali del secolo scorso. Però sembra prevalere un atteggiamento di preoccupazione, di diffidenza.

Dunque lo sguardo che ci viene spontaneo non è quello della commozione del cuore, ma della paura o almeno dello “spiazzamento”; siamo rimasti spiazzati di fronte a questo fenomeno, noi come chiesa. San Giovanni Crisostomo diceva che i cristiani di Roma sanno che anche i cristiani dell’India sono loro membra. Ma circa undici secoli dopo un cristiano, Francesco Saverio, ha sentito veramente sue membra i fratelli che stanno in India e vi è andato; ha scritto una lettera datata 15 gennaio 1544 (pare arrivata a Roma il 20 ottobre successivo) in cui fa un po’ il resoconto a S. Ignazio di Loyola di come sta andando la sua missione e ripensa al suo passato, a quando era giovane professore a Parigi, alla Sorbona: E dice:

“Molto spesso mi viene in mente di percorrere le università d’Europa, specialmente quella di Parigi e di mettermi a gridare qua e là come un pazzo e scuotere coloro che hanno più scienza che carità con queste parole: “Ahimè, quale gran numero di anime per colpa vostra viene escluso dal cielo e cacciato all’inferno”. Probabilmente un missionario oggi userebbe altre parole, però Francesco Saverio parla così perché sente che quelli dell’India sono suoi fratelli; e conclude dicendo di sentirsi sicuro che qualcuno degli studenti di Parigi, ed hanno più scienza che carità, se leggesse quella sua lettera finirebbe per pregare: “Mandami, Signore, dove vuoi, magari anche in India”.

Oggi ci troviamo a vivere giorni in cui coloro che erano lontani sono venuti in mezzo a noi. Nel messaggio finale del convegno ci viene detto che le migrazioni sono un problema teologico e pastorale e non solo sociale e politico. Viene spontanea una domanda provocatoria, ma di una provocazione vicendevole che in questi giorni ci siamo fatti e che dobbiamo continuare a farci: se questo è un problema teologico e pastorale, a chi tocca trattarlo sotto questa luce, se non a noi?

2) Secondo passaggio: dopo aver sentito che Gesù vide e si commosse, noi ci saremmo aspettati l’intervento prodigioso, il miracolo. No! mentre Matteo dice che Gesù si è commosso e guarì molti malati, per Marco il segno della commozione non è la guarigione dei malati, ma “si mise ad insegnare molte cose” (Mc 6, 34). Il primo pane che Gesù dà è la parola. Abbiamo riascoltato in questi giorni l’insistente messaggio del Papa: la Chiesa sa che l’annuncio di Gesù è il primo atto di carità verso l’uomo, al di là di qualsiasi gesto di pur generosa solidarietà; missione fondamentale della Chiesa è l’annuncio di Gesù Cristo, del suo Vangelo. E il Cardinale Ruini ha concluso la sua prolusione con l’augurio che ogni operatore di questa pastorale specifica per le migrazioni sia un missionario “nella veste del divino Evangelizzatore”.

Le parole che più mi hanno fatto vibrare in questo senso sono quelle di padre Cagnasso: dobbiamo superare il “complesso della crociata”; la promessa di salvezza del Signore è per tutti, non è solo per noi che l’abbiamo ricevuta; annunciarla ad altri non è arbitrio o addirittura arroganza; gli immigrati hanno il diritto di conoscere la sua promessa. Ma, ci ricorda S. Paolo, “come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?” (Rm 10, 14). Sono dunque necessari gli “annunciatori” della Parola, nel rispetto pieno degli altri. Anzi – precisava P. Cagnasso – annunciatori “non solo *nel* rispetto dell’altro ma proprio *per* rispetto dell’altro”. Non è “nonostante” la mia fede ma è per la mia fede che io rispetto la fede di un mussulmano, ma resto cristiano cattolico.

3) Terzo messaggio della pagina di Marco che stiamo evocando quasi in filigrana per rileggere il convegno; gli apostoli intervengono e sembrano dire: “Basta, Maestro, la predica è stata un po’ troppo lunga; e ora che facciamo?”. Ecco le testuali parole dei discepoli: “Questo luogo è solitario ed è ormai tardi; congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare” (Mc 6, 36).. Dunque il verbo dei discepoli è *comprare*. Ma il Maestro risponde di no: “Voi stessi *date* loro da mangiare” (v. 37).

Dunque da una parte la logica di mercato, di proprietà, di compravendita: “se la sbrogliano da soli, si salvino da soli”. Dall’altra, la logica del Maestro che i discepoli non riescono a cogliere subito. E’ sempre così difficile entrare nella logica della comunione. Il passo corrispondente di Giovanni (Gv 6, 1ss) riporta l’opinione del “ragioniere del gruppo” dei dodici; Filippo: al massimo potevano raggranellare duecento denari, una cifra considerevole a quel tempo, se un denaro era la paga giornaliera di un bracciante agricolo. Però, ragiona Filippo, con questo si potrà distribuire solo qualche briciola fra tutta quella gente. Identico il ragionamento dei discepoli, secondo il racconto di Marco: “Dobbiamo andare noi a *comprare* duecento denari di pane e *dare* loro da mangiare?” (Mc 6, 37), quasi dicessero: facciamo una colletta, loro danno i soldi; noi diamo loro da mangiare, ma con i loro soldi. Gesù non si rassegna, dice no a questa logica. No, dunque, alla logica di mercato.

Padre Tassello ci ha aiutato ad escludere alcune logiche che vanno in questo senso. Brevemente le richiamo:

- *la logica assistenzialista*, che risponde ad una visione pauperistica del migrante; questa porta a ritenere che la pastorale in ambito migratorio debba limitarsi ad una risposta di aiuto caritativo e di solidarietà nella fase di emergenza, cioè un pronto soccorso: poi però l’immigrato se la deve cavare da solo.
- *La logica colonialista*: lo abbiamo aiutato, però egli deve adeguarsi alle regole del posto, al cattolicesimo del posto; del resto noi siamo più all’avanguardia di lui. La nostra fede è una fede più affidabile della sua e quindi venga lui a farsi catechizzare.
- *Una logica garantista*, che si preoccupa di dare pane e panni ma soprattutto di salvaguardare i diritti ed è giusto questo; ma in questi giorni è rimbalzata la domanda: ci sono solo i diritti dello stomaco, del tetto, del lavoro, insomma i diritti umani e civili? e non ci sono anche i diritti religiosi? e chi si preoccupa di questi diritti? La logica che noi abbiamo scelto è la logica di comunione. Il Papa ce lo ha ricordato: “Nella Chiesa nessuno è straniero e la

Chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo”. Dunque occorre passare da una Chiesa *per* i migranti a una Chiesa *con* i migranti; meglio ancora ad una Chiesa migrante.

4) Quarto passaggio: Gesù ha dato alla gente affamata la parola, ha provocato i suoi discepoli e ora ordina loro di far sedere la gente “ad aiuole”. Il particolare è interessante, sempre dal Vangelo di Marco; Gesù comanda ai discepoli di far adagiare tutti a gruppi di commensali sull'erba verde, in forma di aiuole di cento e di cinquanta. Padre de la Potterie diceva che quella gente formava come delle aiuole, perché seduta in cerchio con i propri vestiti variopinti. Tornando al racconto evangelico, la gente da sfamare non viene invitata da Gesù ad andare all'arrembaggio ad una sorta di *fast food*. No, la Chiesa è bella perché è varia: accoglie le varietà e le inserisce in una sinfonia di colori, così come fanno questi commensali che sull'erba verde con i loro vestiti variopinti formano come delle aiuole fiorite.

Bisogna passare da una logica funzionale che vede l'immigrato come forza lavoro e sangue giovane per rinsanguare la “terra del tramonto”, l'Occidente, la nostra vecchia Europa, e passare ad una logica relazionale, cioè ad una logica trinitaria, dove le persone sono uguali, distinte ed unite; dove le persone non sono le une senza le altre, sopra le altre, contro le altre. Non sono queste le preposizioni trinitarie: *senza, sopra, contro*. Le persone divine invece sono le une *con* le altre, *per* le altre, *nelle* altre: questa è la Chiesa.

Ecco il “sogno”: fare casa alla Trinità con tutti, con i fratelli che abbiamo cercato di servire quando erano lontani ed adesso rischiamo di non servire nel momento in cui il Signore ce li manda incontro e li fa venire in mezzo a noi. Più di uno di voi starà ricordando Tonino Bello a 10 anni dalla sua morte, che ricorre il 20 aprile prossimo, proprio il giorno di Pasqua. Ricordiamo come don Tonino parlava della convivialità delle differenze, della reciprocità. Il Kittel, il vocabolario greco del Nuovo Testamento e ne passa al setaccio anche i vocaboli più “piccoli”, ne omette uno: “*allèlon*”, che pure ricorre spessissimo nel Nuovo Testamento e significa “gli uni gli altri”, vicendevolmente, reciprocamente. Qualche esempio: “perdonatevi gli uni gli altri, amatevi gli uni gli altri, accoglietevi gli uni agli altri”. San Paolo nella lettera agli Efesini dice che il Signore Gesù ha fatto dei due popoli uno solo abbattendo il muro di divisione, il tramezzo e distruggendo in se stesso l'inimicizia (cfr. *Ef 2, 14*). Notiamo bene: Gesù non distrugge il nemico perché Lui non ha nemici; distrugge l'inimicizia, e non fuori di sé, ma dentro di sé.

5) Quinto passaggio: “Gesù prese i pani”. Gliene hanno messi a disposizione cinque perché, dice Giovanni, c'era un ragazzino – sempre simpatico il gesto di questo ragazzino che vede l'imbarazzo

di Gesù e dei discepoli che non hanno niente da mangiare –, ha guardato nel suo sacco e ha pensato di offrire a Gesù la sua merenda. Un gesto di attenzione e di bontà che è stato moltiplicato da Gesù per 5.000. Gesù infatti prese i pani e “rese grazie”. Ma sono così pochi!

Forse in questi giorni abbiamo sentito di nuovo la sproporzione tra la missione che ci attende e le forze che sono sempre così scarse: “Come faremo? ce la faremo?”; e ci sarà venuta spontanea una preghiera di domanda. Gesù invece quando sperimenta la sproporzione tra il poco disponibile e il molto che è necessario, anzi urgente, non domanda ma rende grazie: ha sempre un atteggiamento “eucaristico”, anche quando si troverà di fronte alla tomba del suo amico Lazzaro. Lui non dice: “Padre, fammi fare questo miracolo”, ma “Padre, ti rendo grazie (*in greco*: eucaristò) perché tu sempre mi ascolti”. La Chiesa è povera, ma trova il suo tesoro nell’Eucarestia.

Ho provato ad elencare i pochi pani.

1) Il primo è il pane della *conversione*; occorre una conversione che sia tale, non un ritocco di facciata; deve essere una “conversione pastorale”: passare da una chiesa delle abitudini (perdonatemi l’espressione) alla chiesa dei volti. “Non una formula ci salverà, ha scritto il Papa, ma una persona e la certezza che essa ci infonde” *NMI*, 30). Dobbiamo passare da un cristianesimo dei valori – come libertà, uguaglianza che sono apprezzabili, ma non sono il cuore del cristianesimo – ad una storia. Un cristianesimo che ha subito una serie di riduzioni ed è passato dall’evento alla dottrina e dalla dottrina alla morale, non piace più a nessuno. Non piace a noi, figuriamoci se può piacere agli altri, a questi fratelli che vengono da lontano. Bisogna passare da una pastorale dell’emergenza ad una pastorale ordinaria che ci aiuti a vedere gli immigrati non come un problema, ma come una risorsa. Nel messaggio finale di questo convegno si parla del fenomeno delle migrazioni come di una sfida provvidenziale, una sfida che ci viene dalla Provvidenza, e non ci deve far strappare i capelli né imprecare perché ci tocca vivere in questi tempi. Siamo anzi indotti a ringraziare perché i nostri tempi sono un’epoca che Giovanni Paolo II definisce “magnifica e drammatica”. Dunque la sfida è provvidenziale, è una grazia promettente.

2) Il secondo pane è la *testimonianza*. Di fronte ad un fratello mussulmano, ma anche di fronte ad un fratello cattolico che viene da altre terre, il Vangelo non ha bisogno di avvocati, ha bisogno di testimoni. Ricordiamo il racconto rabbinico: mio nonno era paralitico; un giorno nella sinagoga il maestro gli disse di raccontare la

storia del suo maestro, il grande Baal Shem. Mio nonno cominciò a raccontare come il maestro, quando pregava, si eccitava a tal punto da mettersi a danzare. E mio nonno raccontando questa storia si eccitò a tal punto che lui, paralitico, si è alzato, si è messo a danzare e a cantare. Da quel momento mio nonno fu guarito. Questo è il modo di raccontare storie. Se il Vangelo è una storia, questo è l'unico modo di raccontare la storia di Gesù.

3) La terza parola è stata una delle parole più citate in questi giorni: “*accoglienza*”. Nella patrologia greca si trova il seguente testo dell'Apologia di Aristide: “Quando i cristiani vedono uno straniero lo accolgono nella loro casa; non sulla porta di casa (non – come diremmo noi oggi – all'ingresso dove si accoglie il postino che ci chiede la firma per la raccomandata), quando viene lo straniero, lo accolgono nella loro casa e gioiscono con lui come se si trattasse di un vero fratello”. Accoglienza significa conoscenza dell'altro: chi sei? parlami di te. Accoglienza dunque come conoscenza e come convivenza: questa è ancora più difficile ma questo è il traguardo. Certo, un'accoglienza vera e completa non dipende solo da noi ma anche dallo Stato. Non potrà essere accoglienza illimitata: che senso ha accogliere immigrati senza fornire loro casa, pane, vestito e soprattutto una soggettività ed una dignità nella nostra società? Occorre riconoscere che esistono dei limiti nell'accoglienza; non dettati dall'egoismo di chi si asserraglia nel proprio benessere, ma imposti da una reale capacità di fare spazio agli altri, limiti oggettivi, anche se dilatabili con un serio impegno ed una precisa volontà. Il Cardinale Ruini ha fatto esempi concreti perché la parola accoglienza non diventi parola stonata. Li elenco rapidamente: centri di ascolto, scuola, gruppi del Vangelo, festa dei popoli (e altri).

3) Il quarto pane è la *giustizia*; qu possiamo saltare questo passaggio, ma ritengo opportuno rinviare a quanto appena detto sulla nuova legge.

5) L'ultima parola è *evangelizzazione*: questa mi pare sia la parola nuova. Se da questo convegno usciremo tutti con la convinzione che, se fino ad ora ci siamo preoccupati del corpo degli immigrati, adesso dobbiamo e vogliamo preoccuparci della loro anima, questo sarà un convegno davvero riuscito. Non partiamo da zero, è stato ribadito da mons. Garsia e dagli altri relatori, ma l'impegno che ci aspetta è l'evangelizzazione. Riguardo a quanto abbiamo già ascoltato da p. Cagnasso su evangelizzazione e carità, non possiamo separarle perché offrire il Vangelo è la prima carità che siamo chiamati a fare. Il Papa, citato dal cardinal Ruini, ci ricorda che le opere sono la fede operante mentre la parola è la fede eloquente.

Ovviamente, perché tutto questo diventi prassi concreta e stile vissuto dalle nostre comunità, occorre tenere presenti due cose:

- Il convegno ha detto abbastanza sul compito missionario verso gli immigrati, ma la riflessione deve proseguire; la pastorale dei migranti non è un'altra nicchia che adesso apriamo nel cantiere della chiesa; è una dimensione che deve diventare pastorale ordinaria.
- Si richiede però una pastorale specifica e qui richiamo quanto contenuto nel messaggio finale: *“Senza schematizzare i processi con cui il Vangelo opera nei cuori e viene accolto, la pastorale verso gli immigrati potrà entrare in quella ordinaria nella misura in cui si individueranno sedi opportune e disponibili per una pastorale di insieme che educi a questa specifica missionarietà. Saranno le circostanze concrete ad indicare le responsabilità più proprie. Ma nei lavori del congresso è anche emersa la proposta che, insieme a tanti altri soggetti, non manchino per gli immigrati una pastorale propria e vocazioni missionarie specifiche seppure inedite, che sappiano accompagnare questi fratelli e sorelle sul non facile cammino di un'occasione unica e spesso molto sofferta della loro esistenza, vivendo e scoprendo insieme a loro, fra le tante novità, anche quella di essere amati e salvati nel Signore”.*

A questo punto dobbiamo ritornare a quanto detto all'inizio, a quell'ultimo versetto di Marco: “Allora essi partirono e predicarono dappertutto mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i segni che l'accompagnavano” (Mc 16, 20).

Ce lo auguriamo di cuore a vicenda.



M

essaggio alla Chiesa che è in Italia

“Gloria a te Signore, che vivi nel cuore di ogni persona creata a tua immagine e ne alimenti l’inquietudine che ti cerca anche senza saperlo”.

“Gloria a te Signore che, crocifisso e risorto, hai tolto di mezzo il muro di divisione che separava le genti e chiami tutti gli uomini a far parte del tuo popolo santo”.

“Gloria a te Signore, che continui a vincere le nostre paure e ci precedi sulla via della missione perché impariamo a comunicare il tuo Vangelo”.

Proprio nei giorni in cui si fa più pressante l’appello e l’azione del Santo Padre per evitare un’ulteriore ingiusta e drammatica guerra con prevedibili devastanti conseguenze anche sui rapporti tra mondo cristiano e musulmano, è con più forte determinazione che abbiamo voluto credere alla forza della parola che annuncia “Tutte le genti verranno a te”. In Cristo, Principe della Pace, gli avversari si stringono la mano, i popoli si incontrano nella concordia e la vendetta è disarmata dal perdono.

Convocati a Castelgandolfo (Roma) dal 25 al 28 febbraio 2003, ci siamo ritrovati in più di 600, provenienti da tutte le diocesi italiane ed espressione delle diverse componenti del popolo di Dio, per un Convegno ampiamente preparato e lungamente atteso.

Ripetuti inviti del Santo Padre e dei nostri vescovi e le molteplici iniziative messe in atto a diversi livelli, hanno progressivamente reso coscienti le nostre comunità del fondamentale compito di non disattendere le istanze evangelizzatrici poste in Italia dal fenomeno delle migrazioni.

Un compito che, sostenuto in tanti anni da coraggiose e diffuse iniziative di accoglienza e carità, rischia di rimanere ancora circoscritto ad ambiti specialistici o relegato ai margini delle attività pastorali ordinarie. Non sono pochi infatti i pregiudizi e le immotivate paure che insieme ad una non adeguata conoscenza della realtà impediscono a comunità e singoli fedeli un più positivo esercizio d’incontro e missionarietà.

Preparato nei mesi scorsi nelle regioni e nelle diocesi, il Convegno ha dato nuova risonanza alle tante problematiche connesse

all'annuncio del Vangelo in una società multietnica e multireligiosa. L'ascolto della Parola di Dio, la grande celebrazione eucaristica con le comunità cattoliche di altra madrelingua presenti a Roma, i diversi contributi delle relazioni e di tanti interventi, il clima di cordiale rapporto fraterno tra i partecipanti, hanno favorito una singolare esperienza di comunione e discernimento comunitario.

Al termine di quattro giorni sentiamo ora l'esigenza di rivolgerci alle Chiese che qui ci hanno inviato per comunicare ai pastori e ai fedeli delle nostre comunità quanto il confronto con un compito in parte inedito, quale può configurarsi l'*ad gentes* nelle nostre terre, sia opportunità favorevole di profonda conversione, capace di rinnovare la comunità ecclesiale nell'annuncio di Gesù Cristo e del suo Vangelo, nel lavoro pastorale e nel modo di rendersi visibile nella società.

1. Docile alla parola di Gesù "ero forestiero e mi avete ospitato" la comunità ecclesiale è stata generalmente pronta nell'accogliere gli immigrati. Ma proprio perché la testimonianza della carità è via privilegiata di evangelizzazione è importante rendersi finalmente conto che le migrazioni sono un *problema teologico e pastorale* e non solo sociale e politico. In maniera del tutto particolare viene ad interessare il modo di pensare ed annunciare Dio e di vivere la fraternità cristiana. L'aspetto caritativo non può essere disgiunto da quello missionario.

Le migrazioni aprono problemi e sollecitano scelte sulle quali neppure fra cristiani è sempre facile un sentire comune. Nell'annuncio della lieta notizia di Cristo Gesù è però racchiusa la proclamazione dell'amore di Dio per ogni uomo. Lo sguardo di Dio sullo straniero deve diventare anche lo sguardo della sua Chiesa. Difendendo attivamente la dignità degli stranieri e promuovendo la giustizia nei loro confronti, la comunità ecclesiale e i singoli cristiani mostreranno visibilmente chi è il loro Dio.

2. Di fronte al fenomeno delle migrazioni il primo compito della comunità cristiana è quello di *rievangelizzare se stessa*, assumendo con decisione lo stile di testimonianza e annuncio vissuto da Cristo Gesù. In modo particolare gli stranieri e i loro problemi fanno riscoprire alle nostre comunità la spiritualità del sentirsi "stranieri nel mondo" che Gesù fino all'ultimo richiese ai propri discepoli. Constatiamo invece che i cristiani delle nostre comunità più che "viandanti" risultano spesso "sedentari", accomodati nella mentalità individualista e consumista, da cui assorbono interessi, metodi e scelte.

In questo contesto, accogliere la sfida delle istanze evangelizzatrici poste dalla presenza degli stranieri, contribuirà moltissimo in Italia a quella "conversione pastorale" auspicata dagli Orientamenti

pastorali di questo decennio e aiuterà a riesprimere ogni forma e lavoro pastorale perché serva a raccontare quello che Dio fa, più che come l'uomo gli risponde.

3. L'immigrazione pone alle nostre comunità una *sfida provvidenziale* e permette di sperimentare una *grazia promettente*. Invita a sperimentare in se stessi la gioia e l'efficacia di una più adeguata sequela del Signore che suscita il desiderio e l'urgenza di annunciare a tutti che il Regno di Dio è in mezzo a noi. Un dono che induce a cogliere aspetti nuovi della missione, escludendo facili scorciatoie e risposte immediate.

Una fede cristiana forte, convinta, capace di dare forma a tutta la vita, saprà esprimere correttamente la dimensione del dialogo e dell'annuncio, convivendo positivamente con altre fedi religiose. Senza questa chiara identità non potrà esserci autentico dialogo. È per questo che la qualità "debole" con cui a volte, dentro un società stanca e sazia, sembra esprimersi anche la nostra fiducia nell'amore di Dio, esige che non venga meno il nostro impegno di preghiera: l'annuncio infatti è forza dello Spirito e solo Lui sa come aprire il cuore tanto di chi deve compierlo che di quanti possono riceverlo.

4. Le conseguenze positive di una "sfida" che provvidenzialmente potrebbe trasformarsi in "risorsa" non saranno di lieve entità in ordine alla formazione di una *mentalità* e di una *sensibilità più cattolica, ecumenica e missionaria*. Se è vero che le nostre comunità mai sono state missionarie per delega è altrettanto vero che la situazione migratoria, per tanti aspetti così inattesa e sorprendente, interpella in maniera nuova e più diretta singoli credenti e l'intera comunità, provocandoli ad essere sempre pronti a rispondere "a chiunque domandi ragione della speranza che li abita" (1 Pt 3,15) e a crescere nel rapporto di cooperazione missionaria tra le chiese.

Assumere la responsabilità di evangelizzatori è ancora avvertito da molti credenti come impegno facoltativo e non necessario. E siccome la coscienza di essere Chiesa missionaria non nasce per generazione spontanea questo stimolo deve essere alimentato in tutte le sedi di formazione: dalla liturgia alla catechesi, dagli incontri di gruppo alla programmazione dell'ordinaria vita parrocchiale, ad appositi itinerari di catecumenato ed iniziazione. Lasciando prevalere la semplicità e l'immediatezza del Vangelo sarà più facile riscoprire gli elementi fondamentali del credere. Tante occasioni alla portata di tutti confermano la validità di strade già aperte e ne esigono di nuove, che lo spirito di iniziativa, fantasia creatrice e il calore della carità fraterna sapranno indicare.

5. Non sono mancate e non mancano nelle nostre comunità persone e istituzioni che in questi anni si sono aperte al contatto con

l'immigrato con coraggio e umiltà, annunciando loro in forme e modi diversi la "bella notizia" di Cristo Gesù. Le testimonianze offerte e le esperienze raccontate durante il Convegno hanno ampiamente dimostrato quanto lo Spirito operi instancabilmente nella storia, suscitando nel popolo di Dio discepoli ed apostoli capaci di interpretare la sua volontà e vivere nell'obbedienza della sua parola.

Senza schematizzare i processi con cui il Vangelo opera nei cuori e viene accolto, la pastorale verso gli immigrati potrà entrare in quella ordinaria nella misura in cui si individueranno sedi opportune e disponibili per una *pastorale d'insieme* che educi a questa specifica missionarietà. Saranno le circostanze concrete ad indicare responsabilità più proprie. Ma nei lavori del Convegno è anche emersa la proposta che, insieme a tanti altri soggetti, non manchino per gli immigrati una *pastorale propria e vocazioni missionarie specifiche* e pure inedite, che sappiano accompagnare questi fratelli e sorelle sul non facile cammino di un'occasione unica e spesso molto sofferta della loro esistenza, vivendo e scoprendo insieme a loro, fra le tante novità, anche quella di essere amati e salvati nel Signore.

Tornando alle nostre comunità, al termine di questi intensi giorni di lavoro portiamo con noi la gioia dell'incontro vissuto e l'entusiasmo della feconda condivisione di tante esperienze di fede che lo Spirito ha realizzato.

Per questo desideriamo incoraggiare le nostre comunità a non ritardare a realizzare quanto previsto dal n. 58 degli Orientamenti pastorali "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", in ordine alla missione ad gentes nelle nostre terre.

Andare con simpatia ed amore incontro agli uomini di ogni razza, lingua, nazione e religione che le migrazioni hanno portato in mezzo a noi, condividendone attese e speranze e spezzando con loro il pane della Verità e della Carità, aiuterà le nostre Chiese ad essere *testimoni più coerenti* del proprio Maestro che le precede e le chiama sulle vie della missione, facendosi *lievito nella società* italiana di nuovi e più rispettosi rapporti di accoglienza, solidarietà e dignità che impegnano sulle vie della giustizia e della pace.